

# STUDI VERSILIESI

V

ISTITUTO STORICO LUCCHESE  
SEZIONE VERSILIA  
1987

**STUDI VERSILIESI**

**1987**

**V**

- Direttore responsabile:** Fabrizio Federigi
- Redazione:** Antonio Bartelletti, Leopoldo Belli
- Comitato scientifico:** Augusto Cesare Ambrosi, Bruno Antonucci, Fidia Arata, Berto Corbellini Andreotti, Giuseppe Cordoni, Giorgio Cucentrentoli, Carlo Gabrielli Rosi, Giorgio Giannelli, Florio Giannini, Gaetano Greco, Antonio Romiti, Paolo Emilio Tomei
- Collaboratori 1987:** Antonio Bartelletti, Claudio Bascherini, Leopoldo Belli, Silvio Belli, Riccardo Carapelli, Loretta Fanucchi Viti, Fabrizio Federigi, Andrea Palla, Giovanni Scarabelli
- Grafica:** Antonio Bartelletti

\*\*\*

Periodico annuale  
edito a cura della sezione "Versilia" dell'Istituto Storico Lucchese  
e dell'Accademia degli Inziati di Versilia  
Autorizzazione del Tribunale di Lucca n. 375/84 - 17 febbraio 1984  
Direzione e Amministrazione presso  
Archivio Storico Comunale di Pietrasanta  
Palazzo Moroni - Tel. (0584) 70.541  
Corrispondenza: casella postale 146 - 55045 Pietrasanta (Lucca)

\*\*\*

È vietata la riproduzione anche parziale dei testi e delle immagini  
senza l'autorizzazione scritta della Redazione

#### NOSTRE PUBBLICAZIONI

STUDI VERSILIESI, Anno I (1983), 135 pp.

STUDI VERSILIESI, Anno II (1984), 133 pp.

STUDI VERSILIESI, Anno III (1985), 142 pp.

STUDI VERSILIESI, Anno IV (1986), 87 pp. (Ecostoria 1)

Questi numeri arretrati possono essere richiesti a: Studi Versiliesi, C.P. 146, 55045 Pietrasanta (LU), al prezzo di L. 15.000 ciascuno.

*"Il Giardino di frutti" del palazzo mediceo di Seravezza. Proposta di recupero storico-paesaggistico*, 1987, 56 pp. (estratto da STUDI VERSILIESI, anno IV, 1986; può essere richiesto all'indirizzo sopra indicato al prezzo di L. 12.000).

ANDREA PALLA, *La generazione dell'80. Classe operaia e intellettuali in Versilia dal 1898 alla Grande Guerra*, presentazione di Massimo Bertozzi (Collana "La Balestra", n. 12), Massarosa 1981, 160 pp.

AA.VV., *Costume e società nella Versilia tra Cinque e Seicento*, Pietrasanta 1982, 52 pp.

## INDICE

L. BELLÌ: <i>Versilia. Indagine sulla incerta genesi di un nome territoriale</i> .....	Pag.	5
F. FEDERIGI: <i>Il contributo della Versilia alla fine del Granducato di Toscana (parte II: tra esultanza, reazione e adesione)</i> .....	»	37
L. FANUCCHI VITI: <i>Alle origini del Partito Socialista in Versilia. La Società Operaia Mutuo Cooperativa di Riomagno</i> .....	»	55

### SAGGI E COMUNICAZIONI

R. CARAPELLI: <i>La poetessa Teresa Bandettini (Amarilli Etrusca) e la Versilia</i> .....	»	71
G. SCARABELLI: <i>Origine e presenza a Viareggio della Casa di Cura 'Barbantini'</i> .....	»	83

G. GIANNELLI, *La Versilia in camicia nera* (S. Belli)

G. GIANNELLI, *Versilia Era Fascista* (S. Belli)

G. MAGRI, *Cesare Galeotti. L'uomo - Il musicista* (F. Federigi)

A. FRANCESCONI, *Pontemazzori. Storia di una Comunità agricola*;  
 Q. DEL CARLO, *Il primo vocabolario viareggino*; E. TOSCANO GIAN-  
 NESSI, *Il "Tirrenico" D'Annunzio; Ripa ieri e oggi; Palio dei Micci. Un giorno di favola tra dame e cavalieri*; P.E. TOMEI, A. BARTELLETTI,  
 L. AMADEI, *La Versiliana (Pietrasanta-Lu): un contributo alla cono-*  
*scenza floristica e vegetazionale delle fitocenosi costiere della Toscana*  
*settentrionale*; M. VERDIGI, *Vagli, terre di frontiera*; E. SIMI, *Flora Al-*  
*pium Versiliensium*; B. e M. CAMPI, *La Historia delle piante nostrali;*  
*Parroco a Querceta. Don Marcello Fascetti*; A. VIVIANI, *Il Balilla Par-*  
*tigiano*; G. VERNI, *Il movimento partigiano nei documenti della Wehr-*  
*macht. Contributo ad una storia della Resistenza in provincia di Massa*  
*Carrara.*

LEOPOLDO BELLI

VERSILIA

INDAGINE SULLA INCERTA GENESI DI UN NOME TERRITORIALE

1. Introduzione

Avere la presunzione di essere esaustivo o di poter dare definitive interpretazioni esula dalla finalità delle mie ricerche.<sup>1</sup> Più semplicemente intendo affrontare un tema, in effetti abbastanza arduo, sulla base delle testimonianze che sono riuscito a raccogliere. Mi auguro che il mio lavoro possa contribuire al diffondersi di una consapevolezza più ampia, di una maggiore conoscenza di quell'insieme di dati e di significati che un termine come Versilia racchiude. Mi accingo quindi a proporre al lettore le vicende di questo nome nell'uso fattone e nella interpretazione etimologica proposta dagli studiosi.

Non ho perciò nemmeno l'intenzione di soffermarmi sulla diatriba

---

Abbreviazioni

A.S.C.P.	Archivio Storico Comunale Pietrasanta
A.S.F.	Archivio Stato Firenze
C.I.L.	<i>Corpus Inscriptionum Latinarum</i>
G.M.I.L.	<i>Glossarium mediae et infimae latinitatis</i>
L.T.L.	<i>Lexicon totius latinitatis</i>
R.E.	<i>Real-Encyclopädie der classischen Altertumswissenschaft</i>
T.G.L.	<i>Thesaurus graecae linguae</i>
T.L.E.	<i>Testimonia linguae etruscae</i>

(per i titoli in latino e tedesco si veda nella Bibliografia)

1) Fissare un dato prelevandolo dal perenne fluire dell'intreccio spazio-temporale è fare opera di astrazione. Inserendolo poi in un contesto statico di uno scritto lo priviamo della sua vitalità fatta di presenza (*hic et nunc*) continuamente dileguantesi, gli togliamo quel microcosmo di significati puramente strumentali, parlati o scritti, totalmente immediati per chi legge, sente, parla o vede.

Ricostruiamo così con la mediazione della riflessione un sistema complesso di dati privo di genuinità ma organizzato in modo da poter offrire le maggiori informazioni possibili su di un determinato argomento o tema.

riguardante i confini della terra che, oggi, nell'uso comune e amministrativo è chiamata Versilia, né di ricostruire quelli del passato. Variabili e diverse infatti sono state le giurisdizioni succedutesi nel tempo, flessibile nella memoria collettiva l'uso del termine, ora riferito ad una porzione di territorio, ora riferito ad un corso d'acqua.<sup>2</sup> Il mio proposito è solamente quello di ricostruire gli originali e probabili significati del nome Versilia riferendomi alle fonti documentarie ed alla loro interpretazione.

La prima indicazione giunta fino a noi, riportata dalla totalità degli studiosi, si trova nella *Tabula Peutingeriana* conservata nella Biblioteca Nazionale di Vienna.<sup>3</sup> Si tratta di un riferimento all'idronimo *fluvius* (nella *Tabula* abbreviato con *Fl.*) *Vesidia* che taluni autori vogliono riportato anche nell'*Itinerarium* di Antonino Pio. Purtroppo come spesso accade questa imprecisione ha causato una serie di riferimenti errati ribadendo la convinzione che il termine *Vesidia*, ad indicare il corso d'acqua, potesse essere comunemente usato in epoca romana.

In realtà la sua unicità rende problematico un serio lavoro etimologico. Una parola incontrata una sola volta, un ἄπαξ λεγόμενον (*apax legomenon*) non offre infatti garanzie sufficienti lasciando aperta la strada all'ipotesi che possa trattarsi di una errata trascrizione e quindi di una corruzione di un originario termine di riferimento (cfr. Dinelli, 1921, p. 14, n. 2). Ritengo anzi nel nostro caso assai probabile questa supposizione. Ne è prova l'uso costante del nome Versilia che ci è giunto inalterato fino ad oggi dall'ottavo secolo dopo Cristo come si può dedurre dalle fonti d'archivio, prime fra queste le carte dell'Archivio Arcivescovile di Lucca. Non trattandosi di un vocabolo con chiara derivazione dalla terminologia longobarda, è possibile che questo alcuni secoli prima, in epoca tardo imperiale, avesse la stessa,

---

2) Voler definire i confini di una determinata porzione di territorio che non ha avuto nel corso dei secoli scorsi fissi e costanti limiti come circoscrizione politico-amministrativa e che di riflesso non ha e non ha avuto nell'uso corrente un chiaro riferimento ad una precisa zona, è fare opera di inutile e vuota erudizione.

3) La *Tabula* consiste in una rappresentazione ideale e simbolica di gran parte del mondo conosciuto in epoca romana con l'indicazione dei principali itinerari, dei centri urbani più rilevanti e dei più importanti corsi d'acqua. È una pergamena arrotolata intorno a due assi di legno (*volumen*) ed ha una lunghezza di m. 6,80 circa ed una altezza di m. 0,33/35 (Bosio, 1983, p. 5). Si tratta di una copia medievale eseguita su di un originale di probabile epoca tardo imperiale, a sua volta ricollegabile al famoso *Orbis Pictus* che Augusto, in base ai dati forniti da M. Vipsanio Agrippa, fece compilare ed esporre al pubblico nel *Porticus Vipsania* in Campo Marzio (Bosio, 1983, p. 157 e segg.). Da notare nel nostro caso che il *Fl(uvius) Vesidia* risulta spostato più a Sud come il *Fl(uvius) Auentia* della vicina Carrara (vedi Tav. I). Per la distinzione tra *Fl(uvius)* e *Fl(umen)* vedi il citato Bosio, p. 59: "L'abbreviazione da sciogliersi in *flumen*, solitamente segnata in nero, segue il nome e si riferisce normalmente ad una posta stradale, mentre *fluvius* indica un corso d'acqua di importanza rilevante a fini strategici, economici o amministrativi".

attuale, terminazione.

Senza cimentarsi perciò in etimologie talvolta ardue, basterebbe ipotizzare come preesistente alla *Tabula* la parola *Versilia* supponendo che il copista (o i copisti) possano aver alterato un termine per loro poco noto e forse difficilmente intelligibile graficamente, con uno più familiare. *Vesidia* in effetti, come nome gentilizio, era abbastanza diffuso in epoca romana.<sup>4</sup>

## 2. Rilettura critica di alcune citazioni del nome *Versilia* presso studiosi di cose locali

A questo punto ritengo interessante mettere a confronto e rivedere criticamente i riferimenti di quegli autori che in diversi momenti e con diverse prospettive si sono interessati alle fonti di questo nome.

Iniziamo con il Targioni-Tozzetti (1768-69, vol. VI, pp. 113-114):

“L’idea generica di *Torrente*, in diverse parti della Toscana si esprime dal volgo con diversi nomi: qui nella *Versilia* si chiama *Canale*: essi Canali poi prendono la denominazione dal Castello, o Villaggio, vicino al quale hanno la loro origine. Il tronco principale in cui ad uno per volta vanno a terminare tutti essi Canali, si chiama il *Canale di Seravezza*, perché appunto al Castello di *Seravezza*, dopo d’aver ricevuto l’ultimo considerabile Canale, e divenuto Fiume grosso, e navigabile con Chiatte, s’incammina placidamente verso il Mare; ed è quello che nella *Tavola Peutigeriana* [*sic!*] si trova nominato *Vesidia Fl.* benché sia malissimo situato dall’imperitissimo e barbaro copista della *Tavola*”.

La prima parte dell’opera del Campana, stesa all’indomani della seconda, ampliata edizione delle *Relazioni* del Targioni-Tozzetti, esordisce (1770, p. 11, vol. I dell’ediz. Giannini) con una sintetica descrizione del Capitanato di Pietrasanta:

---

4) Il Dinelli (1921, p. 15) per suggerimento di Ubaldo Mazzini, pone l’attenzione sulla discreta frequenza del nome *Vesidia* nelle iscrizioni latine: “Quindi non ad un *Versilius* [cfr. il brano del Pieri, più avanti, N.d.A.], ma ad una *Vessidia* o *Vesidia* è da ricondursi l’odierna *Versilia*”.

Ed in nota alla stessa pagina (n. 1), per maggiore chiarezza elenca i seguenti gentilizi: “*Vesidia Caritusa* e *M. Vesidienus Hedylatus* in MURATORI, *Novus Thesaurus veterum inscriptionum*, I, n. 3; *Vessidius Agalliopus*, *A. Vesidius Saturnius* e *T. Vessidius Urbicus*, in MURATORI, op. cit., II, p. 594, n. 4; *C. Vesidius*, in MURATORI, op. cit., III, p. 1437, n. 2; *Vessidius Filoquirius*, *Vessidius Verecundus*, *L. Vessidius Fortunatus* in MURATORI, op. cit., II, 2; *C. Vesidius Severus*, *Vesidia* in *Corpus inscriptionum latinarum*, Berlino, 1888, XII, *Inscriptiones Galliae Narbonensis latinae* n. 5225 e n. 6015; III, *Inscriptiones Asiae provinciarum Europae Graecarum Illyrici latinae* n. 2525 e n. 3194; *Vesidia Cassia*; V, *Inscriptiones Galliae Cisalpiniae latinae*, p. II, n. 7526: *Vesidia M. f. Rufae* e *Vesidia*

“Il Capitanato... è quella parte della Toscana granducale compresa già nella Liguria Apuana, appellata successivamente Versiglia ed in oggi Capitanato di Pietrasanta”.

Nella nota n. 3 della stessa pagina l'Autore così puntualizza riferendosi al termine di cui trattiamo:

“*Versiglia nome antico del Capitanato*. Nei tempi di mezzo era chiamata Versiglia o Versilia, cioè valle del fiume Versiglia, che è quello che nella tavola Peutingeriana fatta nei tempi di Arcadio, si trova nominato *Vesidia Flumen*, per errore dell'amanuense”.

Da rilevare come il Campana ci riferisca l'estensione dell'idronimo a quella regione che poi al suo tempo era invece amministrativamente “appellata... Capitanato di Pietrasanta”.

Più avanti nel terzo volume della stessa opera (p. 47) l'Autore, alla voce *Descrizione delle acque del Capitanato*, così si esprime:

“La maggior parte di queste Acque scendono raccolte da due Fiumi, che uno trae la sua origine dalle falde del Monte della Pietra Pania, e l'altra dal Monte Altissimo, ed unendosi in un sol letto nella Terra di Seravezza, costituiscono il principal Fiume del Capitanato, denominato *Versilia* o *Versiglia*”.

Appare chiaro, quindi, che il Campana individua un uso del termine Versilia direttamente riferito al fiume, privilegiandolo rispetto all'entità territoriale-amministrativa, all'epoca definita come Capitanato di Pietrasanta, forse per non identificare quest'ultimo con una entità più vasta cui poteva riferirsi il nome che stiamo esaminando.

Dai brani sopra riportati affiorano anche problematiche nuove e perciò le specifiche differenze tra i riferimenti all'idronimo e al toponimo, gli ambiti territoriali d'uso di quest'ultimo, uniti ai motivi che possono aver indotto elasticità nell'adoperare il vocabolo Versilia nonché la sua rappresentazione nella memoria collettiva, saranno puntualmente analizzati in un futuro lavoro, complementare al presente, da svolgere prevalentemente e direttamente su documenti e carte d'epoca.

Basti ora brevemente ricordare che negli annalisti, nei cronisti ed in genere nei *rerum scriptores* locali, riferendosi questi per la natura della materia trattata a circoscrizioni amministrative, il termine Versilia è riferito soprattutto ad un territorio più o meno vasto, mentre presso

---

f. *Tertiae*; IX, *Inscriptiones Calabriae, Apuliae, Samnii, Sabinarum, Piceni latinae* n. 1682: *Vesedius Rufinus*, n. 1683 *Vesedius Iustus*”.

i geografi o naturalisti, anche prima dell'*editio princeps* della *Tabula Peutingeriana* (Welser, 1598), si privilegia l'idronimo e non la regione.

Nel primo caso vanno ricordate, fra le altre, le opere di Guido da Vallecchia, del Fiadoni, del Marangone, del Sercambi. Il geografo Leandro Alberti invece così annota a carta 27 v, della sua opera *Descrizione di tutta Italia* del 1588:

“Et anche più oltre appare la palude alla Cervia, che si scarica nel mare, et poi la Rocca di Motrone vicina alla bocca del fiume Vergilia [*sic!*]”.

Anche Philipp Clüver (1624, p. 460), che già conosce la *Tabula*, ci propone il seguente brano:

“*Proximè Aventiam, versùs Pisas, in eâdem Tabulâ memoratur FL. VESIDIA. is hodiè vulgò adpellatur Versiglia, iuxta Petram sanctam delapsus*”. (Il testo è fedelmente riportato, accenti compresi. N.d.A.).

Il Marini (1823, pp. 75-76) poco più di mezzo secolo dopo il Campana così riferisce i dati in suo possesso sul nome di questo territorio:

“La Versilia prese la sua denominazione da quel Fiume che tuttora la bagna.... Nella Tavola appresso il Cluverio nel tempo di Augusto, questo fiume vien denominato — *Vesidia* — così pure si legge nella Tavola Peutingeriana fatta ai tempi d'Arcadio Imperatore d'Oriente: Ma siccome conviene sempre seguitare l'uso, perciò scriveremo — Versilia — quando propriamente si dovrebbe dire — *Vesidia* — benché il Targioni creda — *Vesidia* — errore dell'amanuense”.

Per l'esattezza il naturalista fiorentino Targioni-Tozzetti si riferiva ad una impropria collocazione del nome nella *Tabula Peutingeriana* e non ad un errore di trascrizione.

Nel riportare ora il brano che il Repetti (1843, vol. V, pp. 702-703) ha compilato per la voce “Versilia nel Pietrasantino”, se ne deve notare la fretteiosità e la notevole imprecisione, difetti che possono e hanno potuto disorientare studiosi e ricercatori oltre che fornire informazioni errate al lettore comune:<sup>5</sup>

---

5) Nei secoli scorsi, è vero, ci poteva essere da parte degli studiosi una certa approssimazione derivante da metodologie scarsamente rigorose. Le inesattezze che ho evidenziato sono possibili ancora oggi. E perciò importante rilevarle proprio per cercare di ridurre la loro riproduzione in altri lavori. Tutto questo rientra nella “fisiologia” della ricostruzione di un fatto, di un evento attraverso una raccolta ed una elaborazione di dati. Ma sempre, purtroppo, risulterà soggetta all'errore quell'operazione che cerchi di sottrarre determinati elementi, astraendoli dalla loro collocazione in un contesto vitale e significativo, per riproporli in una ricostruzione artificiale che mai è totalità vera ma sempre soggettiva interpretazione.

“Contrada che abbraccia oltre l’attuale Vicariato di Pietrasanta, per dove passa il fiumicello *Seravezza*, già denominato *Versilia*, anche il paese percorso dai torr. *Baccatoio* e *Camaiole*. Sembra però che il nome della provincia di Versilia fosse dato in origine al fiumicello predetto, mentre sotto questo stesso vocabolo fu designato nella Geografia di Tolomeo, e nei documenti longobardi. Uno conosciutissimo è quello del 754 relativo alla fondazione della Badia di S. Pietro a Palazzuolo presso Monteverdi in cui si rammenta l’antico monastero soppresso di donne sotto il titolo di S. Salvatore presso il fiume *Versilia*, e la di cui chiesa corrisponde alla parrocchiale di S. Salvatore fuori delle mura occidentali di Pietrasanta, già detta al *Monastero*. Inoltre in una membrana lucchese del maggio 764 si fa menzione di una casa con podere posta in *Versilia* presso la chiesa di Vallecchia”.

Il geografo e ancor più noto astronomo greco Tolomeo non ha mai fatto riferimento al nome Versilia e nel documento del 754 che parla della fondazione del monastero di S. Salvatore, situato dove oggi è l’Ospedale di Pietrasanta, non è riportato il termine in questione (cfr. Schiaparelli, vol. I, p. 337, doc. 116). Il Repetti fa probabilmente confusione con i dati che si trovano nella descrizione della vita di S. Walfredo abate (vedi più avanti). Il Barbacciani-Fedeli (1845, pp. 4-5) si rifà invece, amplificandole, alle imprecisioni del Marini:

“Si riscontra quel fiume precisato con tal nome nella tavola presso il Cluverio ed altresì in quella Peutingeriana e da ciò ne emerge l’equivoco del viaggiatore Targioni, che ritenne il vocabolo Versilia per un assoluto errore dell’amanuense, mentre provasi che in cotal guisa veniva pure denominato ai tempi di Arcadio Imperatore d’Oriente, e di Augusto, in che furono compilate e pubblicate le rammentate due tavole itinerarie...”.

Ed il Simi (1855, p. 244, n. 19) riprende il Marini ed il Barbacciani:

“Questa Valle, e l’Alpe che le sovrasta, vengono così appellate dal nome corrotto del fiume che le bagna, detto oggi *Versilia*, da *Vesidia* primitiva denominazione di esso, con la quale si trova indicato nella *Tavola Peutingeriana* fatta ai tempi d’Arcadio Imperatore d’Oriente e in quella riportata dal Cluverio colla intitolazione: *Liguria Regio Octava Tabulae Italicae Antiquae in Regiones XI ab Augusto divisae*”.

Un altro elemento fuorviante è inserito dal Santini (1964, vol. I, p. 22) quando afferma che l’*Itinerarium* di Antonino Pio riporta il nome *Vesidia*:

“Poche notizie si ha di questo paese, durante l’Impero, e soltanto giova appoggiarci, per la topografia locale, all’itinerario di Antonino, al Planisferio di Tolomeo, alla Tavola rinvenuta da Corrado Peutinger, ed a qualche resto

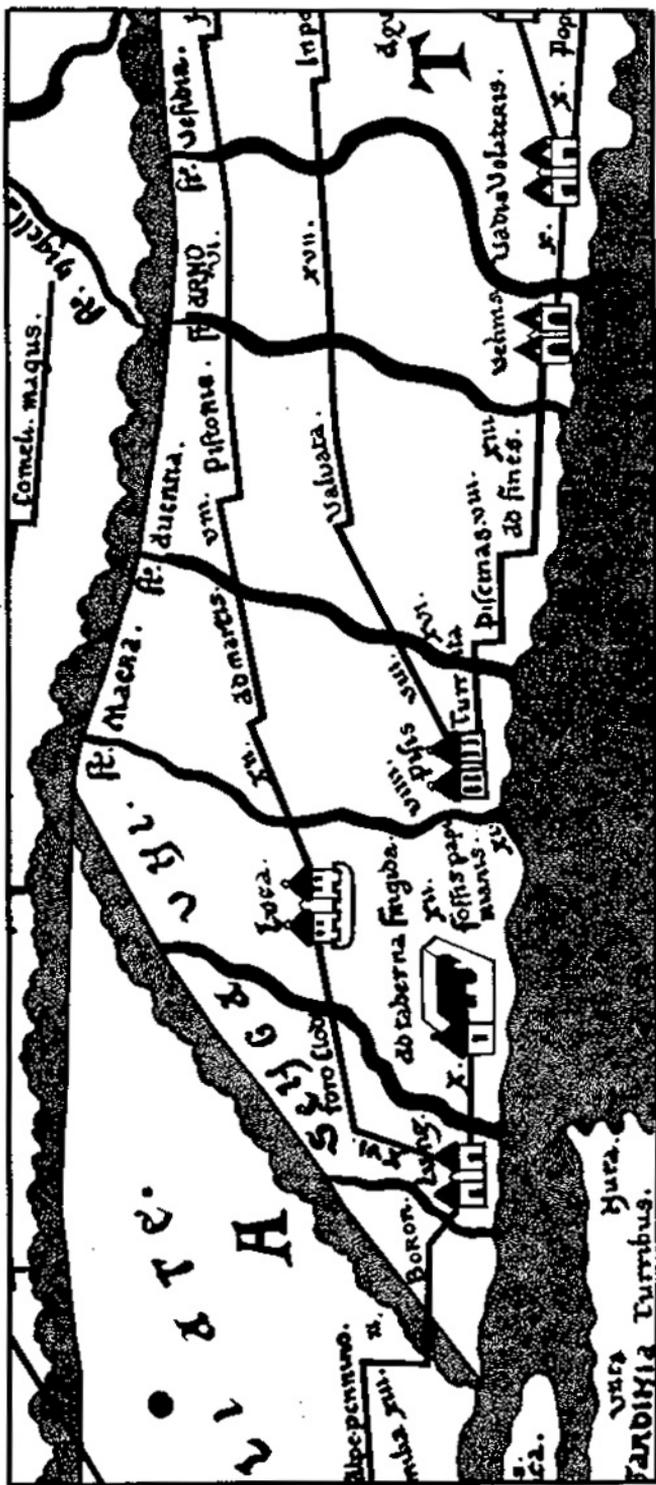


Fig. 1) - Porzione della Tabula Peutingeriana riguardante il nord della Toscana. Il fl. Vesidia risulta posto erroneamente a sud, preceduto dal Magra, dall'Avenza e dall'Arno.

di anticaglie, cose tutte mal menate dal tempo e dai copisti.

L'itinerario d'Antonino, quale è pervenuto a noi, non è che un'Opera postillata, verso l'estrema decadenza dell'Impero, e, dopo Pisa, pone = *Fossae Papirianae — ad Tabernas frigidas — Luna* =; le quali località dalla maggioranza degli interpreti diconsi, Viareggio, Massa Ducale e Luni. Sulla direzione della Via Claudia, o Clodia, che, diramandosi dalla Cassia, raggiungeva a Luni l'Aurelia, od Emilia per Firenze, dice = *Florentia Tuscorum — ad Solaria — Fluv. Vesidia — Pistoris — ad Martis — Luca — Foro Clodi — Luna* =, che si vogliono, Firenze, Agliana, Versilia, Pistoia, Pescia, Lucca, Camaiore, e Luni. Questo itinerario, che non va esente da postille e scorrezioni, come si vede, numera ancora le miglia, ed in talune edizioni si legge = *Pisas — Papiriana m.p. XII — Lunam m.p. XI* =: così in fine della Via Emilia pone — *item a Luca Pisas m.p. XII — item a Luca Lunam m.p. XXXIII* =.

Il Planisferio di Tolomeo, partendo da ponente, dice = *Luna — Lunae Promont. — Lucus Feroniae Promont.* =; ed in altri testi si legge = *Lucus Feronis — Lucus Feroniae Promont.* =, onde può bene arguirsi quanto questi codici siano stati maltrattati dagli Amanuensi.

Più esatto sembra l'autore della Tavola Peutingeriana, oggi posta nella Libreria Imperiale di Vienna, la quale è dell'VIII Secolo, ma copiata da altra certamente di qualche ufficiale legionario dei tempi di Teodosio, intento solo a registrare Stazioni, Fiumi, Luoghi d'accampamento, Strade e Limiti; ivi, dopo il *Luna Portum*, leggesi = *Aventia Fluv. — ad Tabernas Frigidas — Vesidia Fluv. — Fanum Herculis — Fossae Papirianae — Bondelia* = etc. Anche questa Tavola dà alcune distanze in questo modo: = *Pisas — Fossis Papirianis m.p. XI ad Taberna Frigida m.p. XII* =".

Rivedendo criticamente il brano del maggior storico versiliese dobbiamo constatare purtroppo la notevole confusione ed imprecisione nel riportare le fonti. L'*Itinerarium* (vedi ediz. del Cuntz, 1929, pp. 43-44) registra soltanto poche località delle nostre zone (*Pise, Papiriana, Lune*: p. 44 ediz. cit.) e quanto proposto dal Santini deve invece ascriversi alle sequenze di nomi presenti nella *Tabula* (vedi fig. 1).

Da rilevare inoltre che nella seconda metà dello scritto sopra riportato l'Autore attinge, in riferimento all'opera di Tolomeo, a traduzioni latine che complicano ancor di più la già difficile lezione degli originali codici in lingua greca (vedi la *Geographia Claudii Ptolomaei* edita dal Müller, 1883, p. 31 e segg.).

Le ultime citazioni, infine, riferite come attinenti alla *Tabula*, derivano in realtà da una pluralità di fonti classiche: con tutta probabilità si tratta di studi e ricerche giovanili, non ritoccati in seguito, effettuati a Roma presso la Scuola di Archeologia dell'Università (Raggi, Mazzei, 1965, p. 15, n. 3 e in A.S.C.P., *Carte Santini*, passim).

Fra i "nomi locali di ragione oscura ed incerta" viene prudentemente inserito dal Pieri (1898, p. 223) il termine il questione. Ma vediamo come il famoso glottologo tratta l'argomento:

“*Versilia*, la bella ed assai estesa regione fra il Tirreno e l’Alpe Apuana (cfr. Repetti s.v.), già ramm. in V 2<sup>a</sup> 66 (769), ib. 187 (804), ecc.; e per la prima volta con favella romanza da Raimbaut de Vaqueiras...\*\*. Un canale omon. a Cardoso, Stz. — Avevo pensato a un Versilius-ia (cfr. Versinius e -icius s. Versicianu); ma non mi sapevo render ragione di *l* intatto, come è nella vera e schietta pronunzia (nulla in contrario prova il fatto, che s’ode qua e là pronunziar da taluno *Versiglia*, giacché s’ode anche *Marsiglia* e perfin *mobiglia*...), mentre gli altri nomi di questa categoria morfologica tutti hanno *l* senza eccezione. Ora io credo che fosse ben ispirato chi già ragguagliò *Versilia* al *Vesidia* Fluv. dell’Itin. Ant. Pii o della Tab. Peutingeriana, il quale è molto prob. il *Fiume di Seravezza* (cfr. Santini, op. cit. al Cap. V s. pagina: I 23). Leggeremo però *Vessidia* (cfr. *Masilia* pur nella Tab. Peut.; ...), onde con *ss* distratto per *r* (cfr. *Marsilia* da Mass-), e con scambio di suffisso (cfr. *S. Gilio* — *Aegidius*, frnc. *Saint-Gelg*, ...) si poté venire, e senza alcuno sforzo, a *Versilia*”.

Richiamando il Repetti, Silvio Pieri non riprende da questi l’errore di indicare il 754 come data del primo documento in cui troviamo citato il nome *Versilia*. Come vedremo in seguito, si deve comunque far rilevare che nemmeno la carta n. 66 del 769, inserita nella parte seconda del quinto volume delle *Memorie e documenti per servire la istoria del ducato di Lucca* e indicata dal Pieri con — V 2<sup>a</sup> 66 (769) —, è la prima testimonianza del vocabolo in questione.

Purtroppo il Pieri, fidandosi del Santini, ripete anche l’errore di dare come presente nell’*Itinerarium* il nome *Vesidia*.

---

(\*\*) [N.d.A. Trovatore provenzale nato nel castello di Vaqueiras in Valchiusa e vissuto fra la seconda metà del sec. XII e i primi anni del XIII. Tra le sue opere, pur essendo un poeta straniero, sono da annoverare due componimenti che risultano fra i più antichi documenti di poesia volgare italiana. Anche la Terra di *Versilia* ebbe eco nei suoi scritti (vedi in Cavaliere, 1972, p. 235):

... *Domnas de Versilha*  
*volon venir en l’ost,*  
*Sebeli e Guilha*  
*e na Riqueta tost,*  
*la mair’ e la filha*  
*d’Amsiza, can que cost;...*

Proporrei questa traduzione: *Signore di Versiglia - nell’armata voglion posto, - Isabella e Guiglia - e monna Righetta tosto, - la madre e la figlia - da Incisa, ad ogni costo;...*

Il poema, intitolato *Carros*, è uno dei gioielli della letteratura provenzale; fu probabilmente composto tra il 1200 e il 1201 prima della partenza di Raimbaut (Rambaldo) per la quarta Crociata. È interamente dedicato a Beatrice, figlia del marchese di Monferrato, protettore di Raimbaut. Inteso anche per allietare la raffinata corte monferrina, di cui rispecchia accuratamente la cultura e i gusti, il poema descrive una guerra immaginaria per affermare merito, bellezza e gioventù tra la marchesa Beatrice e un gruppo di oltre venti dame della nobiltà italiana. Tra le alleate contro Beatrice sono anche “signore di *Versilia*”; *Sebeli*, *Guilha* e *Riqueta* non sono state però identificate dalla critica letteraria e non è certo che fossero *versiliesi*].

...et tertja parte de oliveto meo in Versilja...  
reproduktio fideliter a pergamina datata 5 novembre 757.

Fig. 2) - ...et tertja parte de oliveto meo in Versilja... riprodotta fedelmente dalla pergamena datata 5 novembre 757.

Più recentemente Dinelli (1921, p. 13): "... l'*Itinerarium Antonini Augusti* e Tolomeo non ne danno alcun particolare ragguaglio" ed il Dalgas (1928, p. 27): "Il termine *Vesidia*, d'altronde, non si riscontra in altro testo che in quello della Tavola di Peutinger", ribadiscono più o meno esplicitamente l'unicità della fonte.

### 3. La testimonianza più antica

Come ho in precedenza accennato, la prima testimonianza finora conosciuta del nome Versilia risale al 5 novembre del 757. Ne è fatta menzione in un documento, conservato in originale presso l'Archivio Arcivescovile di Lucca,<sup>6</sup> con il quale il prete *Sicherad* insieme a *File-rad* e *Alapert*, istituisce un ricovero per pellegrini (*senedocium... ut peregrinos adque [sic!] eginos cotidie consulationem adcipiant*) presso la chiesa dedicata a S. Gemignano, S. Paolo e S. Andrea da essi precedentemente fondata *prope muro civitati... Lucense*, vicino alle mura di Lucca presso la porta di S. Donato. Ciascuno dei tre a tal fine fa diverse donazioni, in particolare *Alapert* offre una casa *in loco Subgruminio* e vari appezzamenti di terra fra cui *tertja parte de oliveto meo in Versilja* (fig. 2).

Il Lopes Pegna (1958, p. 10; 1965, p. 38) è il primo ad ammettere esplicitamente che tale documento contiene la più antica testimonianza del nome Versilia.<sup>7</sup> Precedentemente una serie di studiosi (fra questi

6) Doc. n. 54 († I, 34). È una pergamena di inusuali dimensioni (cm. 90×54) dalla scrittura grande e solenne ben conservata nonostante qualche macchia e qualche buco (Pisani, 1907, p. 70).

7) Questo uomo di cultura fiorentino, che spesso ha legato il suo nome a studi sulla Versilia, attinge tale informazione dal *Codice diplomatico longobardo* dello Schiaparelli (1933, vol. II, p. 7 doc. 127). In questa pubblicazione troviamo fra l'altro elencate le diverse edizioni del documento in questione e precisamente: L.A. MURATORI, *Antiq. Ital.*, III, 569; BRUNETTI, *Codice diplom. Tosc.*, I, 563; BARSOCCINI, *Memorie e documenti per servire all'istoria del ducato di Lucca*, V, 2, p. 33.

Lo stesso Lopes Pegna però, nei brani di due suoi scritti riportati al termine di questa nota, attingendo dal Santini (vol. IV pag. 210), ne riprende le inesattezze riportando come *Vesidia* il nome che nelle fonti originali è citato come *Versilia* (*Acta Sanctorum*, 15 feb. vol. II, pp. 844-846). Vediamo di seguito i due brani:

1952-53, p. 401:

"in loco Pitiliano apud Vesidiam super campo Pisanica Lunensi... esisteva il 'pagus Pitilianus' da cui provengono le lapidi sepolcrali edite dal Borman (C.I.L., XI, 1474 e 1475) nonché una tegola romana scritta (C.I.L., XI, 2, 6689-307)";

1958, p. 97:

"... val la pena di ricordare — dopo oltre dodici secoli — la fondazione monastica che fece in Versilia un illustre Santo toscano: S. Walfredo da Pisa. Le notizie sono state tratte dalla vita di S. Walfredo, scritta dal nipote Andrea nell'anno 804. Stanchi e disgustati del mondo in perenne lotta, Walfredo e il suo cognato Gundualdo, nobile lucchese, dopo aver edificato in Maremma a 'Palatiolo prope Montem Viridem' un monastero, vennero

Santini, 1964, vol. I, p. 36; Schneider, 1914, p. 58, n. 105; Dinelli, 1921, p. 13) aveva fatto risalire ad una carta del maggio 764 la prima apparizione del termine *Versilia*.<sup>8</sup> E prima ancora c'era stato chi, come il Repetti, voleva trovare il nome in questione in un documento del 754 relativo alla fondazione del monastero di S. Pietro di Montever-

in *Versilia* in compagnia del nobile Forte, reduce dalla Corsica, e nei loro possedimenti 'in loco Pitiliano prope flumen Vesidiam' costruirono un Oratorio in onore del Salvatore, della Beata Vergine e di S. Pietro principe degli apostoli, riponendovi le sue reliquie insieme a quelle di molti altri Santi. Accanto a questo Oratorio eressero un monastero che veniva a trovarsi 85 miglia distante dal convento di Palazzolo. Terminata la costruzione di questo monastero, ivi accompagnarono devotissimamente le loro mogli, che vi si rinchiusero con altre nobilissime donne; e tutte, ricevendo alla presenza delle reliquie dei Santi le sacre e religiose vesti, presero il velo e, accettata la santa Regola benedettina, si sottoposero alla regolare disciplina. Questi tre nobili, dopo aver provveduto coi loro beni, alla presenza del vescovo lucchese Walprando, ad una ricca dotazione del monastero, se ne tornarono a Palazzolo, lasciando le loro mogli, con le quali poi si raccolsero non meno di 90 monache che erano governate dalla Badessa. La terza fu Eteria. Questo monastero — scriveva Andrea — è lontano dal mare circa due miglia ed è costruito alla base del monte, oltre il fiume. Le sorelle sono soggette ad una clausura così rigida, che nessuna di esse, dopo che è entrata, può uscire, ma si deve considerare sepolta nel monastero, come se fosse già morta. [Riporto di seguito fra parentesi tonde la nota 198 che si trova a questo punto, precisando che trattasi di traduzione discontinua e imperfetta in alcuni punti. N.d.A.] (Ho pressoché testualmente riferito la fedele traduzione datane per la prima volta da Don E. LUCCHESI, abate di Vallombrosa, nel suo interessante saggio *I monaci benedettini vallombrosiani nella diocesi di Massa Marittima e La Leggenda di S. Walfredo capostipite dei Conti della Gherardesca*, Firenze 1944, p. 119 e segg.).

Secondo l'usanza longobarda, il monastero fu sottoposto direttamente a S. Pietro di Roma. Per molti secoli le suore vissero serenamente, compiendo opere di carità e contribuendo al mantenimento dello Spedale costruito nel X secolo presso l'Oratorio. Ma nel XII secolo, allorché questa plaga versiliese fu turbata dal cozzo delle armi e straziata dalle cruenti lotte, che mettevano a repentaglio la sicurezza materiale delle monache, la Badessa decise di abbandonare il pio luogo e di trasferirsi in altro monastero entro le mura di Lucca. Allora sia la chiesa che il convento furono posti dal pontefice sotto il patronato dell'Abate del Monastero di S. Michele di Quiesa...".

Più avanti riporterò i brani in questione degli *Acta Sanctorum* nella loro integrità. Da notare comunque che la seconda parte della frase di cui al primo brano: *super campo Pisanica Lunensi* non fa parte degli *Acta* bensì del documento di fondazione del medesimo monastero di S. Pietro di Monteverdi situato nel luogo detto Palazzolo in Val di Cornia (vedi Schiaparelli, vol. I, 1929, p. 337 e segg.), che fra l'altro porta *hivierni* anziché *Luniensi*: ed in realtà è più attendibile la prima lezione in quanto, nel testo più avanti riportato, non si giustificerebbe il *tempore* cui la parola in questione è legata, per cui potremmo tradurre "nella stagione invernale". Leggono invece *Luniensi* la Banti (1943, p. 73) e lo Schneider (1914, p. 50, n. 1).

Ecco il brano in questione nella versione dello Schiaparelli: "*et hoc volo qui supra Valfridus, ut caballos, boves et vaccas monasterii domini Salvatoris, quem nos hedicavimus super campo Pisanica, hivierni* [Schneider legge *Hlunierni* e corregge *Luniensi*] *tempore, gubernare debeas abbas superscripti monasterii Sancti Petri cum suas similis peculias in erba et...* (lacuna di otto lettere) *enutrire*".

8) L'originale è conservato presso l'Archivio Arcivescovile di Lucca doc. n. 89 (\*H, 12) ed è pubblicato in BERTINI, *Memorie e documenti per servire la storia del Ducato di Lucca*, IV, 1, p. 101; TROYA, *Codice diplomatico longobardo*, V, 279; SCHIAPARELLI, *Codice diplomatico longobardo*, II, 145. Il contenuto: *Teutprand* fa diverse donazioni, tra cui *una casa in Versilia qui regitur p(er) Siroia massario homine livero*, alla chiesa lucchese di S. Michele da lui edificata con la moglie Gumpranda *pro mercede et remedium anime... et comparatione vite eterne*.

di che in realtà non ne fa menzione alcuna.<sup>9</sup> Nella vita di S. Walfredo, la cui redazione risale ai primi anni del nono secolo, si fa invece riferimento al termine Versilia come idronimo:<sup>10</sup> *Construxerunt oracolum in loco qui dicitur Pitiliano situs secus fluvium Versiliam, in honore domini Salvatoris*<sup>11</sup> e, più avanti, *monasterium non plus a mari longius videtur manere, quam duo miliaria ad radicem montis positum, eminens supra fluvium Versiliae*.<sup>12</sup>

Il nome di cui trattiamo appare quindi non solo legato al territorio ma anche al corso d'acqua secondo l'originaria indicazione della *Tabula Peutingeriana*. Sarà stato il fiume ad imprimere il proprio nome alla regione o viceversa? Più avanti affronterò brevemente tale quesito parlando del Pasquali.<sup>13</sup> Per ora mi limito a segnalare la rilevanza del brano soprariportato in quanto da esso si può dedurre la distanza, agli inizi del nono secolo, della linea di costa dalla base delle colline di Pietrasanta: non più di due miglia — quasi tre chilometri — se si fa riferimento al miglio romano, verosimilmente pari a circa 1.480 metri (Bosio, 1966-67, p. 21 e 1983, p. 126).

#### 4. *Castrum Versiliae*

Un nuovo possibile riferimento al termine in questione ci è dato da P.M. Conti (1967, p. 84; 1970, p. 38; 1973, p. 86 e segg.) che ha ritenuto di poter individuare una fortificazione versiliese nella *Descriptio orbis romani* di Giorgio Ciprio.<sup>14</sup> Pur ammettendo che l'opera del Ciprio presenta tratti piuttosto alterati il Conti, fra i "castra" della *Tuscia* inclusi nell'*Eparchia Urbicaria*,<sup>15</sup> vuol vedere nel Κάσ-

---

9) Vedi più indietro la parte finale della nota n. 7.

10) Vedi ancora la nota n. 7. Da rilevare che una cosa è il documento di fondazione del monastero di S. Pietro di Monte Verdi del 754 pervenutoci solo in alcune copie e altra è la vita di S. Walfredo, abate dello stesso monastero, scritta nei primi anni dell'800 (*Acta Sanctorum*, 15 febr., vol. III, p. 842 e segg.).

11) *Acta Sanctorum* citati, p. 844. Il Lopes Pegna (vedi nota n. 7) riporta invece un testo parziale e corrotto non corrispondente a quello degli *Acta* in questione.

12) *Acta Sanctorum* citati, p. 846.

13) A pag. 21 e nella nota 22.

14) Si tratta di un compendio geografico riferentesi alla situazione giuridico-amministrativa dell'Impero Romano d'Oriente intorno al VII secolo d.C. L'opera pervenutaci incompleta e frammentaria contiene lunghi elenchi di città e castelli appartenenti alle diverse province imperiali (vedi: *Georgii Ciprii descriptio orbis romani*, curata da H. Gelzer, Leipzig, 1890 e *Le Synecdèmos d'Hiéroclès et l'opuscule géographique de Georges de Chypre*, curata da E. Honigmann, Bruxelles 1939).

15) Una delle sei province, comprendente anche la città di Roma, in cui erano suddivisi i territori d'Italia ancora rimasti in mano ai Bizantini dopo l'invasione longobarda.

τρον Εὐρίας, ἔνθα ὁ ἅγιος Λουκιανός un *Castrum Versiliae, ubi ager lucanus [est]*, cioè un apparato difensivo versiliese in territorio lucchese:<sup>16</sup>

“oggi Castell’Aghinolfi, ossia Castello di Montignoso in Versilia... nulla vieta credere che questo castello, avanti l’assunzione del suo nome ‘barbarico’ prendesse quello del fiumicello (ricordato anche dalla Tavola Peutingeriana) che scorreva non lungi dai suoi piedi e dal quale sarà poi chiamata l’intera regione circostante: Versilia, cui, tramite un’imperfetta restituzione del suono iniziale non è [...] difficile connettere con l’Εὐρίας di Giorgio, se pur anche questo stesso nome è stato un poco alterato nelle recensioni successive” (Conti, 1970, pp. 38-40 dell’estratto).<sup>17</sup>

Localizzazione più ampia dell’apparato difensivo versiliese ci è data in uno scritto successivo del Conti (1973, p. 86):

---

16) Per la verità la traduzione letterale, per quanto il brano possa essere ritenuto guasto a ragione, è la seguente: “la fortificazione *Euria* dove San Luciano [è]”. Da notare che la parola fortificazione va intesa con un significato più ampio in quanto i “*castra*” furono, nell’amministrazione territoriale alto medievale, degli organismi giuridico-militari, aventi una propria sfera di influenza su determinate zone disseminate di strutture difensive quali castelli, fortificazioni più o meno munite, torri di avvistamento e di segnalazione, ecc. Il sistema castrense contribuì ad alterare i confini municipali e provinciali interrompendo l’unità territoriale tardo-romana. I Longobardi presero poi a modello tali circoscrizioni basando la loro organizzazione più sull’apparato militare che su quello civile. Ed il territorio versiliese insieme a Camaiore fu probabilmente già occupato prima che Rotari conquistasse fra il 643 e il 644 il rimanente territorio di Luni rimasto ai Bizantini (Schneider, 1914, p. 51, n. 7 e 1924, p. 14).

Inoltre il nome che celerebbe il vocabolo Versilia è dal Conti — bisogna rilevarlo — riportato in maniera inesatta rispetto alla lezione del Gelzer, dell’Honigsmann (vedi la nota n. 14) e dello stesso Dall’Aglio (vedi più avanti nota n. 17).

Rispetto a tutti gli altri infatti il Conti propone Εὐρίας (leggi Eurias) anziché Εὐορίας (leggi Euoria).

Anzi l’ipotesi del Gelzer (op. cit., p. 86, numero 542) appare, seppure scartata dal Conti, la più probabile soprattutto nella parte che individua la voce riportata da Giorgio Ciprio come riferentesi alla città di Oria nel Brindisino. È proprio la città di Oria vanta un notevole e famoso castello sorto nell’alto medioevo su di un tempio già dedicato a Saturno (cfr. *Guida al corteo storico di Federico II*, Oria 1986, p. 18 e segg., pubblicazione curata dalla locale Pro-Loco).

17) A quanto affermato più avanti nel testo aggiungiamo l’opinione del Dall’Aglio (1986, p. 189):

“... che *castellum Aginulfi* si chiamasse in origine *castrum Versiliae* non ha, contrariamente a quanto sostiene il Conti, alcuna valida giustificazione geografica. Il T. Versilia, infatti, scorre nei pressi di Pietrasanta, 8 km circa da Montignoso [In realtà la distanza tra fortezza e fiume, come più avanti dirò, è minore. N.d.A.], e non vi è quindi alcun legame tra esso e il Castello Aghinolfi, il quale è oltretutto posto allo sbocco nella fascia costiera di un altro corso d’acqua: il T. Tascio. A nostro avviso non è quindi sostenibile l’equazione proposta dal Conti: *castellum Aginulfi* = *castrum Versiliae* = *Κάστρον Εὐορίας*”.

È difficile se non impossibile assecondare l’ardita traslitterazione proposta dal Conti. Ma se si vuole, col Dall’Aglio, accettare che il *Κάστρον Εὐορίας* (pronuncia *Castron Euoria*) dovesse far parte di una serie di fortificazioni bizantine poste in Versilia a difesa da incursioni longobarde (Dall’Aglio, 1986, p. 191 e n. 31), non bisogna ipotizzare astrattamente una ubicazione a Farnocchia, Pedona o altrove, come fa l’autore in questione, ma più verosimilmente proporre la zona dell’abitato di Luciano (ἔνθα ὁ ἅγιος Λουκιανός, ἔνθα ὁ ἅγιος Λουκιανός) sopra Montramito in prossimità della località Campo Romano.

“Il primo dei ‘castra’ urbicari è il Κάστρον Εοῦρίας identificabile [...] con il ‘castrum Versiliae’ che molto verosimilmente comprendeva l’ambito del ‘castellum Uffi’ situato presso Valdicastello e del ‘castellum Aginulfi’, oggi Montignoso non lungi da Massa”.<sup>18</sup>

Pur ammettendo la già problematica identità Εοῦρίας = Versilia è assai difficile poter sostenere che il Castello di Montignoso sorgesse a quel tempo in una circoscrizione militare versiliese. Anzi da più fonti si può dedurre che il Lago di Porta ed il Salto della Cervia (località ai confini fra la provincia di Massa e quella di Lucca) delimitassero già anticamente i territori del Comune di Montignoso e quelli versiliesi, anzi queste zone furono per lungo tempo motivo di dispute fra i nobili di Corvaia e Vallecchia e quelli di Castello Aghinolfi prima e le comunità di Montignoso e Pietrasanta poi (Sforza, 1867, pp. 40, 328, 362).

Il nome di Versilia, comunque, non sarà mai legato, per quanto mi è noto, alla fortezza degli Aghinolfi o a Montignoso seppure ci sia stata una unione della circoscrizione amministrativa pietrasantese con quella montignosina (Repetti, 1855, p. 745):

“... all’arrivo in Toscana di Carlo I d’Angiò (1266) i Lucchesi assistiti dai Fiorentini e dai Genovesi riconquistarono la Versilia e Montignoso che riunirono sotto la giurisdizione di Pietrasanta. D’allora in poi questo paese colla vicina rocca di castel Aghinolfo restò incorporato fino al 1514 al dominio lucchese di Pietrasanta”.<sup>19</sup>

Inoltre, seppure per deviazioni successive al 1559 l’alveo del Versilia sia stato portato più vicino alla fortezza di Montignoso (vedi più avanti), è inesatto affermare che tale “fiumicello” scorresse “non lungi dai suoi piedi”, essendo quel corso d’acqua diretto verso la foce di Motrone e la sua minima distanza dal Castello assommasse a più di quattro chilometri in linea d’aria.

Altro assetto però aveva il territorio di cui trattasi in epoca romana fino alle invasioni barbariche: Luni con il suo territorio (*peritica*) si

---

18) Lo spunto per queste considerazioni è senz’altro Fedor Schneider (1914, p. 50, n. 106). Purtroppo nell’opera dell’illustre studioso tedesco sono scarsamente ricordate le rocche di Corvaia e di Vallecchia, vero fulcro delle difese versiliesi, poste a ridosso del fiume Versilia, rispettivamente sul suo fianco destro e sinistro, prima che questo sbocchi nella pianura provenendo da Seravezza e dalle retrostanti vallate (Sforza, 1867, p. 13).

19) Per un più ampio riferimento di fatti e per una maggior precisione cronologica vedi Scalabrella, 1964; Corbellini Andreotti, 1966; Cervietti, 1977, in Bibliografia. Nel 1513 infatti con lodo di Leone X Pietrasanta passava sotto Firenze, mentre già nel 1478 con altro lodo del marchese Ludovico Gonzaga venivano sottratti alla giurisdizione di Pietrasanta Montignoso e Monteggiori (vedi, oltre che l’opera dei Santini, anche Dinelli, 1921, p. 9).

spingeva verosimilmente al di sotto di Pietrasanta, forse raggiungeva Montramito e certamente confinava con Pisa (De Santis-Alvisi, 1977, p. 8; L. Belli, 1983, p. 33). È probabile che l'espansione longobarda avesse occupato spazi lasciati senza difesa dalla decadente Luni più che da Pisa come invece afferma Conti (1962-63, p. 164) e che tale espansione avesse inglobato già tutta la Versilia (Dinelli, 1921, p. 29) quando per diversi decenni (fino al 643) il fronte con i Bizantini si stabilì verosimilmente in quella fascia di territorio resa tristemente nota come Linea Gotica in tempi a noi assai più vicini.

## 5. Le probabili origini

Individuate le prime testimonianze del nostro toponimo e riletti criticamente i testi degli studiosi che accennano alle prime fonti di questo nome, possiamo spostare l'attenzione alle probabili etimologie, alcune delle quali finora poco o per nulla praticate dagli studiosi per carenza di testimonianze documentali dirette.

Come abbiamo potuto notare in precedenza il nome Versilia può aver tratto origine da un "Vesidia" quale riportato nella *Tabula Peutingeriana*. Dinelli (1921, p. 15) ci ha richiamato la sua evidente analogia con un nome gentilizio assai diffuso in epoca romana (vedi nota n. 4). Da questo, per i processi di trasformazione esposti dal Pieri (vedi sopra) e dal Merlo,<sup>20</sup> si sarebbe giunti alla denominazione ancor oggi usata, già però presente nel documento del 757 ricordato in precedenza.

Una ipotesi assai stimolante volta a superare, con originale intuito, i processi di trasformazione suggeriti dal Pieri prima e dal Merlo poi, ci è invece proposta dal Pasquali in due saggi pubblicati nell'arco di due anni (1933, p. 59 e segg.; 1934, p. 127 e segg.) e praticamente simili ad eccezione della introduzione del secondo che fa riferimento allo scritto più volte richiamato del Dinelli peraltro frainteso dal Pasquali stesso come più avanti farò notare.

Non ci troveremmo di fronte ad una dissimilazione nel passaggio

---

20) "Una legge preromana di latino volgare è che da - r + s - si venga a - ss - per assimilazione: (quindi DOSSUM da DORSUM, PESSICA < il pescio ecc. da PERSICA ecc.) ma anche una distrazione di geminate quale è in MARSILIA da MASSILIA < μαρσαλία ci potrebbe condurre da un VESSILIA a VERSILIA" (in Dinelli, 1921, p. 14, n. 2).

Tale distrazione difficilmente documentabile in trasformazioni fonetiche simili è, ad esempio, rigettata dal Wahlgren (1927, p. 40) che testualmente scrive: "L'introduction de r dans le nom de la ville de Marseille est sans doute un phénomène roman, non pas d'ordre phonétique mais d'ordre analogique et dû à l'influence du nom de Marcellus et de ses dérivés..."

“ss” > “rs” in *Vessidia*, originariamente *Vesidia*, ma ad una trasformazione avvenuta per analogia con la parola *versare* una volta divenuto oscuro, nell’alto medioevo, il riferimento all’idronimo. Vi sarebbe perciò una derivazione da un termine — *versare* — inteso nel senso di “muovere, spingere” che si riferisce alle caratteristiche del fiume, al suo percorso tortuoso, alle sue acque talvolta impetuose, alle piene improvvise. Lo scambio del suffisso *-idia* in *-ilia* non deriverebbe da una alternanza morfologica puramente meccanica ma da una assonanza con formazioni toponimiche indicanti possedimenti collettivi e terminanti in *-ilia* (*pratilia*, *runcilia*). La cronologia di queste formazioni si può fissare negli ultimi secoli dell’età romana fino ai secc. X e XI (Serra, 1931, p. 37).<sup>21</sup>

Quanto prospettato dal Pasquali ci riporta ad uno stretto legame del nome Versilia con un corso d’acqua e certi suoi aspetti, proprio partendo da un originario termine “*Vesidia*”, poi corrotto.

Anche se suggestiva l’ipotesi in questione non tiene conto che proprio nell’epoca della supposta trasformazione, nell’alto Medioevo, in numerosi documenti, alcuni dei quali menzionati nel presente scritto, troviamo il termine riferito indifferentemente al territorio ed al corso d’acqua. Anzi quest’ultimo legame diviene sempre più esile, tanto che, all’inizio dei lavori di bonifica del sistema idrografico nell’allora Capitanato di Pietrasanta ed in particolare delle opere riguardanti la costruzione di un nuovo alveo verso ponente, il corso d’acqua figura nelle carte d’archivio come “fiume Sala di Pietrasanta” ovvero “fiume di Pietrasanta” quand’anche “fiume nostro di Pietrasanta” (A.S.C.P., *Conti di Lavori*, 1559, *passim*; Melis, 1969, p. 3).<sup>22</sup>

---

21) Cfr. Pieri (1898): Campiglia e Campiglioni a p. 142 e Capriglia a p. 112; vedi anche S. Belli (1984) rispettivamente p. 182 e p. 177 per gli ultimi due toponimi.

Va infine registrata l’opinione dell’Ambrosi rispetto al suffisso in questione come residuale indice di influsso Ligure Apuano (1956, p. 11, n. 5): “Si noti... nelle... forme *Vesidia/Vesilia* la solita oscillazione della dentale e della liquida, probabile traccia di un antico suono cacuminale”.

22) L’attenzione va inoltre posta sulla possibile analogia del nostro termine con il *Bersula* (*fluvius*) della *Tabula* per una comune origine da *versare* (Pasquali, 1934, p. 131, n. 2) mentre il Pisani (1941, p. 389) propende per una radice \**bhers(o)* nel senso di “veloce” (cfr. il latino *festinare*: affrettarsi).

Soffermandoci sul *versare* del Pasquali non bisogna rifarci al significato odierno e corrente del termine bensì alla accezione latina ed altomedievale che lo vede come frequentativo di *vertere* nel senso di ‘rigirare, rivoltare, volgere, muovere, rimuovere’.

Detto questo possiamo rilevare somiglianze con toponimi registrati nell’*Annuario generale dei comuni e delle frazioni d’Italia* edito a cura del T.C.I. (Milano, 1980) quali *Versola*, frazione a nord di Pontremoli, *Versiola* nel comune di Sesto al Règhena (PN), *Versiggia*, torrente che ha dato nel pavese il suo nome al comune di Montecalvo Versiggia. Quest’ultimo per il Pasquali deriverebbe da un \**Versicula* che nulla avrebbe a che fare con le origini di Versilia ma che potrebbe significare “storta, rivolta a settentrione”, a meno che il nostro fiume, come ebbi a ipotizzare in un mio precedente lavoro (Belli, 1983, p. 28), durante

M. Altissimo (1589)

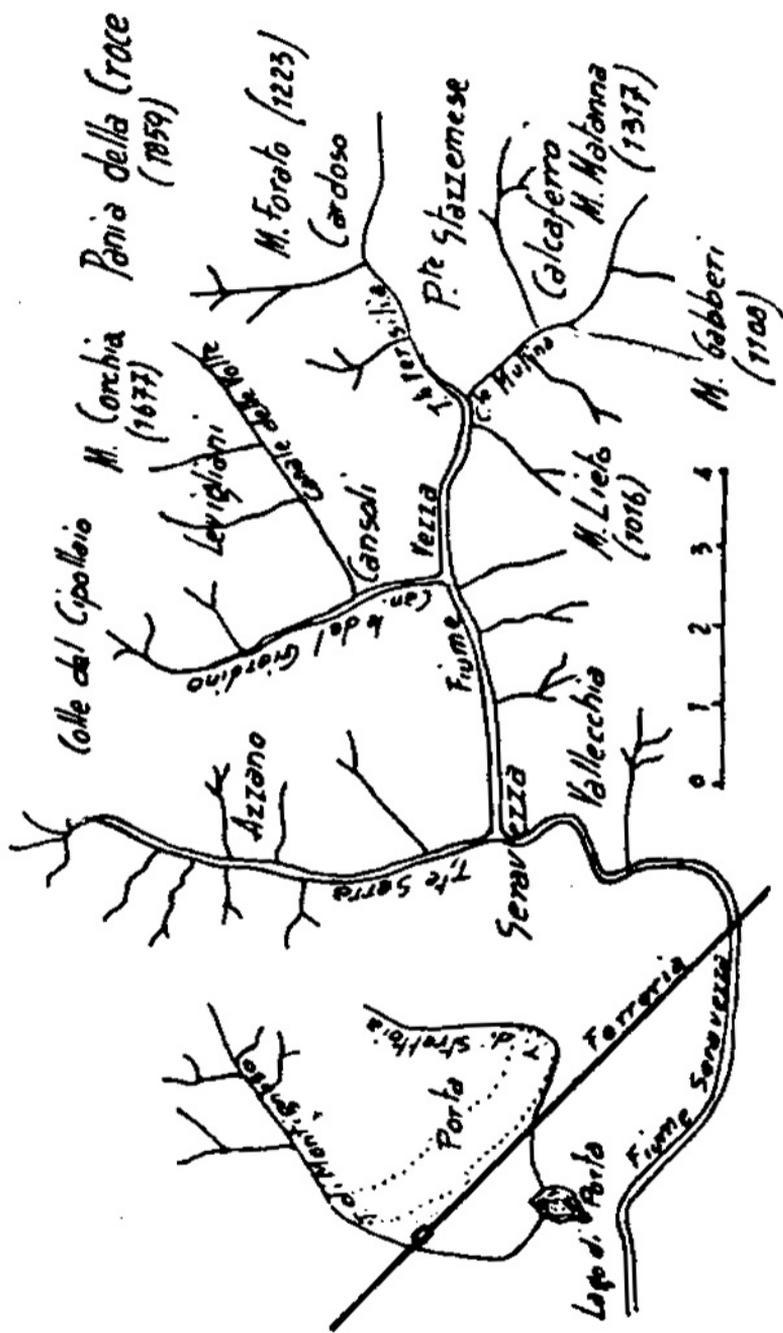


Fig. 3 - Bacino idrografico chiamato dal Masini (1958, p. 696) di Seravezza. Si noti la denominazione di "torrente Versilia" riservata al tratto che, proveniente da Cardoso, si unisce al canale delle Mulina per dar vita al Vezza.

Per la questione della denominazione del corso d'acqua bisogna far riferimento anche al Decreto Reale in data 26 aprile 1908 che approva l'elenco delle acque pubbliche della Provincia di Lucca dove è registrato un "Torrente Cardoso", affluente del Vezza, il quale, cito testualmente, "verso le origini prende il nome di Bambetta Versilia". Da notare l'assenza, nel Decreto richiamato, di ulteriori riferimenti all'idronimo Versilia essendo in tale provvedimento riportato come "Fiume Seravezza" il tratto che è originato dalla confluenza del Serra e del Vezza. Il Masini poi (1958, p. 697) fondendo il corso del Torrente Cardoso col Versilia precisa (vedi fig. 3):

"Solitario il primo [Serra] che scende dall'Altissimo (1589) senza ricevere apprezzabili contributi lungo il percorso; movimentatissimo il secondo [Veza] che abbraccia un complesso di rami idrografici che danno origine al *Canale Versilia* o Versiglia (da *Vesidia*) che scende dalla foce di Petrosiana e da M. Forato nella *valle di Cardoso*, dove va ad unirsi al *Canale delle Molina di Stazzema*...".

Lo Zuccagni-Orlandini (1832, tav. IV) inoltre a proposito del Veza e del Versilia scriveva:

"Le acque che scendono al vicino Mare dalle pendici meridionali del Monte Altissimo e dalle Panie, repartite poi in torrentelli detti canali, si riuniscono poi in due fiumi, la Serra e la Versilia (forse Veza in antico), i quali al

---

le opere di bonifica in epoca romana — le vicine *Fossae Papirianae* lo stanno a testimoniare — sia stato "rimosso" dal suo alveo che lo portava a spagliare nella pianura sotto Pietrasanta e incanalato lungo una linea di centuriazione (quella che correva lungo l'attuale via Bugneta) fino a farlo sboccare presso l'attuale pineta della Versiliana. La derivazione da *versare* non si rifarebbe quindi come afferma Pasquali al percorso tortuoso ma ad una deviazione non difficilmente presupponibile se si tien conto della frequenza con la quale, soprattutto nella direzione dalle colline al mare, i *cardines* della maglia di quadrati venivano affiancati da fossati più o meno ampi, nei quali erano fatte confluire le acque che in precedenza scorrendo disordinatamente andavano per lo più a impaludare il territorio. Versilia sarebbe già stato usato in epoca romana e *Vesidia* potrebbe essere effettivamente un errore di trascrizione nelle diverse redazioni della *Tabula* per analogia con il diffuso e omonimo gentilizio.

A proposito della denominazione *Sala* nel senso di canale, corso d'acqua, derivante da una supposta base preindoeuropea rintracciabile in siti alpini con particolare riguardo alla regione tirolese, può essere consultato l'interessante articolo del BATTISTI, *La voce prelatina SALA e le sue possibili sopravvivenze*, in "Studi Etruschi" del 1933.

Di *Sala* come borgo più o meno legato al fiume (saremmo di fronte ad un germanico originario SAL col noto significato di abitazione, casale) rimando al Santini (vol. V, 1964, p. 181).

Suggestiva, quanto meno attendibile, la derivazione di questo nome da un numerale etrusco *sal*, *zal* cui il Buffa (1933, pp. 220 e segg.) dà il significato di sei. Nei derivati da questo termine sarebbero indicate località distanti sei miglia etrusche (un miglio etrusco, secondo il Buffa corrisponderebbe a circa 1750 metri) da altre località importanti, nodi viari o confini territoriali (nel nostro caso potremmo riferirci a Montramito quale rilevante punto di transito terrestre per Pisa e l'entroterra nonché scalo marittimo?).

loro confluyente prendono il nome di Seravezza e lo danno anche alla terra ivi posta, irrigando poi l'adiacente pianura".

Il nostro geografo attribuiva quindi all'odierno Vezza anche l'origine del nome Versilia, tesi ripresa dal Santini (1964, vol. V, p. 37):

“Nella descrizione del circondario Serravezzese, compilata dai Notari Lucchesi Marchese Gigli e Michele Sartorii, si dice: «Il Comune di Serravezza ha un Fiume, pieno di pesci, cominciando dal Ponte di Serravezza fino al Ponte-Strada; una parte di detto Fiume viene dal Monte Altissimo, l'altra parte dal Monte Pania, ed a Serravezza si uniscono, unde SARA aliud VERZA vocatur». Quanto andassero errati questi buoni Scrittori di Protocolli con tale etimologia ognuno può ben discernerlo; ma pure questa loro opinione ha in seguito dato campo a sostenere comunemente, che il torrente dall'Altissimo fosse ab antico nominato *Serra* (perciò *trans viam Serrae*, Trambiserra), e l'altro della Vicaria *Veza*, onde *Serravezza* è chiamata la Terra situata laddove essi si uniscono. Dal nome romano di *Vesidia*, dato al torrente, ne è surta la Provincia *Versilia* del medio evo, e forse per la barbara pronuncia longobardica, escludendo le finali del termine, *Vesia* e *Vesa* il dissero in vece di *Vesidia*: sicché, essendo più strette e raggruppate le pendici degli estremi lembi delle montagne da cui usciva il torrente precipitato, e che *Serre* o *Serra* dicevansi dai latini, atteso che la figura o forma che presentava la *Serra* o *Sega*, perciò nacque un *Serra Vesidiae*, indi corrottamente *Serra Vesiae*, (poi *Seravezza* oggi [cioè nella seconda metà del secolo scorso, quando scrive il Santini, N.d.A.] *Serravezza*) quando ivi surse il Villaggio, il quale si appropriò il nome della località, come se lo è appropriato il *Serravalle* del Pistoiese, e di altri luoghi della Penisola, sendovi, in Piemonte solo, quattro Serravalle...”

A questo punto, per inciso, voglio far notare l'uguale peso di una possibile e più diretta originazione della seconda metà del termine Seravezza da un diffusissimo gentilizio registrato sia nell'epigrafia etrusca che nella romana: quello della *gens Vettia* (cfr. Ambrosi, 1956, p. 20 e Ambrosini, 1981, p. 296).

Per concludere sul legame fra il corso d'acqua e il termine analizzato in questo articolo ritengo opportuno rilevare come agli inizi del nostro secolo, nella classificazione ufficiale delle acque della provincia, il nostro idronimo si trovi ormai relegato verso la sorgente, verso le polle di Moscoso, sotto il passo delle Porchette, residuo di una più ampia denominazione in tempi anteriori. Oggi, comunque, nell'uso comune ed in quello ufficiale troviamo nuovamente la parola Versilia ad indicare il tratto finale originato dalla confluenza del Serra con il Veza; al contrario nella parte iniziale l'uso comune con il Canale del Barile è prevalso sulla vecchia denominazione.

Va inoltre sottolineato, come più sopra segnalato, l'infelice esordio del secondo saggio del Pasquali (1934, p. 127):

“Per Dinelli *Versilia* nulla avrebbe a che fare con l’antico *Vesidia*, a meno che *Vesidia* non fosse un errore di grafia. *Versilia* risalirebbe a un n. pers. rom. VERSILIUS, oppure a un VESSILIUS con “ss” dissimilato in “rs” in fase romanza”

al fine di restituire al Dinelli la sua vera tesi purtroppo travisata dall’insigne glottologo:

“Il dott. U. Mazzini di Spezia fu quegli che mi indicò “*Vesidia*” e “*Vessidia*” come nomi gentilizi. Ed abbandonai ogni altra ipotesi sull’etimologia di *Versilia*” (Dinelli, 1921, p. 15 in nota);

e ancora nella stessa pagina:

“Quindi non ad un “*Versilius*” ma ad una “*Vessidia*” o “*Vesidia*” è da ricondursi l’odierna “*Versilia*”.<sup>23</sup>

Sulla strada delineata dal Pieri e perfezionata dal Pasquali si colloca il Lopes-Pegna (1958, p. 69, n. 134):

“L’idronimo preromano (cfr. l’antico germanico *wesser/wasser* = acqua) deve avere avuto la forma *Vessidia*, dalla quale derivò nell’alto medioevo, per dissimilazione consonantica, la forma *Versilia*. Analogo errore mostra l’apografo della *Tabula Peutingeriana* per il nome della città di *Massilia* (attuale Marsiglia), trascritto appunto *Masilia*. Circa il fenomeno della dissimilazione è da osservare che esso non è raro, e che oltre il provenzale *Massilia-Marsilia* abbiamo nella Romagna un analogo caso nel nome della città di *Sarsina* (prov. di Forlì), che il poeta latino Marziale (Epigrammi, I, 43) scrive *Sasina*”.<sup>24</sup>

Le stesse affermazioni vengono poi sostanzialmente riprese in un successivo scritto (1965, pp. 38-39) dal medesimo Autore il quale, mentre accetta lo scambio di suffisso *idia/ilia* suggerito dal Pasquali, ripropone la dissimilazione di “ss” in “rs” ignorando l’analogia col vocabolo *versare*.

Rifacendoci alla radice dell’antico germanico *wesser/wasser* troviamo, nelle *Origini indoeuropee* (1962, p. 306 e p. 458) del Devoto, una radice \*WERS nel significato di “pioggia come principio fecondatore” che ha dato in sanscrito *varṣan* (pioggia in senso generale) ed

---

23) Comunque già il Fabretti (1867, s.v. *VESIDIA, fluvius Etruriae*) richiamava l’attenzione ai gentilizi *Vesidius* e *Vesedius*. Vedi anche la precedente n. 4.

24) Non solo Marziale ma anche Plinio il Vecchio (vedi il *Dizionario della lingua latina* di F. Calonghi, Torino, 1957, s.v. *Sarsina*).

in greco \*  $\mathcal{F}\epsilon\rho\sigma\epsilon$  (*verse*) col ruolo più specifico di rugiada, termine che ritroveremo più avanti come base del nome Ersilia.<sup>25</sup> Perciò una più remota origine rispetto a quella propostaci dal Lopes-Pegna potrebbe farci considerare come spuria la lezione offertaci dalla *Tabula*. In ogni caso ben si addicono tali riferimenti alle condizioni della nostra zona, caratterizzata da considerevoli indici di precipitazioni (Nice, 1952, p. 28) ed in passato ricca di acquitrini, paludi e lagune nonché soggetta a frequenti esondazioni dei corsi d'acqua (Mazzanti e Pasquinucci, 1983, p. 613; Tomei, Bartelletti e Amadei, 1986, p. 8).

Una simile radice \*VERS è inoltre registrata nell'*Alt-Celtischer Sprachschatz* (Von Holder, 1907, p. 241) ma nel senso di *vetta*, *cima*. Se vogliamo supporre un influsso più o meno indiretto fra i Celti e gli abitanti della Versilia nelle epoche passate, preistoriche e protostoriche, il significato del termine si attaglierebbe perfettamente alla morfologia dell'entroterra della zona in questione.

Mettendo da parte la forse troppo abusata testimonianza della *Tabula Peutingeriana* il Devoto e la Buti (1974, pp. 51 e 77) propongono una derivazione della voce Versilia legata alla colonizzazione etrusca della Toscana nord-occidentale.

Come da una base *Velathri* (Volterra) si è avuto Feltre durante l'espansione Etrusca a nord in direzione delle valli dell'Adige, della Valsugana e delle Prealpi Venete a causa delle invasioni dei Galli nella pianura padana nel V secolo, così il nome Fersina, un immissario dell'Adige presso Trento, riprodurrebbe il radicale \*VERS contenuto in Versilia.

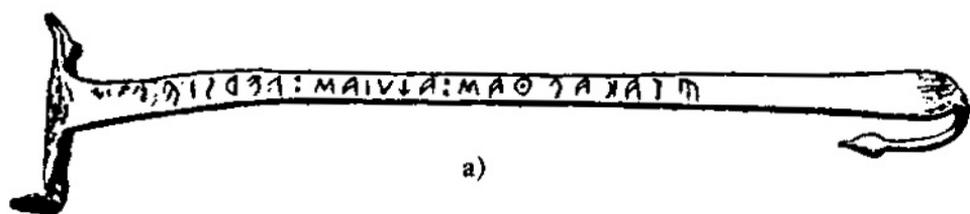
Volendo esaminare più da vicino le analogie riscontrate dai due studiosi possiamo osservare, con sufficiente attendibilità, come l'idronimo Fersina abbia una sua verosimile origine, con apofonia di una *e* in *i*, da un *versenas* citato già dal Fabretti (1867, col. 1939) come nome gentilizio etrusco.

Più complessa si rivela l'indagine sul deciframento della radice etrusca in questione.

Paolo Diacono citando Pompeo Festo che a sua volta aveva riassunto un *De verborum significatione* del grammatico Verrio Flacco, riporta sotto la voce ARSE (vedi Fabretti, 1867, col. 1939, fino al più recente Bernardini-Marzolla, 1984, p. 181) il seguente testo:

---

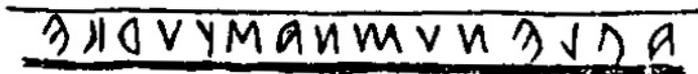
25) Per una puntuale analisi della radice \*WERS riferita a pioggia e per il suo sviluppo nella lingua greca in un termine epico e poetico vedi il Benveniste (1976, p. 13 e segg.) nonché il *Dictionnaire étimologique de la langue grecque* (1968, s.v.  $\xi\rho\sigma\eta$ ) e il T.G.L. oltre all'L.T.L. sotto *Herse*.



a)



b)



c)

Fig. 4) - Iscrizione etrusca sul manico di bronzo di San Feliciano del Lago. La parola *Versie* è l'ultima a sinistra in a) e b).

- a) manico completo
- b) ingrandimento lato superiore
- c) ingrandimento lato inferiore

“Arseverse averte ignem significat. Tuscorum enim lingua arse averte, verse ignem constat appellari. Unde Afranius ait: — inscribat aliquis in ostio arse verse —”. (*Arseverse* ha il significato di “allontana [N.d.A.: imperativo] il fuoco”. Infatti nella lingua etrusca è noto che il fuoco viene chiamato *verse* e *arse* vuol dire allontana. Perciò Afranio può dire: — qualcuno scriva sulla porta *arse verse*—.)

Sulla scorta di questa testimonianza (*verse* = *ignem* = fuoco) viene interpretata una iscrizione riportata sulle due facce di un manico di bronzo rinvenuto a S. Feliciano del Lago presso Perugia al termine del secolo scorso ed oggi conservato nel Museo Archeologico di Firenze.

Eccone il testo (vedi fig. 4):

*ecakauthas*  $\times$  *achuias*  $\times$  *versie* (sul lato superiore)  
*aulenumnasturke* (a tergo).

Mario Buffa (1935, p. 134) con F. Ribezzo traduce: *hanc Kautha Achuias ignariam Aulus Numnae filius dedit* [Aulo figlio di Numna donò questa patera ignaria (*versie*) di Kautha Achuia, N.d.A.]. Il manico apparterebbe quindi ad una coppa per sacrifici da porre sul fuoco. Il Buffa comunque intravede una ulteriore possibilità di riferire *versie* a Kautha (divinità degli inferi) col significato di “ardente, igneo”.

Similmente per il Coli (1947, p. 315) *versie* = braciere, mentre il *verse* di Festo “ci riporta a  $\pi\nu\rho\sigma\acute{o}s$  ‘torcia accesa, fiaccola’ ma anche ‘fuoco’ ... [con] alterazione di *v* in *e*...” (Coli, 1947, p. 138) [e con trasformazione della labiale sorda  $\pi$  nella corrispondente sonora *v* — N.d.A.].

Rifacendoci a quanto sopra troviamo, nel volume *Il deciframento della lingua etrusca* — per la verità in gran parte poco attendibile —, dei parallelismi (Pironti, 1933, p. 292 e segg.) fra  $\pi\tilde{v}\rho$  (fuoco) greco e le radici latine \**pur* (*pur-us* = puro, purificato col fuoco), \**fur* (*fur-o* = infuriare, accendersi) [meglio forse *fur-nus* = forno, fornace. N.d.A.] che alterata la *u* in *e* (vedi sopra il Coli) avrebbero dato \**ver* (*ver-e-cundia* = rossore, fiamma al viso) nonché \**fer* (*fer-r-rum* = metallo lavorato col fuoco, ferro), queste ultime vicine alla radice dell’etrusco *verse*.<sup>26</sup>

26) Ben si lega con il ferro ed il fuoco di *verse* e col termine Versilia il toponimo Verzalla (da un originario etrusco \**versial*?). Il Campana (1968, vol. II, p. 110), ma ne aveva già diffusamente parlato il Targioni Tozzetti (1768-69, vol. VI, p. 351 e segg.), così descrive il sito posto sopra Valdicastello Carducci:

“Verzalla è una casa posta in vicinanza del Canale dell’Angina in mezzo ad una selva di castagni dove dicesi che abitavano i Canopi [lavoranti, N.d.A.] delle vicine miniere. Intorno ad essa sono le rovine della Fornace dove si fondeva il ferro ed un’altra detta *Cotticiara*, dove si cuoceva la vena e vi sono molte loppe e schiume di ferro.

Nelle vicinanze vi sono molti massi ferrigni e davanti alle rovine della *Cotticiara* si veggono moltissimi pezzi di vena di ferro cruda e cotticiata, la quale si cavava da molti

Infine il Cristofani (1981, p. 117) così traduce la scritta: "questa è la paletta (per i riti) di Kavtha Achuia. Aulo Numna la dedicò", intendendo per paletta uno strumento simile a quello usato per il focolare.

In contrapposizione con la comune interpretazione della parola etrusca *verse* è Bernardini-Marzolla (1984, p. 181), il quale, volendo collegare la lingua etrusca al sanscrito, assimila la locuzione di Festo ad un *arṣa varṣa* nel senso, totalmente opposto, di "cadi o pioggia".

Così lo studioso sostiene la sua teoria:

"In sanscrito, *arṣa* è 2ª persona singolare dell'imperativo presente di *rṣ* = 'scorrere, fluire' e *varṣa* = 'pioggia' (vocativo *varṣe*) deriva dalla radice *vrṣ* = 'piovere', sorella di lat. *vers-are*.

Come è possibile che Festo abbia commesso un simile errore? Una spiegazione potrebbe essere che *arse verse* fosse l'inizio di una formula etrusca che, intera, doveva dire: 'Cadi, o pioggia, / scaccia il fuoco'. Non conoscendo l'etrusco, Festo credette che con 'scaccia il fuoco' andasse tradotta la prima parte di questa formula (si noterà anche che il suo *constat appellari*, invece di un semplice *appellatur, vocatur, significat* o simili, suona come un'ammissione della propria scarsa conoscenza dell'etrusco, del fatto di essersi dovuto informare da altri). In questo modo, senza volere e senza saperlo egli ci avrebbe conservato per metà in etrusco e per metà in latino la formula completa: '*arse verse*' ('cadi, o pioggia') + '*averte ignem*' ('scaccia il fuoco').

La formula era probabilmente magica, in origine. Il commediografo latino Afranio (II secolo a.C.), citato dallo stesso Festo, diceva di scriverla sulla porta di casa, evidentemente come scaramanzia; un altro autore tardissimo, Placido, definisce *arse uerse* un *proverbium*. Di formule e proverbi basta dire l'inizio, e tutti sanno qual è il seguito".

Ecco allora che la paletta per raccogliere le braci ardenti (*versie*) ritrovata a San Feliciano si trasforma, secondo quanto proposto da Bernardini-Marzolla, in un ramaiolo, un *simpulum* per essere precisi, di quelli usati per le libagioni durante i sacrifici; e di ritrovamenti di *simpula* di analoga fattura (con manico a verghetta ripiegato e appuntito all'estremità) ci è data testimonianza dalla Bocci-Pacini (1981, p. 157, n. 80). Il dubbio sulla natura del reperto è confermato in T.L.E., p. 79, n. 622 dal Pallottino: "*paterae vel simpuli ansa aen[fea]*".

Recente riferimento alla etimologia del nome citato nella *Tabula* è fatta da Semerano (1984, p. 854) nella sua ponderosa opera *Le origini*

---

luoghi del vicinato e tuttora se ne vedono i vestigi delle buche. Dice il Targioni che da essi pezzi di vena si comprende che ella era molto ricca ed il ferro riusciva ottimo e migliore di quello dell'Isola dell'Elba".

Diversamente il Pieri (1898, p. 70) fa derivare Verzalla da un gentilizio *Viridius* (poi *viridianula*), ma forse era più giusto riferirsi per analogia ad un fitonimo come "verziere".

della cultura europea rivolta, attraverso una indagine di linguistica storica, a cogliere nelle radici semitiche ed in particolare nella lingua accadica (usata nel secondo millennio a.C. come lingua internazionale nell'area del prossimo Oriente) una base, a volte troppo forzatamente ricercata, di gran parte della toponomastica locale e non. Vediamo da vicino il brano che ci interessa:

“*Vesidia* (*Tab. Peut.*) deriva da una base corrispondente a *wāsû* (sorgente) e la base accadica corrispondente ad accadico *edû* (lat. *unda*) che ritroviamo nelle terminazioni di *Aventia*”.

Francamente l'ipotesi appare un po' fuori luogo alla luce della documentazione e delle argomentazioni che precedono. Infatti per quanto si voglia prestar fede alla testimonianza della *Tabula*, peraltro unica e quindi foriera di legittimi dubbi, la parola *Vesidia* risulta indubbiamente riferita ad un gentilizio (vedi le note n. 4 e n. 23), mentre appare scarsamente probabile un rapporto diretto fra il termine in questione ed un richiamo a presunte origini (idronimiche nella lingua accadica) a meno che a tali origini non si voglia far risalire il gentilizio stesso che poi si sarebbe esteso al corso d'acqua, ma questa supposizione appare assai peregrina.

Non volendo tralasciare alcuna ipotesi, seppure avvalorata esclusivamente da analogie e assonanze, è opportuno ora fissare brevemente l'attenzione al vasto universo della mitologia, fonte inesauribile, nell'antichità, di superstizioni e tradizioni, fucina e serbatoio della memoria collettiva, cemento di popoli e nazioni.

Tenuto conto che lo spirito aspro della versione greca del nome *Ersilia* (Ἐρσιλία) presuppone verosimilmente una caduta di una iniziale labiale aspirante *F* (pron. *v*) esistente nell'indoeuropeo e mantenuta in alcuni dialetti greci fino in epoca storica, possiamo ragionevolmente supporre un rapporto del nome che trattiamo con quello della leggendaria moglie di Romolo.<sup>27</sup> Tale tradizione ci porta alle origini di Roma e senz'altro ad un nome di chiara derivazione greca avente per radice quell'ἔρση (rugiada) che abbiamo già incontrato e che sappiamo essere riferito nella mitologia greca come nome di persona

---

27) Secondo la più antica tradizione *Ersilia* fu una delle fanciulle sabine rapite da Romolo e dallo stesso scelta per sposa: da essa ebbe due figli, Primo e Aollio (Zenodoto Trezenio citato da Plutarco — *Romulus*, 14 —). Altre fonti mettono in relazione *Ersilia* con Osto Ostilio (padre di Tullio Ostilio) rispettivamente come madre (Macrobio I, 6, 16) e come moglie (Dionigi di Alicarnasso III, 1): cfr. Pais 1898, p. 273 e 1913, p. 428, n. 1.

Da notare che il C.I.L. (VI, 21100 e XI, 4759) registra un nome gentilizio *Hersilius* e che la R.E. (s.v. *Hersilia*) lo pone a confronto con l'etrusco *Hersina* da collegarsi indubbiamente al *Fersina* cui in precedenza ho fatto riferimento.

(Erse) ora ad una delle figlie di Cecrope, richiesta in isposa da Mercurio ma poi dallo stesso trasformata in pietra, ora alla sposa del mitico Danao (vedi R.E. s.v. Herse).

## 6. Conclusioni

A consuntivo di una analisi svolta forse con eccessivo spirito critico e talvolta, probabilmente, non in sintonia con l'intento divulgativo (ma c'era bisogno di sfrondare alcune imprecisioni e approfondire alcuni temi), voglio esprimere qualche breve considerazione d'ordine esegetico che mira a cogliere un più profondo senso della parola finora esaminata.

Indipendentemente perciò da quanto fin qui argomentato riguardo alla documentazione esistente, alle varie lezioni del termine, alle diverse teorie degli studiosi, credo valga la pena di cogliere due elementi che, pur antitetici, possono aver determinato l'origine del nome Versilia: l'acqua e il fuoco.

La prima, presente in diverse mitologie religiose del passato come sostanza proveniente dal cielo e dalle profondità della terra, fecondatrice e distruttrice, plasmata in fiumi, mari e laghi, riveste uno dei più efficaci simboli della sacralità: si rinnova di continuo ed è eterna, assume la funzione di grande matrice che tutto procrea e tutto riassorbe in sé. In questo senso, considerandola anche come universale via di comunicazione, accompagna i defunti, secondo la mitologia greca ed etrusca, verso l'Ade.

Il fuoco si collega, parimenti al primo nome, ad una essenziale caratteristica della regione di cui trattiamo. Dagli estesi e lussureggianti boschi, oltre che materiale per navi e abitazioni, si ricavava infatti carbone per la lavorazione a fuoco dei metalli, e ciò avveniva fin dall'età del bronzo per le miniere presenti nel territorio.

Fuoco plasmatore quindi, fuoco primigenio, dal filosofo greco Eraclito (VI-V sec. a.C.) considerato unico elemento originario del mondo, essenza del reale, origine e base di tutte le cose nel suo continuo fluire e trasformarsi in vapore, acqua e terra. E Talete di Mileto (VII-VI sec. a.C.) aveva, ancor prima di Eraclito, posto invece l'acqua come principio di tutto mutuando verosimilmente le sue affermazioni dalle radici stesse del sapere greco: Omero indica in Oceano il generatore degli dèi ed in Tetide la loro madre, sulle tracce del mito antichissimo di una primordiale massa liquida, largamente diffuso nelle civiltà orientali e presente nelle primitive religioni, come in precedenza ricordato.

Il senso profondo del nome di questa terra, comunque si voglia intendere o interpretare, sottintende perciò il concetto di una note-

vole vitalità, di un continuo divenire e plasmarsi in cui gli opposti si riconciliano per dare luogo al profondo mistero della vita, mistero su cui si infrangono tutte le esegesi storiche non potendosi mai fissare — mi ricollego alle considerazioni iniziali di questo studio — le vicende umane e del mondo negli angusti confini di una ricostruzione, seppure accurata.

Voglio concludere proponendo una ulteriore interpretazione che scaturisce da queste ultime osservazioni: esiste in latino l'aggettivo *versilis*, che al neutro plurale esce appunto con *versilia*, nel significato di mobile, sottoposto a trasformazione e cambiamento, aggettivo derivato da quel *versare* incontrato nell'opera del Pasquali.<sup>28</sup>

Tutto questo, riferito al territorio in epoca romana potrebbe sottintendere un *praedia versilia* col significato di possedimenti sottoposti a mutamenti, trasformazioni (amministrative) perché contesi fra *pisani* e *lunenses*.<sup>29</sup>

Anche questa supposizione seppur stimolante confina e quasi sprofonda nell'eccesso dell'approssimazione, mancando validi riscontri.

Affido perciò questa mia fatica<sup>30</sup> ai lettori e agli studiosi affinché possa servir loro da stimolo per costruire nuove e più sicure ipotesi o fortificare quelle qui riportate.

---

28) Il Marangone (1845, p. 59; vedi anche Santini, 1964, vol. I, p. 62) riporta, all'anno 1171, la notizia che i Pisani, insieme ai Versiliesi e ai Garfagnini, riuscirono ad espugnare, dopo sei mesi di assedio, la rocca di Corvaia allora in mano ai Lucchesi. Più tardi però gli stessi Versiliesi senza mantenere i patti con i Pisani riconsegnarono la rocca a Lucchesi e Genovesi.

Riferendosi perciò, con toni peraltro aspri, all'indole dei versiliesi, mutevole come il significato del loro nome in latino, così il Marangone si esprime: "*Sed illa avaritia quae captivavit Iudam, captivavit illos iniquos proditores de Versilia et Vallechia... Recte quidem Versilienses dicti sunt, quasi vertibiles: omnia enim vertunt et convertunt, et credunt pretio honesta fore*". Vedi comunque la voce *versilis* nel G.M.I.L. e nel dizionario del Calonghi.

29) Vedi L. Belli nell'articolo *Aspetti della colonizzazione romana in Versilia* (1983, p. 32, n. 12). In tale studio si accenna alla disputa sorta tra Pisa e Luni in merito al territorio che segnava il confine fra le due *civitates*: forse proprio da quella *controversia* è nata la Versilia.

30) Sento il dovere di ringraziare Antonio Bartelletti e Fabrizio Federigi, instancabili e insostituibili sostenitori della rivista, per i preziosi spunti e la attiva opera prestatami nella elaborazione del presente studio.

## BIBLIOGRAFIA

- Acta Sanctorum...*, Antuerpiae - Bruxellis 1643-1940, voll. 70.
- L. ALBERTI, *Descrittione di tutta Italia*, Venezia 1588.
- A.C. AMBROSI, *Osservazioni sugli attuali limiti dell'area fonetica cacuminale nelle Alpi Apuane*, "Giornale Storico della Lunigiana" n.s. VII, 1956.
- R. AMBROSINI, *La romanizzazione della Lucchesia attraverso la toponomastica*, in "Lucca romana", Lucca 1981.
- L. BANTI, *Pisae*, "Atti della Pontificia Accademia di Archeologia", Memorie, serie III-IV, parte I, 1943.
- R. BARBACCIANI FEDELI, *Saggio storico, politico, agrario e commerciale dell'antica e moderna Versilia*, Firenze 1845.
- G. BATTISTI, *La voce prelatina SALA e le sue possibili sopravvivenze*, "Studi Etruschi", VII, 1933.
- L. BELLI, *Aspetti della colonizzazione romana in Versilia*, "Studi Versiliesi", I, 1983.
- S. BELLI, (Integrazioni al) *Vocabolario Versiliese* di G. Cocci, Ed. Versilia Oggi, Querceta 1984.
- E. BENVENISTE, *Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee*, vol. I, Torino 1976.
- P. BERNARDINI MARZOLLA, *L'etrusco, una lingua ritrovata*, Milano 1984.
- P. BOCCI PACINI, *Una nuova tomba a tumulo nella necropoli del Casone a Populonia*, in "Etruria mineraria", Firenze 1981.
- L. BOSIO, *Proposta per la realizzazione di uno strumento per misure lineari romane*, "Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti", CXXV, 1966-67.
- L. BOSIO, *La Tabula Peutingeriana, una descrizione pittorica del mondo antico*, Rimini 1983.
- F. BRUNETTI (a cura di), *Codice diplomatico toscano*, Firenze 1806-33, voll. 3.
- M. BUFFA, *Nuova raccolta di iscrizioni etrusche*, Firenze 1935.
- M. BUFFA, *Toponomastica itineraria etrusca*, "Archivio Storico per le province parmensi", XXXIII, 1936.
- G.G. BUTI, G. DEVOTO, *Preistoria e storia delle regioni d'Italia*, Firenze 1974.
- F. CAMPANA, *Analisi Istorica, Politica, Economica del Capitanato di Pietrasanta...*, ms. n. 711 (1770) in A.S.F., pubblicato a cura di F. Giannini, Massarosa 1968, voll. 3.
- A. CAVALIERE, *Cento liriche provenzali*, Roma 1972.
- O. CERVETTI, *Pietrasanta dalla fondazione al Lodo di Leone X (1255-1513)*, "Rivista di Archeologia, Storia, Economia e Costume", anno V, n. 2, 1977.

- P. CHANTRAINE, *Dictionnaire étimologique de la langue grecque*, Paris 1968.
- PH. CLÜVER, *Italia antiqua*, Lugduni Batavorum 1624.
- U. COLI, *Saggio di lingua etrusca*, Firenze 1947.
- P.M. CONTI, *Il presunto ducato longobardo di Pisa*, "Bollettino Storico Pisano", XXXI-XXXII, 1962-63.
- P.M. CONTI, *Luni nell'Alto Medioevo*, Padova 1967.
- P.M. CONTI, *L'Italia bizantina nella "Descriptio orbis romani" di Giorgio Ciprio*, "Memorie dell'Accademia Lunigianese G. Cappellini", XL, 1970.
- P.M. CONTI, *La Tuscia e i suoi ordinamenti territoriali nell'Alto Medioevo*, in "Atti del 5° Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo, Lucca 3-7 ottobre 1971", Spoleto 1973.
- B. CORBELLINI ANDREOTTI, *Il Lodo di Leone X, la cessione di Pietrasanta e della Versilia a Firenze*, Pietrasanta 1966.
- Corpus inscriptionum latinarum*, Berolini 1863-.
- M. CRISTOFANI, *Gli Etruschi, cultura e società*, Novara 1981.
- O. CUNTZ (a cura di), *Itineraria romana*, vol. I: *Itineraria Antonini Augusti et Burdigalense*, Lipsiae 1929.
- A. DALGAS, *La Versilia*, Bergamo 1928.
- P.L. DALL'AGLIO, *Il Castellum Aginulfi ed il limes longobardo-bizantino*, "Giornale Storico della Lunigiana e del territorio lucense", n.s. XXXV-XXXVI, 1984-85.
- G. DE SANTIS ALVISI, *Questioni Lunensi*, "Quaderni Centro Studi Lunensi", n° 2, 1977.
- G. DEVOTO, *Le origini indoeuropee*, Firenze 1962.
- G. DINELLI, *La Versilia, contributo al "Glossario dei nomi territoriali italiani"*, "Bollettino della Reale Società Geografica Italiana", fasc. VII-VIII, 1921 (estratto).
- Dizionario della lingua latina* (a cura di F. Calonghi), Torino 1957.
- A. FABRETTI, *Corpus Inscriptionum Italicarum*, Augusta Taurinorum 1867.
- Glossarium mediae et infimae latinitatis* (a cura di D. du Cange), Parisiis 1846.
- A. HOLDER (VON), *Alt-Celtischer Sprachschatz*, Leipzig 1907.
- Lexicon totius latinitatis* (a cura di E. Forcellini), *Onomasticon*, tomo V, Patavii 1940.
- M. LOPES PEGNA, *Itinera Etruriae*, "Studi Etruschi", XXII, 1952-1953.
- M. LOPES PEGNA, *Versilia ignota*, Firenze 1958.
- M. LOPES PEGNA, *Postilla ai Commentarii storici sulla Versilia Centrale di V. Santini*, Pietrasanta 1965.

- E. LUCCHESI, *I monaci benedettini vallombrosiani nella diocesi di Massa Marittima e la leggenda di S. Walfrido capo stipite dei Conti della Gherardesca*, Firenze 1944.
- B. MARANGONE, *Cronaca pisana*, in "Istorie pisane e cronache varie pisane" di R. Roncioni, tomo II parte prima, Firenze 1845.
- L. MARINI, *Saggio storico della Liguria in generale fino alla istituzione dei Conti e proseguito per questi nella Versilia detta oggi Pietrasanta nella parte marittima della Liguria apuana*, Lucca 1823.
- R. MASINI, *I bacini costieri delle Alpi Apuane (studi geoidrologici sulle acque sotterranee)*, "Bollettino del Servizio geologico d'Italia", LXXX, fasc. 4° e 5°, 1958.
- R. MAZZANTI, M. PASQUINUCCI, *L'evoluzione del litorale lunense-pisano fino alla metà del XIX secolo*, "Bollettino della Società Geografica Italiana", s. X, vol. XII, 1983.
- F. MELIS, *La bonifica della Versilia del 1559*, "Accademia Economico-Agraria dei Georgofili", Firenze 1969 (estratto).
- Memorie e documenti per servire la storia di Lucca*, Lucca 1813-1933, voll. 20.
- K. MÜLLER (a cura di), *Claudi Ptolomaei geographia*, vol. I, parte I, Parisiis 1883.
- L.A. MURATORI, *Antiquitates Italicae Medii Aevi sive dissertationes de moribus, ritibus, religione... post decl. Imp. ad annum MD*, Mediolani 1738-42, voll. 6.
- B. NICE, *Le Alpi Apuane. Studio antropogeografico*, Lucca 1952.
- E. PAIS, *Storia di Roma*, vol. I, Torino 1898.
- E. PAIS, *Storia critica di Roma*, Roma 1913.
- P.S. PASQUALI, *Il nome di Versilia*, "Memorie dell'Accademia Lunigianese G. Cappellini", XIV, 1933.
- P.S. PASQUALI, *Versilia*, "Rivista Geografica Italiana", XLI, 1934.
- S. PIERI, *Toponomastica delle valli del Serchio e della Lima*, "Archivio Glottologico Italiano", suppl. period. V, 1898.
- F. PIRONTI, *Il deciframento della lingua etrusca*, Lanciano 1933.
- G. PISANI, *La beneficenza in Lucca prima del mille*, Lucca 1907.
- V. PISANI, *Il linguaggio degli antichi liguri*, in "La storia di Genova", vol. I, Milano 1941.
- O. RAGGI, A. MAZZEI, *Biografia di Vincenzo Santini*, Pietrasanta 1965.
- Real-Encyclopädie der classischen Altertumswissenschaft* (a cura di S. Pauly e G. Wissowa), Stuttgart 1894.
- E. REPETTI, *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana*, Firenze 1833-46, voll. 5 e 1 suppl.

- E. REPETTI, *Dizionario corografico della Toscana*, Milano 1855.
- V. SANTINI, *Commentarii storici sulla Versilia centrale*, Pietrasanta 1964, voll. 6 (ristampa anastatica della edizione 1858-62).
- D. SCALABRELLA, *Vita eroica di Guiscardo da Pietrasanta fondatore del cuore della Versilia*, Pietrasanta 1964.
- L. SCHIAPARELLI (a cura di), *Codice diplomatico longobardo*, Roma 1929-33.
- F. SCHNEIDER, *Die Reichsverwaltung in Toscana von der Gründung des Langobardenreiches bis zum Ausgang der Staufer (568-1628)*, Rom 1914.
- F. SCHNEIDER, *Die Entstehung von Burg und Landgemeinde in Italien*, Berlin 1924.
- G. SEMERANO, *Le origini della cultura europea*, Firenze 1984.
- G. SERRA, *Contributo toponomastico alla teoria della continuità nel Medio Evo delle comunità rurali romane e preromane dell'Italia superiore*, "Biblioteca Dacoromaniei", vol. IV, Cluj 1931.
- G. SFORZA, *Memorie storiche di Montignoso*, Lucca 1867.
- E. SIMI, *Saggio corografico sull'Alpe della Versilia e la sua ricchezza minerale*, Massa 1855.
- G. TARGIONI TOZZETTI, *Relazioni d'alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana*, Firenze 1768-69, voll. 12.
- Testimonia linguae etruscae* (a cura di M. Pallottino), Firenze 1954.
- Thesaurus graecae linguae* (a cura di H. Stephanus), vol. III, Parisiis 1835.
- P.E. TOMEI, A. BARTELLETTI, L. AMADEI, *La Versiliana. Un contributo alla conoscenza floristica e vegetazionale delle fitocenosi costiere della Toscana settentrionale*, Pietrasanta 1986.
- C. TROYA (a cura di), *Codice diplomatico longobardo dal 568 al 774*, Napoli 1852-55, voll. 6.
- E.G. WAHLGREN, *Le nom de la ville de Marseille*, "Studier i modern Sprakvetenskap utg. av Nyfilologiska Sällskapet i Stokholm", X, 1927.
- M. WELSER, *Tabula itineraria ex illustri Peutingerorum bibliotheca*, Antuerpiae 1598.
- A. ZUCCAGNI ORLANDINI, *Atlante geografico, fisico e storico del Granducato di Toscana*, Firenze 1832.

FABRIZIO FEDERIGI

**IL CONTRIBUTO DELLA VERSILIA ALLA FINE  
DEL GRANDUCATO DI TOSCANA**  
(parte II: tra esultanza, reazione e adesione)

**1. Sintomi di reazione**

Attesa ansiosa per le notizie dal fronte ed esultanza per le vittorie italo-francesi caratterizzarono la vita versiliese dei mesi di maggio e di giugno del 1859. I bollettini di guerra arrivavano a Pietrasanta da Massa e da altre città ancora "estere" e suscitavano un interesse straordinario, tanto da far sorgere nel commesso di vigilanza il dubbio che la loro lettura pubblica non fosse del tutto legale.<sup>1</sup> Dettero slancio perfino all'animo del P. Francesco Donati, il letterato e scienziato seravezzese amico del Carducci, che in una sua lettera da Pietrasanta a Giuseppe Chiarini, in data 9 di maggio, scrisse: "Addio, viva la guerra! Mi sento tentato di pigliar lo schioppo; viva la guerra! addio (...)"<sup>2</sup> E chissà che il Donati non abbia anche cantato: "Il sacco è preparato, il fucile l'ho con me...", dalla celeberrima canzone "Addio, mia bella, addio" di Carlo Bosi...

*Abbreviazioni*

A.C.S.	Archivio Comunale Seravezza
A.C.St.	Archivio Comunale Stazzema
A.P.S.	Archivio Parrocchia Seravezza
A.P.S.M.P.	Archivio Parrocchia San Martino Pietrasanta
A.S.C.P.	Archivio Storico Comunale Pietrasanta
A.S.F.	Archivio Stato Firenze
A.S.L.	Archivio Stato Lucca

La prima parte della presente ricerca è stata pubblicata in "Studi Versiliesi", III, 1985, pp. 47-74.

1) Ciò avvenne il 21 di giugno, quando il commesso chiese istruzioni alla Delegazione di Governo. (Vedasi A.S.C.P., *Settimanali del commesso di vigilanza*, in "Carte Pretura", registro 901). Una eccellente raccolta di manifesti con dispacci e notizie varie dal fronte si trova in A.C.St., *Leggi, notificazioni ed avvisi dall'anno 1858 al 1859*, filza 74.

2) A. PELLIZZARI (a cura di), *Lettere di Cecco Frate (Francesco Donati)*, Napoli 1918, p. 63.

Graziati intanto dalla condotta poco risoluta del maresciallo Gyulai, che si rivelò un gran gentiluomo ma non un soldato della pasta del Radetzki, i piemontesi erano passati all'offensiva con l'aiuto dei loro alleati transalpini. Frassineto Po, Montebello, San Fermo, Palestro e Magenta furono i nomi delle battaglie vittoriose che suscitavano l'entusiasmo maggiore, il cui punto più alto, sul momento, si ebbe con l'ingresso trionfale degli alleati in Milano.

Sull'esempio di quanto ci si apprestava a fare nella capitale Firenze e, cosa più importante, in seguito a "istruzioni superiori",<sup>3</sup> la Versilia pensò di celebrare con solenni *Te Deum* le vittorie sui campi padani. A Pietrasanta, il canonico Giuseppe Benedetti comunicò al Magistrato civico che tutti i canonici e i cappellani del Capitolo di San Martino si sarebbero prestati di buon grado a ringraziare il "Signore degli eserciti" per le vittorie concesse alle armi alleate, "imperocché era Iddio quegli che manifestissimamente le guidava a liberare dalla schiavitù i popoli oppressi".<sup>4</sup>

La delibera era stata presa all'unanimità e con la sola assenza del proposto Gregorio Bandecchi che, probabilmente, non fu casuale, considerata l'ostilità al nuovo ordine di cose che presto sarebbe stata rivelata appieno dal sacerdote.

L'8 di giugno, alle 18, presenti Autorità, Magistrato, banda e una folla piuttosto numerosa e "rassegnata", si tenne la funzione nel Duomo di San Martino. A sera, la città venne illuminata a festa e, tra un'esecuzione bandistica e l'altra, furono rivolti applausi a Vittorio Emanuele II e all'indipendenza d'Italia.<sup>5</sup>

Seravezza non fu da meno. Per sollecitazione del gonfaloniere Vannucci, quasi tutte le case si illuminarono in onore delle truppe vittoriose e per l'indipendenza, mentre il fragore degli ottoni si mescolava agli evviva per i sovrani alleati. Avvenne però qualcosa che contrariò molto il gonfaloniere e che, a suo dire, "spiacque e fu argomento di riflessioni" tra i cittadini. Si trattò, come egli comunicò al prefetto, di "una certa ritrosità, questa volta incontrata nel clero a compiere simile sacra cerimonia". Per tre volte l'Autorità ecclesiastica si era infatti rifiutata di accogliere l'invito a celebrare la funzione, adducendo a scusante la mancanza dell'autorizzazione superiore. Inoltre, le campane del Duomo

---

3) A.P.S., *Corrispondenza Proposti Vincenti e Bertini*, busta 22. Lettera del gonfaloniere Vannucci in data 8 giugno 1859.

4) A.P.S.M.P., *Deliberazioni del Capitolo di Pietrasanta* (Lettera E), libro 39, c. 104, atto 99. A.S.C.P., *Lettere diverse. Gonfaloniere 1841-1859*, (ex 1 147), alla data dell'8 giugno 1859.

5) A.S.F., *Ministero dell'Interno. Rapporti settimanali e straordinari della Delegazione di Governo di Pietrasanta*, anno 1859, busta 2681, inserto 3. Rapporto speciale dell'8 giugno 1859 del nuovo delegato Frizzi.

A.S.C.P., *Settimanali*, cit., alla data del 9 giugno 1859.

dei SS. Lorenzo e Barbara si misero a suonare in ritardo, mentre "l'inno ambrosiano (veniva) intonato con assai di freddezza cui corrispondeva appunto l'accompagnamento dell'organista".<sup>6</sup>

Come il Bandecchi, anche mons. Alessandro Vincenti, proposto di Seravezza, non rientrava dunque nelle file dei liberali. Insieme a molti altri, del resto.

E qui si apre necessariamente un ventaglio di posizioni, relativamente ai primi due mesi di governo provvisorio toscano, che aiutano in qualche misura a capire il clima locale del momento. L'Autorità era vigilante al massimo e molti incapparono nei rigori della legge, subendo arresto o processo economico.

La prima categoria degli "antiliberali" è, abbastanza chiaramente, composta da persone che, per rozzezza di carattere o forse per timidezza aggressiva, si compromettono per espressioni spaccone. *Pour épater les bourgeois*, si direbbe, o, più probabilmente, per fare impressione sui presenti, quali essi siano. Persone di tal genere dovevano essere Vincenzo Bascherini di Strettoia e Francesco Menicucci di Ripa i quali, sulla pubblica piazza strettoiese, affermarono che presto sarebbero venuti gli austriaci "ad accomodare le cose d'Italia"; tale doveva essere il pregiudicato Angiolo Bindi, bracciante di Pietrasanta, che nella drogheria dei fratelli Crastan sostenne con "audacia" (e con "rincremento" dei presenti) che un corpo austriaco avrebbe entro poche ore invaso la Toscana attraversando la Versilia.

Bartolomeo Mattei di Seravezza e Luigi Tomagnini del Ponterosso pronunciarono anch'essi parole "imprudenti e allarmanti" affermando, fra l'altro, che se fossero tornati in Toscana gli austriaci avrebbero voluto "far legare ed imprigionare molti liberali". Ancora più deciso, Basilio Migliorini di Strettoia si disse pronto, una volta tornati i "tedeschi", a fare "atroci vendette"; per eseguirle, dichiarò di avere preparato ben cinque bocche da fuoco. L'Autorità non tollerava però nulla e alla lista degli arrestati aggiunse anche il nome di un giovanetto di Pietrasanta, un certo Ranieri Luchinelli, le cui facoltà mentali, fu detto, non erano regolari; aveva esclamato: "Morissero tutti quelli che vanno in Piemonte, compreso il re Vittorio Emanuele!".

Forse appartenevano a questa categoria di "antiliberali" — ma gli elementi di giudizio in nostro possesso sono purtroppo scarsi — altre persone che incapparono nella giustizia per aver fatto discorsi

---

6) A.C.S., *Copia Lettere dal di 18 marzo 1857 al 21 giugno 1860*. Lettera 105 del 9 giugno 1859.

allarmanti o per avere tenuto un contegno politico sospetto. Così Andrea Benedetti, un fabbro di Riomagno, Antonio Binelli, capo cava di Seravezza, e Pietro Foti, bracciante di Montignoso arrestato a Seravezza.

Un'altra categoria, per altro irrilevante, è quella delle persone che si interessarono in modo sospetto ai soldati francesi, giunti a Pietrasanta alla metà di giugno. Vi appartengono Francesco Bigi, Domenico Castellari e alcuni forestieri. Bisogna in proposito considerare che un certo allarme si era prodotto a Pietrasanta l'11 di maggio, quando era stato arrestato, su segnalazione pervenuta da Livorno, il pisano Guido Bennati il quale — definito dalla polizia ora dentista ed ora ciarlatano, che era poi il termine con cui si riconoscevano i cavadenti ambulanti — si era visto privato della libertà sotto l'accusa di essere una spia dell'Austria. Veniva da Genova e, dopo essere passato da Livorno e da Pisa, si apprestava a recarsi a Piacenza; è verosimile che potesse recare informazioni sul contingente francese sbarcato nel porto ligure.

Un'altra piccola emozione si era registrata, sempre a Pietrasanta, il 30 di maggio, quando era stato consegnato al comando di piazza, dopo il fermo a Porta, il giovane Giovanni Vurinof che aveva affermato di essere ungherese e di avere disertato a Bologna dal 33° reggimento del Gyulai. Aveva dichiarato anche di volersi arruolare nelle truppe toscane.

Ad un categoria diversa di "antiliberali" si dovrebbero apparentemente attribuire due braccianti della parrocchia di Querceta, Giuseppe Tognetti e Luigi Benet. Al Forte, essi dichiararono pubblicamente di essere contrari all'ordinamento politico instaurato in Toscana e favorevoli al Granduca e all'Austria. Il Tognetti venne arrestato dal locale picchetto di guardie, mentre il Benet riuscì a fuggire, salvandosi in tal modo dall'"indignazione pubblica". Purtroppo, non ci è dato sapere quanto fossero profondi i sentimenti legitimisti dei due braccianti.

Più sicura, invece, appare la fede del farmacista massese Ferdinando Medici, "noto per i suoi sentimenti retrogradi e per la sua intrinsechezza con persone soverchiamente affezionate al Duca di Modena". Giunto a Pietrasanta, si ritrovò bersaglio di una manifestazione ostile e dovette essere scortato fino a Pisa, dove del resto si stava dirigendo.<sup>7</sup>

---

7) Per le varie categorie di "antiliberali", vedasi: A.S.F., *Rapporti 1859*, busta 2681, cit.; A.S.F., *Ministero dell'Interno. Rapporti del Capo Commesso di vigilanza di Lucca*, anno 1859, busta 2845; A.S.C.P., *Settimanali*, cit.

Notizie sul ciarlatano Bennati e sul disertore Vurinof anche in A.S.L., *Delegazione di Governo di Pietrasanta (1847-1865). Carteggio con Uffici diversi*, anno 1859, filza 23.

## 2. Una "pericolosa associazione segreta"

Più consistente apparve quella che venne definita una "pericolosa associazione segreta", quanto meno perché non si trattò di un fatto individuale ed estemporaneo. Ai primi di giugno furono arrestati Pietro Roncoli, già tenente del corpo soppresso dei cacciatori volontari di costa, Leopoldo Giannelli di Pozzi, Gemignano Santi di Cafaggio e un gruppo di giovani, tutti di Ripa: Mansueto Frediani, Ranieri Guglielmi, Francesco Bazzichi, Cesare ed Ernesto Bravi, Cesare Veneziani, Adalgiso Arata, Angiolo Bramanti, Norberto Giannelli, Luigi Pea, Ercole e Luigi Polidori. L'accusa fu di avere,

"poco dopo l'avvenuta mutazione del governo (...) concertato, per fini criminali, di riunirsi tra loro, per formare una società con giuramento, e vicendevolmente difendersi da qualunque oltraggio, procurandosi tutti degli stili, e perché scopo di detta associazione si fosse anche di fare un proselitismo al partito austriaco procurandosi coccarde gialle e nere".

Organizzatore dell'associazione sarebbe stato il Frediani, istigato dal Roncoli. Una perquisizione nelle case dell'ex tenente e di Luigi Bascherini di Corvaia non dette alcun frutto.<sup>8</sup>

Leopoldo Giannelli, sergente nello stesso corpo del Roncoli, venne addirittura prelevato nella sua abitazione, la tarda sera del 3 di giugno, da alcuni privati cittadini che poi lo condussero in carcere, dichiarando di poter deporre che il sequestro aveva pronunciato, giorni avanti, discorsi ostili al nuovo ordinamento politico. Il che fece rilevare al delegato di governo che incominciava a manifestarsi una tendenza eccessiva a compiere simili atti arbitrari capaci di turbare l'ordine pubblico. Probabilmente, aggiunse, dietro la maschera della difesa delle nuove istituzioni c'erano vendette private nei confronti di coloro che erano stati, o erano ritenuti ora, favorevoli al passato governo o dai quali taluni pensavano di avere subito dei torti. L'arbitrio a danno del Gian-

---

8) In data 14 ottobre 1859, il prefetto di Lucca richiese delle indagini su "un certo" Luigi Bascherini di Seravezza, "uomo di dubbia fede politica". Si riteneva che mantenesse una corrispondenza, che avrebbe distrutto appena letta, con un intrinseco dell'ex ministro Baldasseroni. Risultò poi che non si trattava di Luigi ma di Leopoldo Bascherini, già tenente dei cacciatori, di Seravezza. Il suo corrispondente fiorentino sarebbe stato Santi Gini. (Vedasi A.S.L., *Delegazione di Governo di Pietrasanta (1847-1865). Carteggio affari riservati 1859-1860*, filza 37).

Norberto Giannelli, salvo omonimia, è elencato tra i volontari seravezzesi della guerra del '59. (Vedasi parte I del presente lavoro, "Studi Versiliesi", III, 1985, p. 50 n. 4).

Quanto a Gemignano Santi di Cafaggio, abbiamo rintracciato la notizia che Gemignano Sacchi di Cafaggio (quasi certamente la stessa persona) venne condannato a dieci giorni di carcere e successiva sorveglianza il 20 di giugno per "contegno sospetto politico". (A.S.F., *Rapporti 1859*, busta 2681, cit.).

nelli venne commesso da certi Giuseppe Zucconi e Giovanni Bassano, sedicenti guardie nazionali di Trebiano in quel di Spezia, aiutati da Costanzo Tomagnini e da Raffaello Mutti di Solaio. L'atto sapeva certamente di giustizia sommaria e molto grave ci appare l'accondiscendenza a trattenere in carcere l'arrestato. Tanto più che la vendetta privata poteva in effetti configurarsi, anche se non possiamo disporre di elementi precisi, per il fatto che lo Zucconi era stato espulso dalla Toscana, due anni prima, per condotta sospetta e trasgressione alle norme sui forestieri. La caccia alle streghe, che nei secoli precedenti non aveva mai avuto, sembra, riscontri nella storia versiliese, stava evidentemente prendendo corpo con l'affermarsi del nuovo regime.

L'Associazione ispirata dal Roncoli entra sulla scena versiliese con caratteri propri e non perfettamente nitidi. Intanto, si presenta del tutto originale, perché non sembra che possa avere avuto collegamenti con iniziative legitimiste toscane delle quali, per altro, non si ha notizia relativamente al mese di maggio. Infatti, i primi tentativi del principe Ferdinando d'Asburgo Lorena di organizzare la restaurazione ebbero inizio soltanto nel giugno. Ma qui bisognerebbe chiarire lo scopo del gruppo di Ripa: fare proselitismo al partito austriaco significava forse raccogliere adesioni alla causa del Granduca? Può darsi che il termine "austriaco" fosse inteso in senso lato e, del resto, era stato proprio il non voler fare guerra all'Austria che aveva costretto Leopoldo a lasciare Firenze. La grande maggioranza dei toscani attivi politicamente si mostrava contraria all'Austria e l'Austria, sempre lei, appariva il soggetto principale nei discorsi del popolino. È plausibile quindi l'ipotesi sopra indicata di "austriaco" uguale a "granduchista" che, però, apparirebbe contraddetta da un altro degli scopi dell'associazione: "procurarsi coccarde gialle e nere", i colori della monarchia asburgica. Perché, allora, non mostrare i colori toscani, il bianco e il rosso?

C'erano poi gli stili in dotazione agli aderenti a dare un senso di ambiguità alla congrega. Sapevano di Mazzini: erano stati usati a Livorno, durante l'infame tentativo rivoluzionario del 1857, e ce n'era traccia nello statuto della *Giovine Italia*. Ed erano stati usati, secondo le accuse, da quattro dei compromessi versiliesi per minacciare, nel caffè Federigi di Ripa, lo scalpellino Cesare Domenico Beani e costringerlo ad entrare nella setta.

Due degli armati pare che fossero i fratelli Ernesto e Cesare Bravi, i quali si erano rivolti allo scalpellino, secondo la sua deposizione, esortando: "Fuori i bullettoni!", un epiteto che veniva rivolto ai retrogradi, e "Tu pure ti hai a segnare nella nostra società di sanfedisti", altro termine che indicava chiaramente i reazionari antiliberali. Se non si trattava di una provocazione, era tuttavia un'azione poco gloriosa per vari motivi: un arruolamento ricercato con la forza, un comporta-

mento simile a quello dei mazziniani di Capriglia, la mediocrità dell'ambiente e dei protagonisti. Anche quest'ultimo punto sembra avere un certo peso. Nessuno dei maggiorenti versiliesi è coinvolto nella vicenda, nessuno che possa dare un avallo morale ed intellettuale all'impresa. Il solo Roncoli, per quanto ne sappiamo, possedeva un certo livello culturale: una lettera del sacerdote Donatini dell'anno 1852 informa che egli era insegnante in una delle tre scuole private della parrocchia di Vallecchia, oltre che persona onesta e di buona condotta.<sup>9</sup>

Ambiguo risulta anche il personaggio Vincenzo Roncoli, fratello dell'ex tenente. Indicato come pericoloso in materia politica e contrario al nuovo ordinamento, fu anche detto che si faceva passare come appartenente alla "classe dei liberali, e segnatamente dei mazziniani" ma che era un traditore di coloro che seguivano i suoi consigli.<sup>10</sup> Venne arrestato al Forte dei Marmi il 23 di giugno per spiare due giorni di carcere comminatigli per offese personali non gravi. L'indignazione pubblica nei suoi confronti consigliò però l'Autorità di trattenerlo ancora, mentre il malumore si rivolgeva anche contro il gonfaloniere di Pietrasanta, Francesco Tomei Albiani, che gli aveva usato, così si diceva, delle gentilezze. Una lettera di un certo Luigi Guerrazzi al commesso di vigilanza Pasquale Carubi fa intravedere sia le "gentilezze" che le possibili vendette mazziniane:

"Ripa 29 maggio 1859. Gent.mo Signor Pasquale. Necessita che la gendarmeria quest'oggi stia vigilante in questo Paese, perché sono arrivati i soliti quattro carrarini, questa notte hanno dormito nei pressi di Strettoia, ma fino al presente non si conosce la casa ove anno albergato. Il Roncoli dopo tanti preghi è andato ai Marmi dal suo zio fino da questa mattina è si guarderà di farcelo stare più che pole. Quello che ora si raccomanda è di fare venire la gendarmeria perché nella giornata non facciano qualche affronto alla sua povera famiglia".<sup>11</sup>

---

9) La lettera è del 12 agosto 1852, in A.S.C.P., busta provvisoria al momento delle nostre ricerche. La vicenda degli stili usati contro il Beani è descritta in A.S.C.P., anch'essa in busta provvisoria (ex 910), *Referti di furti, di ferimenti, denunce, querele, rapporti, ecc.*, fascicolo "Rapporti 1856-1866", docc. datati 17 luglio 1859 (intestato "Rota del Commesso di Vigilanza") e 22 agosto 1859.

Le altre fonti relative all'associazione sono i citati *Rapporti e Settimanali* in A.S.F. e A.S.C.P.; purtroppo, non abbiamo avuto la fortuna di rintracciare altri e più ampi documenti relativi alla "pericolosa associazione segreta".

10) Vedasi la prima parte di questa ricerca, cit., p. 59.

11) A.S.C.P., *Delegazione di governo e commissione di vigilanza*, fascicolo "Commis. alla delegaz., corrispondenza 1852-1859". Benché, nella lettera, il nome proprio del Roncoli non sia indicato, non pare dubbio che si tratti proprio di Vincenzo, in base al suo rifugiarsi al Forte, dove poi (come risulta dai rapporti settimanali del commesso) sarà arrestato.

La presenza dei “soliti quattro carrarini” a scopo di vendetta potrebbe spiegarsi col fatto che, un anno prima, il Roncoli era stato accusato di avere ingannato tre persone di Carrara, compromesse politicamente, alle quali aveva promesso carte false e l'espatrio per via di mare verso la Sardegna o la Tunisia. I tre erano invece stati fatti scendere alla Spezia. Il Roncoli sostenne di avere avuto poca parte nella vicenda e di non avervi ricavato denaro e le testimonianze sul suo operato furono discordi.<sup>12</sup>

### 3. Le “strane idee” dei mazziniani. I francesi in Versilia

L'attività mazziniana, se pure si poteva definire tale, si manifestò nelle consuete forme rozze già viste in Versilia. Domenico Bonci di Seravezza, “pregiudicatissimo e temibile settario mazziniano” (già volontario di guerra, salvo omonimia, nel '48), si permise “con grande sfacciataggine di esercitare funzioni di polizia a nome del governo”, provocando un gran trambusto nella sua città per aver fatto perquisizioni arbitrarie su persone “scevre di delitti”.

Tuttavia, un rapporto del 18 di giugno dell'Autorità<sup>13</sup> affermò che gli affiliati alla “setta mazziniana” si mantenevano pacifici ed espresse addirittura la speranza che abbandonassero completamente “quelle loro strane idee”. Per fortuna della medesima Autorità, le vittorie degli alleati facevano crescere nelle popolazioni del distretto l'entusiasmo per la causa nazionale italiana, così che quasi tutti anelavano all'indipendenza e lo spirito pubblico poteva definirsi ottimo, tanto più che molti di partito inizialmente diverso stavano riconsiderando — fu affermato — le proprie posizioni. Se poi c'era qualcuno con “sentimenti retrogradi”, e si ammetteva che ci fosse, specialmente tra i contadini, non risultava che li dimostrasse apertamente né con fatti, né con parole imprudenti. La commissione di vigilanza, ad ogni modo, teneva d'occhio con la massima alacrità tutti coloro che erano ritenuti avversi al governo. Così come strettissima era la sorveglianza alla dogana di Porta, dove in continuazione venivano respinte persone prive o non in regola coi documenti.

---

12) A.S.L., *Carteggio affari riservati*, filza 37, cit., in cui esiste un voluminoso carteggio sul Roncoli. Il quale, fra l'altro, venne accusato dalla teste Marianna Mazzoni, residente in quel tempo a Massa ma proveniente da Pietrasanta, di consegnare alla polizia il giornale liberale *Il Corriere d'Italia*, dimostrando in tal modo “di non essere un sincero italiano”.

13) A.S.C.P., *Settimanali*, cit., alla data indicata.

Vedasi anche A.S.F., *Rapporti 1859*, busta 2681, cit., alla data del 20 giugno 1859. Questi documenti (così come A.S.L., *Carteggio con uffizi diversi, anno 1859*, filza 23, cit.) sono fonte di varie notizie riportate senza ulteriore citazione.

Spesso, i passaporti esteri non erano muniti dei visti consolari toscani e i loro titolari si lamentavano di essere stati ingannati dalle Autorità dei propri paesi, le quali avevano affermato essere superflui.

In compenso, altri stranieri presero ad entrare in Versilia senza timbri né lasciarsi passare a partire dal tardo pomeriggio del 15 giugno, quando da Lucca arrivarono a Pietrasanta ventiquattro soldati francesi con carriaggi. Sul mezzogiorno successivo fu la volta di circa ottomila, con dodici pezzi di artiglieria, molti carriaggi e poca cavalleria. Accolti fuori città dalla banda, che si era unita a quella di Camaione, suscitavano un grandissimo entusiasmo. Moltissime bandiere tricolori presero allora a sventolare, mentre alle finestre facevano la comparsa fiori e arazzi. A sera, naturalmente, ci fu illuminazione in onore dei francesi, la cui partenza, con destinazione il territorio modenese, avvenne alle cinque del mattino del giorno 17.

Il 18, alle 9,30 antimeridiane, diretto a Massa, transitò da Pietrasanta il principe Gerolamo Napoleone col suo stato maggiore. Gli mossero incontro le Autorità governative e quelle ecclesiastiche con gli impiegati giudiziari ma la rapidità del passaggio non permise a nessuno di rendergli omaggio, tanto che il gonfaloniere Francesco Tomei Albiani si sentì costretto ad inviare, mezzora più tardi, un dispaccio con espressioni di "devozione".<sup>14</sup>

Certamente, i versiliesi non potevano neppure immaginare il genere di Vittorio Emanuele e cugino di Napoleone in veste diversa da quella di comandante del V Corpo d'armata francese e di parente di simili personaggi. Il turbinare di ipotesi che si facevano e le tortuosità della politica napoleonica erano loro estranei in sommo grado. Nessuno, d'altra parte, poteva sapere se il principe, il brioso Plon Plon, avesse pretese dinastiche su un Regno Etrusco nell'Italia centrale e se l'imperiale cugino fosse favorevole o meno a tale soluzione oppure ad una restaurazione lorenesse, oppure ancora ad una annessione della Toscana al Piemonte. I bravi versiliesi si accontentavano di omaggiare l'alleato francese che, essi inconsci, era tale anche perché in Toscana era stato chiamato per prevenire agitazioni quarantottesche.

Intanto, lo spettacolo continuava. Poche ore dopo quella importante presenza, Pietrasanta assisteva all'ingresso di tre reggimenti transalpini con sei cannoni, mentre i cavalli di 1.400 cavalieri, compresi gli ussari e le guide della gendarmeria toscana, battevano gli zoccoli sui selciati cittadini. Il 19, partita in direzione di Massa tale truppa, arrivava l'artiglieria, con 36 pezzi e relativi treni, per sostare fino al giorno successivo.<sup>15</sup>

14) A.S.L., *Carteggio con uffici diversi, anno 1859*, filza 23, cit.; A.S.C.P., *Settimanali*, cit.

15) Qualcuno pensò anche di svignarsela. Il 21 di giugno, al Ponte prima e a Stazzema

Il primo giorno d'estate scatenò in Versilia gli elementi della natura. A sera, una scossa di terremoto della durata di alcuni secondi provocò molto panico e, peggio ancora, fu seguita da un temporale terribile che colpì in particolare la zona di Ripa e di Strettoia. Acqua a torrenti precipitò dal Montebello e si unì al Bonàzzera, facendolo straripare per circa un miglio, mentre alberi d'ogni specie venivano sradicati. Non ci furono vittime né perdite di bestiame ma i danni, dopo una prima valutazione, si fecero ascendere ad otto o novemila lire. Passata la paura, ci fu di che rifarsi alcuni giorni più tardi in seguito alla vittoria alleata sul Mincio, per la quale Pietrasanta si illuminò di nuovo, a sera. Allo stesso tempo, però, vennero accolte con profondo ribrezzo e indignazione le notizie del massacro compiuto a Perugia dai soldati pontifici — in maggioranza di nazionalità svizzera — i quali, entrati in città per reprimere l'insurrezione iniziata dopo la notizia della vittoria a Magenta, avevano ucciso ventuno persone inermi e si erano abbandonati al saccheggio. La grande battaglia sul Mincio avrebbe preso i nomi di Solferino e San Martino e nel suo ricordo sarebbe nata tredici anni dopo a Pietrasanta la *Società volontari reduci dalle patrie battaglie*, si sarebbe tramandata fino ai nostri giorni la cerimonia commemorativa del 24 giugno e diverse persone avrebbero portato, dopo il loro contatto col fonte battesimale, il nome di Solferino.

La politica stava tuttavia per prendere il sopravvento sulle armi, in un gioco sempre più incerto e complesso. Il duca Francesco di Modena, scrivendo al cugino Ferdinando di Toscana, aveva individuato tre correnti politiche nel Granducato: la prima era quella dei legittimisti, con molti nobili, buona parte del clero, moltissimi contadini, artigiani e militari specialmente della gendarmeria del Sardi; la seconda era fautrice della creazione di un nuovo regno, comprendente anche le Marche ed altri territori pontifici, sotto la corona di Gerolamo Napoleone, ed aveva il sostegno dei costituzionali del Quarantotto. Il terzo partito sarebbe stato composto dai "repubblicani in maschera", favorevoli all'unità col Piemonte.<sup>16</sup>

La definizione poteva apparire esagerata a considerare i personaggi che facevano parte di questo schieramento ma, naturalmente, il sovvertimento dell'ordine antico rientrava alla perfezione nei piani del Mazzi-

---

poi, si notarono due militari francesi la cui direzione era chiaramente il Fornovolasco. Due zaini, probabilmente appartenenti ai medesimi disertori, erano stati abbandonati al Ponte di Sasso e consegnati a due sergenti del corpo di spedizione. Qualcun altro, ammalatosi, dovette venire ricoverato a Pietrasanta: così avvenne a quattro fanti dell'80° reggimento di linea (Jean Jeammes, Jean Joseph Esprit Bernard, Louis Adolphe Sylvestre e Baptiste Madrénes della 2ª brigata della 2ª divisione); così al cannoniere Crétel (5ª batteria del 9° artiglieria, 2d conducteur), che vi morì. (A.S.C.P., *Lettere diverse. Gonfaloniere 1841-1859*, (ex I 147), cit., inserti "agosto" e "novembre 1859").

16) A. SALVESTRINI, *Il movimento antinapoleonico in Toscana (1859-1866)*, Firenze 1967, pp. 10-11.

ni. Per dirla col Salvatorelli, i fatti capitali per l'unità d'Italia furono le insurrezioni negli stati centrali, la spedizione dei Mille e quella nelle Marche e in Umbria, "tre pensieri-azioni mazziniani e in ogni caso popolari-rivoluzionari".<sup>17</sup> La guerra all'Austria non era invece tale perché, al più, avrebbe prodotto un regno dell'Alta Italia. Costretto dalla capacità che aveva Cavour di volgere in proprio favore le iniziative "popolari-rivoluzionarie", Mazzini dovette accettare la supremazia monarchica nel processo di unificazione, pur con l'intendimento di demandare al voto di un'assemblea nazionale costituente la scelta finale tra repubblica e monarchia.

Al momento in cui Francesco V scriveva la lettera non si era verificato altro, e solo in parte, che il primo dei tre disastrosi "pensieri-azione" ma il Duca non sbagliava nella sua classificazione dei partiti toscani: volente o meno, chi si agitava per distruggere il Granducato a favore di potenze esterne faceva il gioco della rivoluzione.

#### 4. Il voto di adesione

Tutto quell'entusiasmo per la causa nazionale italiana, tutta quell'infatuazione che teneva in ansia straordinaria per le sorti della guerra, finì per coinvolgere in forma organizzata anche i versiliesi. Lo spunto, al solito, era partito da Firenze, rimbalzando da una Comunità all'altra in un nuovo slancio di passione e di retorica. Si trattava di avvalorare con delibere dei Magistrati civici la richiesta di adesione della Toscana al Regno di Vittorio Emanuele II, richiesta che era sostenuta da quel "terzo partito" indicato dal sovrano estense.

La cosa era naturalmente nota al governo, il quale lasciò libertà di manifestazione purché fosse espressa "in modi civili" e senza violenza e l'atto fosse "spontaneo per avere valore".<sup>18</sup> Il commissario piemontese a Firenze, Carlo Boncompagni, in due lettere a Marco Minghetti spiegò il comportamento tenuto:

"Qui in Toscana la questione che più commuove gli spiriti è quella dell'unione (...). Lascio che facciano delle petizioni, perché negando ogni soddisfazione alla loro parte essa potrebbe prorompere a fare degli scandali, che avrebbero effetti funesti per la causa Italiana (...). "Io avevo consentito all'agitazione delle petizioni per evitare il male maggiore delle agitazioni di piazza (...). Mancando (...) la milizia Francese (...) l'agitazione che ora si manifesta colle petizioni turberà lo Stato".<sup>19</sup>

17) L. SALVATORELLI, *Pensiero e azione del Risorgimento*, Torino 1963, p. 162.

18) A.S.C.P., *Ufficiali della Prefettura di Lucca dell'anno 1859*, filza C 108, cc. 66-67. Circolare del 27 giugno; varie in A.S.C.P., *Plebiscito Toscano 1859-1862*, busta I 133 (268).

19) Lettere del 21 e 24 giugno riportate da A. SALVESTRINI, *I moderati toscani e*

La prima Comunità versiliese ad “agitarsi” fu quella di Seravezza, dove il 25 di giugno alcune “rispettevoli persone del paese” esternarono il desiderio che anche la locale Magistratura facesse voto di adesione all’idea di unità nazionale. Una notifica comunale di due giorni dopo, firmata dal gonfaloniere Vannucci, ordinò che venissero aperti tre “uffici”, o seggi come diremmo oggi, — nel capoluogo, a Querceta e alla Cappella — per ricevere il “voto libero e spontaneo della popolazione”. Il linguaggio del documento si discostò, ormai decisamente, dalle espressioni prudenti ed equilibrate usate all’indomani della partenza del Granduca da Firenze. Si parlò di “generoso cuore del Principe liberatore d’Italia, vindice delle nostre sventure e delle patrie ignominie”, di “cara patria da liberare dalla servitù straniera”, facendo infine appello ai seravezzesi perché:

“niuno di voi dee per conseguenza astenersi (...) da esprimere un voto tendente a identificare il nome di Vittorio Emanuele II con quello della Nazione che egli volle redenta”.<sup>20</sup>

Lo stesso giorno di questa notifica, 69 cittadini di Pietrasanta presentarono un’istanza al proprio Magistrato perché disponesse, nel più breve termine possibile, i provvedimenti opportuni per giungere all’emissione legale del voto della Comunità. Dichiararono di farsi interpreti della “conosciuta pubblica opinione” e di non desiderare di restare ultimi ad esprimere “l’irresistibile slancio verso quell’unione che è voto di tutti i buoni italiani”. La prosa del foglio risultò alquanto... alata, dato che vi si potevano leggere frasi come:

“Dopo tanti anni di patita dominazione straniera (...) infame mercato dei trattati del 1815 (...) lungo periodo di esecuzioni, di carceri, esigli, patiboli, guerre sante ed infelici (...) giunto al trono di Dio il voto dei popoli d’Italia (...) Vittorio Emanuele (*sic, e più volte*) II a Novara raccolse la bandiera

---

la classe dirigente italiana (1859-1876), Firenze 1965, pp. 43-45.

20) A.C.S., *Deliberazioni municipali dal 9 novembre 1858 al 3 novembre 1859 (Per l’Ufficio del Censo)*, libro A 19 (29), pp. 117-119. Adunanza del 25 giugno 1859; A.S.C.P., *Plebiscito Toscano*, cit., inserto 1, n. 17.

Deputati ai seggi, da aprire il 29 mattina, furono nominati:

a Seravezza: il gonfaloniere (presidente), Giuseppe Polini, Giuseppe Barghetti, Ettore Vannucci, Agostino Garfagnini, cav. Luigi Gherardi, dott. Giuseppe Guglielmo Arata, Leopoldo Polini, dott. Stefano Consigli notaio;

a Querceta: Oscar Canci, Francesco Leonetti, Luigi Bertozzi priore, Luigi Marchi, Adriano Guglielmi, dott. Angiolo Leonetti, avv. Carlo Rossetti, dott. Luigi Raffaelli notaio; alla Cappella: Niccola Ricci, Luigi Bartelletti, Ubaldo Gasperetti, Giuseppe Jacopi priore, dott. Leopoldo Fortini notaio.

Gli illetterati potevano far firmare in loro vece una persona di fiducia, davanti al notaio pubblico inserito in ciascuna commissione.

(...). Dio volle coronate di gloria le nostre armi che già costrinsero il Tedesco ladrone a ricalcare in rotta, fatto lubrico del proprio sangue, quel suolo Italiano che aveva con tanta baldanza occupato e fatto teatro di rapine e di assassini (...)"<sup>21</sup>.

La Magistratura di Pietrasanta rispose prontamente all'appello dei "molti e rispettabili concittadini". Il 30 di giugno, all'unanimità, dopo varie considerazioni non meno solenni di quelle espresse dai 69 firmatari dell'istanza, basate in primo luogo sul fatto che:

"la Provvidenza favorisce talvolta i Popoli come gl'Individui dando loro occasione di farsi grandi ad un tratto alla sola condizione che sappiano profittarne come sapientemente ha detto non ha molto Sua Maestà l'Imperatore Napoleone III generoso alleato del Re Leale Guerriero",

essa deliberò di richiedere al re sabaudò di volerla aggregare definitivamente col resto della Toscana,

"onde formare uno Stato Italiano forte e potente, atto a ben governarsi e difendersi"<sup>22</sup>.

Se le espressioni usate nella deliberazione — come quella che era "figlia del pensiero di Dio la generosa risoluzione di S.M. l'Imperatore di sospingere nell'Italia il volo delle sue aquile imperiali" — apparivano piuttosto retoriche, l'ultima si presentava invece lucidamente realistica, tale da richiamare alla mente tutti quei moventi, anche economici, per i quali la Versilia, come il resto della Toscana, riteneva di doversi "agitare"<sup>23</sup>.

La risoluzione fu accolta con piacere, anche perché era attesa con impazienza, come aveva dimostrato un cartello anonimo che era comparso in piazza nella notte dal 28 al 29 giugno con l'incitamento a

---

21) A.S.C.P., *Atti delle Adunanze Municipali dell'anno 1859*, H 81. Adunanza magistratale del 30 giugno. Tra le 69 firme, notevoli risultano quelle di: dott. Francesco Puliti, avv. Francesco Carli, avv. Santo Raggio, Lodovico Masini, Giuseppe Santini, can. dott. Giuseppe Benedetti, can. Giorgio Domenici, dott. Buonaccorso Ferroni, Domenico Balduini, Francesco Donati delle Scuole Pie, Andrea Masini Luccetti, avv. Luigi Riccomini, dott. Gaetano Bichi, dott. Pietro Santi, dott. Pietro Guicciardi.

Con quasi sessant'anni di anticipo, i pietrasantesi, con quel trionfale "il tedesco ricalca in rotta quel suolo italiano che aveva con tanta baldanza occupato", sembrano aver emesso il bollettino della vittoria firmato da Diaz...

22) A.S.C.P., *Protocollo delle deliberazioni dal dì 25 gennaio 1859 al 17 aprile 1860*, H 73, parte I, pp. 108-111. "Voto di unione della Toscana al Piemonte".

23) Vedasi F. FEDERIGI, *Moventi economici di un'involuzione politica. Pietrasanta 1859-1860*, "Studi Versiliesi", I, 1983, pp. 71-81.

comporre un comitato che ricevesse le dichiarazioni di voto.<sup>24</sup> Malgrado ciò, il 4 di luglio apparve, ancora in piazza, un libello ingiurioso contro Francesco Tomei Albiani reo, a detta dell'estensore, di essere poco premuroso nel fare gli atti necessari per l'adesione al Piemonte.<sup>25</sup>

Il 6 di luglio, si chiusero le liste nella Comunità di Serravezza e l'8 il Magistrato civico stilò un documento che diceva:

“Comunità di Serravezza. Adunanza del di 8 Luglio 1859. Vista la Deliberazione Magistrale del di 25 Giugno perduto, con la quale vengono invitati i Comunisti di Serravezza a far voto d'adesione all'idea d'Unità Nazionale Italiana sotto la Monarchia Costituzionale del Re Vittorio Emanuele Secondo, vindice della nostra Indipendenza Nazionale.

Vista la Deliberazione medesima, specialmente in quella parte ove dice “Considerando che il Magistrato, mentre condivide i generosi sentimenti esternati dal suo Sig. Gonfaloniere, sia mestieri altresì conoscere il voto dei singoli Comunisti onde nulla togliere alla nobiltà, alla legalità dell'atto da compiersi prima di appigliarsi a deliberazioni.

“Considerando quanto più grato sarà per riuscire al generoso cuore del principe Liberatore d'Italia, il voto pronunziato da una intera popolazione, piuttostoché unicamente dalla sua Rappresentanza Municipale, la quale non può essere rivestita di un sì esteso mandato.

Vedute le cinque Liste aperte il di 27 Giugno perduto, e chiuse il 6 Luglio corrente, dalle quali risulta che il numero dei sottoscrittori all'atto di adesione alla Monarchia Costituzionale del Magnanimo Re Vittorio Emanuele Secondo, ascende al cospicuo N° di 986, e che vi figurano i nomi di quasi tutte le persone, che si distinguono nel Comune per virtù cittadine, per sapere, pei loro commerci, e per forze patrimoniali.

Considerando che alla dignità, e alla legalità dell'atto da compiersi null'altro manca fuorché la Rappresentanza Comunale il sanzioni con unanime Deliberazione.

Considerando che per la Magistratura di Serravezza non può offrirsi occasione più nobile, e più lusinghiera di questa, che la pone in grado di convalidare il voto emesso dai suoi amministrati, tendente ad unirsi alla grande famiglia Italiana sotto il Vessillo Tricolore vigorosamente sostenuto dal Re Italiano, dal Magnanimo Vittorio Emanuele Secondo.

Considerando che i benefizii, e la grandezza della Patria Comune non potranno mai essere abbastanza propugnati, ed ottenuti finché l'Italia, libera e indipendente non sia unita, e retta da un governo forte, leale, e sapientemente ardentissimo.

Considerando che la provvidenza dando all'Italia il Re Vittorio Emanuele Secondo aiutato dal potente braccio di Napoleone III, di Francia amica, ha voluto richiamarla all'antica grandezza, da cui decadde, per ira di parte,

---

24) A.S.F., *Rapporti 1859*, busta 2681, cit. Rapporto 27 giugno - 3 luglio.

25) A.S.F., *Rapporti del Capo Commesso*, cit.

per volo d'avventure, e per intestine discordie, che Dio spenga una volta in questa sacra Terra, sublime per genio, grande per abnegazione e per gloriose reminiscenze.

Per questi motivi

Il Municipio di Serravezza con voti 6 tutti favorevoli dichiara voler far parte anch'Esso del Governo Costituzionale del Re Vittorio Emanuele Secondo, e incarica il suo Gonfaloniere a far conoscere pei suoi organi ufficiali al Monarca Redentore d'Italia la presente Deliberazione decretando abbia ogni possibile pubblicità".<sup>26</sup>

A Seravezza, dunque, si era posto l'accento, come del resto a Lucca, sull'importanza dell'opinione espressa da "quasi" tutte le persone notabili per "virtù cittadine, per sapere, pei loro commerci, e per forze patrimoniali". Il discorso poteva ben ricollegarsi al concetto di "Stato Italiano forte e potente" espresso a Pietrasanta, dimostrando una solidità di vedute che, almeno in certe persone, stava al di sopra della stucchevole ma generale magniloquenza.

A Stazzema, che si era mossa come al solito terza tra le Comunità versiliesi, si accennò alla "formazione di un grande stato italiano", al vessillo tenuto alto da Vittorio Emanuele e si deliberò di aprire le votazioni nei giorni 10, 11 e 12 luglio nei tre circondari nei quali, agli effetti del servizio sanitario, era suddiviso il territorio: Ruosina, Stazzema e Fornetto.<sup>27</sup> Diversamente da quanto si era verificato a Se-

---

26) A.C.S., *Deliberazioni municipali*, libro A 19 (29), cit., pp. 124-126, anche in registro A 35 (28); A.S.C.P., *Ufficiali di diversi dicasteri, 1858 e 1859*, filza C 107; un esemplare del manifesto a stampa, recante il nome del gonfaloniere Angiolo (*sic*) Vannucci, uscito dalla Tipografia Frediani di Massa, è in A.C.St., *Leggi, notificazioni ed avvisi dall'anno 1858 al 1859*, filza F 74, dove si trova anche un esemplare dell'analogo foglio stampato dal Comune di Pietrasanta. Da notare che il documento parla di cinque "liste", rispetto ai tre "uffici" di cui si era deliberata l'apertura.

Da notare, inoltre, che nel documento manoscritto conservato nella filza C 107 il numero 986 e il "quasi" della frase "i nomi di quasi tutte le persone, che si distinguono" sono stati aggiunti da mano diversa.

27) A.C.St., *Deliberazioni municipali dal 31 marzo 1859 al 19 maggio 1860*, libro 29, pp. 48-50, 2 luglio 1859, "Unione al Piemonte". Le commissioni furono composte come segue:

Ruosina (in Municipio): gonfaloniere, Emilio Simi e Luigi Allagosta; Stazzema (canonica): Gaetano Fabbri priore magistrale, Enrico Silicani e Agabito Catelani; Fornetto (canonica): Lazzaro Bianchini priore magistrale, avv. Carlo Rossetti e Santi Baldi. Furono previste norme, come a Seravezza, per ammettere al voto gli illetterati.

Vedasi anche A.C.St., *Copia Editti della Comunità di Stazzema dall'8 luglio 1850 al 4 novembre 1859*, registro 18, alla data del 2 luglio 1859.

Quello stesso giorno il gonfaloniere Simi scrisse all'avv. Carlo Rossetti, informandolo della decisione assunta dal Magistrato e della composizione della commissione del Fornetto di cui lo pregava di far parte. Aggiunse che l'orario nei tre giorni previsti era dalle 8 alle 12 e dalle 15 alle 18 e di avere pregato il cappellano del Fornetto di mettere a disposizione della deputazione una delle più comode e decenti stanze della canonica. (A.S.C.P., *Fondo Rossetti*, busta 2, fascicolo "Ricordi dell'avv. Carlo Rossetti").

ravezza, i votanti di Stazzema non furono molti. Si sono rintracciate due liste su tre, quelle di Ruosina e del Fornetto,<sup>28</sup> ma i dati che ne risultano appaiono interessanti sotto vari aspetti. In primo luogo, per la scarsa presenza di persone importanti per "commerci e forze patrimoniali" (gli stessi possidenti erano spesso di modeste condizioni), quindi per la realtà "industriale" di Ruosina, caratterizzata dalla presenza di miniere e di vari stabilimenti non marmiferi.<sup>29</sup>

Parrebbe quasi di dover affermare che, almeno qui, la spinta verso l'unità d'Italia non venne dalla classe più agiata e istruita, o almeno media. Anche perché, in questa occasione, la presenza di votanti di scarso censo non fu determinata (o, almeno, non ci è nota) da una coercizione come quella che verrà esercitata in occasione del plebiscito del 1860.

A Ruosina espressero il voto d'adesione 64 persone, con i due Simi (il gonfaloniere Angelo e il figlio, il naturalista Emilio) in testa e con un anziano religioso, il cappellano don Santi Verona. Mestiere o condizione sociale dichiarata dei votanti fu il seguente:

possidenti 14, braccianti 14, ferraioli 13, scalpellini 4; negozianti, falegnami, fabbri, guardie di finanza, muratori: 2 ciascuno; caffettieri, sarti, macellai, badilai, guardie municipali, mugnai, contadini, religiosi, medici: uno ciascuno.

Diciassette di essi risultarono analfabeti. Al Fornetto i votanti furono 29, dodici dei quali non sapevano firmare, così suddivisi:

possidenti 5, contadini 4, contadini-possidenti 3, lavoratori 2, calzolari 2, fabbri 2, mugnai 2; possidenti-lavoranti, contadini-braccianti, canapini, bottegai, tintori, addetti ai distendini, scalpellini, muratori e medici: uno ciascuno.

La conclusione della Magistratura civica fu alquanto... solenne e ponderata, visto che venne emessa soltanto il 1° di agosto. Dopo aver considerato il pronunciamento favorevole della Toscana e la necessità di un grande stato, essa suonò così:

"Delibera con partito di voti 5 tutti favorevoli l'annessione del Comune di Stazzema insieme allo Stato della Toscana di cui fa parte al Regno Costituzionale di Piemonte (...)"<sup>30</sup>

---

28) A.C.St., *Affari diversi antichi, 1859-1867*, filza 47.

29) G. GRECO, *Un paese, una parrocchia: S. Paolo Apostolo di Ruosina (1595-1858)*, "Annali della facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Siena", vol. I - 1980, p. 78, fa cenno ad un "proletariato di fabbrica" che rappresentava la maggior parte della popolazione. Cfr. anche pp. 34-35.

30) A.C.St., *Deliberazioni Municipali*, libro 29, cit., pp. 53-54.

A differenza di Pietrasanta, che non aveva chiamato alle urne i cittadini, a Stazzema avevano pensato, malgrado la scarsa affluenza ai seggi, che sarebbe stato "molto più grato al cuore del Principe liberatore il voto espresso da una intera popolazione piuttosto che dalla sua rappresentanza municipale", come d'altra parte avevano preferito a Seravezza.

Il voto di adesione doveva essere un atto che rompesse con la Dinastia di Lorena. Era però cosa assai dubbia che tutte quelle manifestazioni potessero realmente avere un peso qualsiasi sulle deliberazioni che le potenze europee dovevano prendere nei confronti della Toscana e che addirittura valessero "la carta sulla quale furono scritte". In quei termini si era espresso, e i fatti successivi gli avrebbero dato ragione, Giovan Battista Giorgini in una sua lettera.<sup>31</sup> Intanto, però, i versiliesi si erano dimostrati in numero non trascurabile apertamente "volenti" nel distruggere il Granducato, e anche "coscienti del fine", benché si possa dubitare molto che fossero anche solo lontanamente coscienti delle gravi conseguenze future.

---

31) Il Giorgini avrebbe poi fatto parte della deputazione toscana incaricata di portare a Vittorio Emanuele II l'offerta di annessione. La lettera è riportata da A. SALVESTRINI, *Il movimento antiunitario in Toscana*, cit., p. 49.

Il Giorgini era genero di Alessandro Manzoni; ebbe proprietà in Massarosa e la sua famiglia un'importante presenza a Forte dei Marmi. (Per quest'ultima, vedasi G. GIANNELLI, *La Bibbia del Forte dei Marmi*, Roma 1971, *passim*).



LORETTA FANUCCHI VITI

**ALLE ORIGINI DEL PARTITO SOCIALISTA IN VERSILIA.  
LA SOCIETA' OPERAIA MUTUO COOPERATIVA  
DI RIOMAGNO**

La *Società Operaia Mutuo Cooperativa* di Riomagno di Seravezza partecipò nella persona del suo presidente Bettino Pilli al Congresso di fondazione del Partito Socialista, tenutosi a Genova nel 1892.<sup>1</sup> La stessa *Società Operaia* venne rappresentata al successivo Congresso nazionale di Reggio Emilia del 1893<sup>2</sup> e agli appuntamenti del Partito di carattere regionale,<sup>3</sup> per tutte e tre le occasioni unica della Provincia di Lucca e della zona apuana.

Merita indagare dentro la realtà locale che queste scarse notizie di cronaca lasciano intravedere. La *Società Operaia Mutuo Cooperativa* era sorta agli inizi del 1889 a Riomagno di Seravezza nell'ambiente dei cavaatori. Il paese in cui si formò non fu per caso. A Riomagno, infatti, si trovavano "i più antichi edifizii che servono all'uso dei marmi"... "Officina dei cavaatori di marmo della Versilia" lo definisce ancora il Santini,<sup>4</sup> secondo cui proprio le antiche escavazioni di mar-

---

*Abbreviazioni*

A.C.STATO	Archivio Centrale Stato
A.C.STATO - C.P.C.	Archivio Centrale Stato - Casellario Politico Centrale
A.C.S.	Archivio Comunale Seravezza
A.P.S.	Archivio Parrocchia Seravezza
A.S.L. - A.G.P.	Archivio Stato Lucca - Archivio Gabinetto Prefetto

1) Vedi il resoconto ufficiale del Congresso sul settimanale del Partito *Lotta di Classe*, 20-21 agosto 1892: "Notansi il Maffi, il Prampolini, l'Agnini, i fratelli Masini, Bettino Pilli di Seravezza, il Danielli di Firenze e una quantità di altri notissimi".

Cfr. anche L. CORTESI, *La costituzione del P.S.I.*, Milano 1961.

2) Cfr. *Partito Socialista Italiano. Verbale stenografico del Congresso di Reggio Emilia*, Milano 1893.

3) Cfr. *La Martinella*, anno XII, n. 15, 9 aprile 1893.

4) V. SANTINI, *Vicende storiche di Seravezza e Stazzema*, ms. del 1874, pubblicato a Pietrasanta 1964, pp. 270-274.

mo sull'Altissimo avevano aumentato l'importanza di questo piccolo borgo fino a farne un Comunello indipendente nella seconda metà del XVI secolo. Conseguentemente vi si era radicata da più generazioni una manodopera addetta a questa lavorazione, permanendovi anche in epoca antecedente alla ripresa del 1820.<sup>5</sup>

Le caratteristiche di questa *Società Operaia* erano assai diverse rispetto alle consorelle Società di Mutuo Soccorso di cui era già ricco il territorio versiliese. Leggendo lo statuto della Società di Riomagno si capiscono le ragioni della sua "diversità"; infatti vi si richiedeva la professione di operaio ai soci partecipanti (i soci onorari non erano né elettori né eleggibili), ci si apriva a contatti regolari con le Società Operaie del Regno, ci si proponeva fini cooperativistici,<sup>6</sup> di contro alle tradizionali Società di Mutuo Soccorso, strutturate sul modello paternalistico e rigidamente chiuse entro gli stretti confini di paese. La partecipazione ai Congressi di cui abbiamo detto dimostra che nello Statuto della *Società Operaia Mutuo Cooperativa* si cercherebbe invano il "divieto di fare proposte o dimostrazioni politiche", altrove invece espresso e rigidamente praticato.<sup>7</sup>

A fare della *Società Operaia Mutuo Cooperativa* la culla del primo socialismo versiliese, proprio alle origini del movimento socialista in Italia, concorrono senza alcun dubbio le personalità di Settimo Leoni e Bettino Pilli, soci promotori. Il primo fu presidente all'atto della fondazione, l'altro era in carica al momento della partecipazione al Congresso di Genova.

Settimo Leoni e Bettino Pilli appartenevano entrambi alla buona società seravezzese. Quasi coetanei, Leoni era nato nel 1858, Pilli nel 1861; il primo, "protetto dal rispetto di tutti perché di buona famiglia", fu l'ultimo dei sette figli di Eucherio, commerciante di marmi;<sup>8</sup> il Pilli fu penultimo di otto fratelli di una famiglia di lon-

---

5) G. TARGIONI TOZZETTI, *Relazioni di alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana*, Firenze 1768-69, vol. IV, p. 219; cfr. inoltre G.S. DE COUREIL, *Saggio storico e geografico sul Dipartimento del Mediterraneo*, Livorno 1808, pp. 72-78.

Secondo il Dazziolo della tassa di famiglia del 1822, il 25 per cento dei censiti di Riomagno esercitava una professione attinente al marmo, caso unico rispetto a tutto il resto della Versilia. Cfr. A.C.S., *Dazziolo tassa di famiglia*, 1822.

6) Cfr. *Statuto Fondamentale della Società Operaia Mutuo Cooperativa in Seravezza*, Pietrasanta 1889, tip. Santini.

7) Scorrendo gli statuti, i rendiconti amministrativi e i verbali rimastici delle Società di Mutuo Soccorso versiliesi, notiamo che il rifiuto della politica veniva messo in primo piano. È facile intuire come il criterio di politicità fosse a discrezione del gruppo dirigente la Società medesima. Potrebbero essere addotti molti esempi a questo proposito.

8) A.P.S., *Stato d'anime anno 1858*. Anche un altro fratello di Settimo, Federico, aderì in un primo momento alle idee socialiste. Due suoi figli, Leone, ma soprattutto Lorenzo, professarono attivamente idee anarchiche. Lorenzo cercò di impiantare un gruppo anarchico a Seravezza fra il 1905 e il 1907, poi si trasferì a Carrara dove ricoprì cariche nella Camera del Lavoro a fianco di Alberto Meschi. I suoi due figli, Leonida e Mattia, furono a loro volta, in quanto anarchici, perseguitati dal fascismo. Cfr. A.C.STATO - C.P.C., fascicoli *ad nomen*.

tane origini fiorentine impegnata nel commercio dei tessuti, legata per parentela con le più importanti casate della zona apuana. Fra i due, la militanza politica di Settimo Leoni ci conduce lontano. Troviamo infatti il suo nome fra quelli di "14 denunciati come sospetti di internazionalismo" della zona di Pietrasanta e Seravezza il 12 dicembre 1878.<sup>9</sup> La sua appartenenza alle file dell'Internazionale è confermata anche dalle testimonianze di chi lo conobbe. "Viveva al mio paese un vecchio della Prima Internazionale", ci dice Luigi Salvatori<sup>10</sup> e Bettino Pilli nel necrologio per l'amico morto improvvisamente aggiunge: "La mia mente ad un tratto rivide Settimo giovinetto che si getta anima e corpo nell'agitazione dell'Internazionale fino a subire l'onta dell'ammonizione".<sup>11</sup>

Luigi Salvatori, andando con la memoria agli anni lontani della sua iniziazione politica, ci parla a lungo di lui, riconoscendogli una paternità spirituale che non rinnegherà mai. "Era di studi (...) istruito alla scuola critica dell'Enciclopedia (...)".<sup>12</sup> Informazioni vaghe eppure preziose che danno un senso a molti indizi ricavati dai fatti successivi sul suo modo di concepire il rapporto con gli operai e la gente dei suoi posti, di cui voleva l'elevazione e la promozione ma dei quali soffriva anche con molte impazienze il peso dell'ignoranza secolare. I suoi compaesani lo chiamavano "Sofò", abbreviazione di filosofo, e già questo soprannome è significativo considerando l'accezione popolare di questo termine. "È un socialista... vuol spartire!". Idea quant'altre mai strana negli orizzonti della gente di Seravezza di quel periodo che pure lo accettava così come era, un solitario, celibe, dalla "barbetta caprina bianco-gialliccia", che si manteneva con un lavoro di impiegato presso la ditta Dalgas e in seguito solo con una piccola rendita.<sup>13</sup> "Campava con poco" e "mangiava all'osteria" e beveva "senza ubriacarsi però che era arrivato alla necessità dell'alcool come alimento".

La sua personalità non doveva essere lineare ma interiormente problematica e inquieta. Lo stesso Salvatori nel necrologio significativamente dirà: "Chi l'ha ucciso? un male che ne mordeva la carne o

---

9) Cfr. A.C. STATO, *Ministero Grazia e Giustizia. Miscellanea Affari Penali*, B. 42.

10) Cfr. L. SALVATORI, *Al confino e in carcere*, Milano 1957, p. 143.

11) Cfr. *Versilia*, anno II, n. 8 bis.

12) L. SALVATORI, *Al confino e in carcere*, cit. Sono sue anche le espressioni fra virgolette che seguono nel testo. Con le sue parole, Salvatori ha permesso che il ruolo svolto da questo personaggio non venisse dimenticato. È singolare che il Leoni, pur essendo capo riconosciuto dei socialisti versiliesi, sia l'unico fra tutti i protagonisti della stagione politica versiliese d'anteguerra a non avere profilo biografico presso il Casellario Politico dell'Archivio Centrale dello Stato.

13) Che doveva essere veramente molto piccola se i compagni avevano fatto una colletta per comprargli "un cappotto di casentino rosso col collo di lepre al bavero". Cfr. L. SALVATORI, *Al confino e in carcere*, cit., p. 145.

una passione che ne struggeva l'anima?".<sup>14</sup> Eppure quante idealità fu capace di suscitare nel giovane allievo degli Scolopi! "Mi cercò, lo cercai", ricorda Salvatori. Egli seppe cogliere le potenzialità del materiale umano che gli si offriva in quella giovane personalità e si fece consapevole dispensatore del sapere conquistato dalla sua generazione. Come per la consegna di un mandato...

L'appartenenza di Leoni alle file dell'Internazionale — sarà l'unico socialista militante di una zona geografica assai vasta ad annoverare questo precedente — ci pone un interrogativo di una qualche importanza: la sua adesione all'Internazionale fu un episodio giovanile staccato da una netta cesura ideologica rispetto alle scelte successive che abbiamo visto, oppure nelle sue prime convinzioni politiche si rinvergono già i motivi che poi troveranno nei convincimenti socialisti il loro inveroamento? In altre parole, è lecito chiedersi se Settimo Leoni seguì il percorso di Andrea Costa, che maturò la scelta socialista sulle ceneri della sua adesione all'Internazionale, o quello di un Osvaldo Gnocchi-Viani che operò nel movimento internazionalista, così come dopo, prodigandosi nel campo della nascente organizzazione operaia. Anche in assenza di documenti specifici appare lecita qualche considerazione. Senza entrare nel merito di che cosa rappresentò l'Internazionale in Versilia, si può però dire con certezza — documentata in altra sede — che essa fu filiazione diretta di quella di Carrara di cui rispecchiò le caratteristiche fondamentali. Ora, sia Antonio Bernieri che Lorenzo Gestri hanno documentato che accanto alle dominanti tendenze insurrezionaliste nella zona apuana esisteva anche, seppur minoritaria, una corrente "evoluzionista",<sup>15</sup> diffusa soprattutto nell'Italia settentrionale e destinata a un notevole successo intorno al settimanale milanese *La Plebe*. Sappiamo che questo settimanale era diffuso nella zona apuana<sup>16</sup> e del resto è su di esso che compare l'annuncio della costituzione di una sezione dell'Internazionale a Strettoia.<sup>17</sup>

Da sottolineare inoltre, mi sembra, la diffusione dell'opuscolo *Propaganda Socialista*,<sup>18</sup> da Gestri attribuito a Osvaldo Gnocchi-Viani, stampato per conto proprio a Carrara nel 1874, con cui per la prima volta si diffondevano in questa zona, in forma rudimentale ma organi-

---

14) Cfr. *Versilia*, anno II, n. 8 bis.

15) L. GESTRI, *Capitalismo e classe operaia in provincia di Massa-Carrara. Dall'Unità d'Italia all'età giolittiana*, Firenze 1976, pp. 82-90; A. BERNIERI, *Storia di Carrara moderna*, Pisa 1983, pp. 108-112.

16) Ce lo dice anche R. MORI, *La lotta sociale in Lunigiana*, Firenze 1958.

17) Cfr. *La Plebe*, 15 agosto 1876.

18) Cfr. L. GESTRI, *Capitalismo e classe operaia*, cit., p. 85. Il testo dell'opuscolo può leggersi in *La Federazione Italiana della Associazione Internazionale dei Lavoratori. Atti ufficiali 1871-1880*, a cura di P.C. MASINI, Milano 1974.

ca, i concetti di lotta di classe e di emancipazione economica attraverso "la unione e la solidarietà (che) affratellino i lavoratori di tutte le arti". Possiamo quindi dedurre che esistono le basi per presupporre nel giovane Leoni, certamente all'epoca studente fuori del suo paese, la conoscenza di tutto l'arco delle posizioni politiche presenti nella zona.<sup>19</sup> Non è azzardato supporre allora che Leoni abbia portato in un organismo nuovo per i suoi tempi come la *Società Operaia Mutuo Cooperativa* l'eco di idee già recepite nella temperie della Internazionale carrarese.

Di Bettino Pilli conosciamo la formazione mazziniana<sup>20</sup> e l'adesione giovanile alla battaglia moralistica del Cavallotti durante il periodo universitario presso la facoltà di medicina a Pisa agli inizi degli anni ottanta.<sup>21</sup>

L'origine e l'educazione ricevuta nella sua solida famiglia<sup>22</sup> non dovettero essere estranee alla sua scelta mazziniana, omogenea al profondo rigore etico che anche secondo tutte le testimonianze animava il suo carattere, uniformato ad interna coerenza ed equilibrio. Non a caso capita che sulla stampa troviamo definita "olimpica" la sua opera prestata in qualche occasione pubblica, portato com'era più che alla battagliera azione quotidiana a incarnare in sé, nella sua figura, il crisma dell'idea; caratteristica che si impose sempre più con il passare del tempo fino a fare di lui una figura al di sopra delle parti, una specie di santo laico, amato dalla gente e stimato anche al di là delle convinzioni politiche. Questo anche per il profondo spirito

---

19) A questo proposito mi sembra utile aggiungere qui una corrispondenza proveniente da Carrara e pubblicata sull'*Avanti!* diretto da Costa e Kuliscioff. "Si è costituito un nuovo circolo dei cavaatori. Detto circolo composto tempo fa da socialisti e repubblicani che avevano fra di loro contrasti è ora composto tutto da socialisti. La nostra Federazione abbraccia così otto dei villaggi circostanti e fra non molto speriamo di essere ricostituiti altrettanto, anzi più fortemente di quello che lo eravamo nel '73-74". (Il corsivo è di chi scrive). Cfr. *Avanti!*, anno II, n. 9, 6-7 maggio 1882.

20) A.C.STATO - C.P.C., fascicolo a nome di "Pilli Bettino".

21) Lo stesso Pilli accenna a questo in un suo scritto: *In commemorazione di Felice Cavallotti*, Seravezza 1898. Ne dà conferma anche P. MARCHI in *Rievocando il dott. Bettino Pilli*, contenuto nel numero unico, senza titolo, pubblicato in occasione dello scoprimento di un busto marmoreo del Pilli stesso in Vallecchia, 17 settembre 1950.

22) Il padre Carlo Domenico e il fratello Luigi avevano partecipato come consiglieri alle attività amministrative del Comune di Seravezza. (A.C.S., *Elezioni amministrative*, cat. 2, anno 1890). Soprattutto Luigi, eletto nelle parziali del luglio 1887 sull'onda dello scontento maturato a seguito dell'alluvione, condusse in Consiglio una campagna personale contro la prassi seguita dall'Amministrazione di piena subalternità alle esigenze dell'industria marmifera. Di questo nuovo consigliere si dolse il sindaco G.G. Arata con il prefetto. (A.S.L. - A.G.P., *Sindaci della Provincia*, f. n. 38, anno 1889).

Luigi inviò una lettera di dimissioni in data 5 luglio 1888 come protesta contro le decisioni del Consiglio ma lo troviamo ancora iscritto nell'elenco dei consiglieri del 1889.

umanitario con cui esercitò la sua professione di medico per un intero quarantennio,<sup>23</sup> a partire dalla seconda metà degli anni ottanta nella seconda metà degli anni ottanta nella Seravezza funestata dalle alluvioni del 1885-86. La disastrosa alluvione del 1885, che causò gravissimi danni all'abitato di Seravezza e dintorni, nonché al tessuto industriale marmifero già in atto, ebbe infatti ripercussioni che andarono al di là della calamità pura e semplice.

Sia la comune consapevolezza delle cause scatenanti l'inondazione<sup>24</sup> che l'indignazione e la protesta contro l'inazione dell'autorità a seguito delle gravi conseguenze determinatesi, costituirono un non trascurabile elemento di coagulo fra quei cittadini che, pur essendo tutti "persone distinte, di moderati principi e amanti delle istituzioni e dell'ordine", non erano più disposti a disinteressarsi della cosa pubblica o a gestirla nel silenzio e nell'acquiescenza dei più. Bettino Pilli condivideva ed era anzi fra i promotori di questo nuovo costume, espressione di un nuovo ceto sociale che andava allora formandosi per effetto di una maggiore articolazione degli strati sociali e dell'elevarsi del livello culturale, resi possibili da una maggiore circolazione della ricchezza per i meccanismi innestati dall'industria marmifera.

Il Comizio Popolare del 1886 — di cui Pilli fu segretario e a cui partecipò anche il Leoni —<sup>25</sup> fu un momento importante di questo nuovo costume che si stava lentamente enucleando al di là di precisi schieramenti politici. La partecipazione del Pilli al Congresso di fondazione del Partito Socialista ci avverte che è proprio sulle soglie degli anni novanta che dovette operarsi il suo distacco dalle file della democrazia radicale. È un distacco che lo pone all'interno di un processo più ampio che negli stessi anni si realizzò in strati assai vasti della borghesia intellettuale italiana fino a diventare una componente nella formazione del Partito Socialista.

---

23) G. PAIOTTI, *Per il dott. Bettino Pilli*, Seravezza 1925, fascicolo celebrativo a cura dell'Amministrazione Comunale di Pietrasanta al momento in cui il Pilli cessò la professione medica.

24) A.S.L. - A.G.P., *Relazione della Commissione Consiliare intorno alle cause ed ai rimedi delle inondazioni*, f. 31, 30 dicembre 1885. Vi si fa esplicito richiamo ai metodi di estrazione del marmo: "(...) il disordine dei ravaneti e l'abuso di gettare anco nel fiume li spurghi delle cave" come una causa diretta dell'alluvione.

Vedi anche *All'On. Sig. Cav. Roger Sancholle Henraux*, Pietrasanta 1887. Si tratta di una lettera del sindaco di Seravezza G.G. Arata al Sig. Henraux, resa pubblica, in cui si ipotizza la diretta responsabilità nell'alluvione dei detriti provenienti dalle cave che la Ditta possedeva sull'Altissimo. Essi "giù dalle sue cave erano scesi nel torrente e l'occupavano per la lunghezza di circa un chilometro, a partire dal Poggio, con una larghezza media di 15 metri e un'altezza di quattro".

Ancora, cfr. *Relazione del Comitato di Soccorso per gli inondati di Seravezza*, Pietrasanta 1885, a cura del presidente Avv. Orazio Tonini.

25) A.S.L. - A.G.P., f. n. 31.

È molto probabile che su questo processo influisse anche un altro membro della famiglia Pilli, su cui è necessario fare un breve richiamo. Si trattava dell'unico fratello minore di Bettino, Stefano, nato nel 1864,<sup>26</sup> che morirà di enfisema polmonare in giovane età nella casa paterna, il primo agosto 1900. Troviamo anche il suo nome fra gli intervenuti al Comizio prima ricordato ma non capiterà più nelle cronache della vita pubblica di Seravezza. Egli infatti studiò legge a Firenze dove aveva frequentato il liceo presso gli Scolopi; poi si trasferì a Milano, senza essersi laureato, come istitutore privato presso la famiglia Massaglia. In quelle due città si esplicò la sua attività politica. La sua militanza socialista è precoce: il suo nome compare infatti in un elenco di adesioni fiorentine ad un indirizzo di saluto stilato da Antonio Labriola e Filippo Turati per il Congresso della Socialdemocrazia tedesca tenuto ad Halle nell'ottobre del 1890. L'elenco delle adesioni venne pubblicato in più volte sul settimanale *Il Fascio Operaio* di Milano.<sup>27</sup>

Stefano e Bettino Pilli erano affettivamente molto legati<sup>28</sup> e non fa meraviglia che il giovane e brillante studente — Stefano era molto intelligente — a contatto con la maggior circolazione di idee e di iniziative delle città in cui viveva esercitasse sul fratello, ma anche sugli amici che ritrovava ad ogni suo puntuale ritorno al paese per le vacanze,<sup>29</sup> un'opera di convincimento in direzione del nascente socialismo e di informazione sulle manifestazioni nazionali che lo accompagnavano. Dal più giovane Pietro Marchi sappiamo che l'adesione al socialismo maturò per Bettino anche sulla base della lettura degli utopisti francesi, specialmente Fourier e Saint-Simon,<sup>30</sup> e la scelta degli autori è significativa e consona alla sua personalità. In essi trovavano rispondenza i suoi interessi intellettuali e gli imperativi etici di umanità, di uguaglianza, di rispetto della dignità individuale di ciascun uomo, di ricerca di un nuovo ordine in cui trovassero armonicamente equili-

26) A.P.S., *Stato d'anime anno 1870*. Informazioni su questa figura e sulla famiglia Pilli mi sono state gentilmente fornite da una nipote di Bettino, la signora A. Maria Pilli Da Milano. Vedi in appendice al presente lavoro.

27) Cfr. *Il Fascio Operaio*, 19 ottobre 1890. Dell'iniziativa di Labriola e Turati riferisce diffusamente E. RAGIONIERI in *Socialismo italiano e Socialdemocrazia tedesca*, Milano 1961, p. 223 e segg., iniziativa che altrove egli definisce "una pietra miliare nella formazione del partito socialista in Italia".

28) Troviamo uniti i loro nomi, giovanissimi, nella presentazione di una lettera inedita del poeta Filippo Pananti al Cav. Luigi Angiolini, cfr. *Nozze Falcicola-Nieri*, Firenze 1888.

29) La sua presenza è confermata anche dai ricordi di un vecchio socialista. Vedi E. BARGHETTI, *I vecchi caffè di Seravezza*, in "Versilia Oggi", anno III, n. 11, novembre 1968, p. 7: "Il professor Stefano ogni anno veniva a trascorrere le sue vacanze a Seravezza (...) e si trovava in compagnia (...) con suo fratello Bettino (...)".

30) Cfr. P. MARCHI, *Rievocando il dott. Bettino Pilli*, cit.

brio gli interessi di tutte le classi sociali a partire da quelle più disagiate. L'opera di promozione e di legittimazione delle nascenti aggregazioni operaie che Pilli condusse nella Seravezza di fine secolo nasceva appunto da un "sogno d'amore", come egli stesso ebbe a dire a proposito dell'amico Leoni nel citato necrologio. Nella commemorazione di Cavallotti in occasione dell'ottavo giorno della morte,<sup>31</sup> troviamo una conferma della impostazione della sua battaglia politica, ancorata ai principi di amore, giustizia, libertà, concepiti come l'obiettivo di una missione da svolgere nella società, in cui è facile ritrovare ancora viva e vitale la lezione mazziniana.

Intorno al Leoni e al Pilli prese corpo quindi la *Società Operaia Mutuo Cooperativa*, un coagulo di forze operaie espressione della lavorazione del marmo, soprattutto cavaatori, di cui sappiamo il durissimo lavoro "da stella a stella" per un salario giornaliero in quegli anni al di sotto della lira<sup>32</sup> e il livello d'istruzione che registrava altissime evasioni al limite d'obbligo della seconda elementare. Sul numero degli aderenti il primo dato ufficiale è tardo, risale al 1895 e reca la cifra di 130.<sup>33</sup> È un dato che va comunque inserito in un periodo di crisi, immediatamente posteriore alla stretta repressiva del 1894. Due anni prima c'era stato inoltre l'esito infelice della prima Cooperativa di Consumo, attuata a norma del primo articolo dello statuto della *Società Operaia*, che arrivò al fallimento in breve tempo, per diffusa insolvenza dei soci, come si disse da parte dei detrattori.<sup>34</sup> Questo fatto non dovette essere stato senza ripercussioni sulla forza numerica del gruppo.

La costituzione della *Società Operaia* dovette comunque avvenire in una situazione per certi versi matura. "Il popolo (di Seravezza) ha impeti di idealità ed è nello stesso tempo educato patriotticamente e praticamente. All'entusiasmo per la patria unisce vaghezze di riforme sociali".<sup>35</sup> Pochi mesi dopo la costituzione, infatti, nelle elezioni am-

---

31) B. PILLI, *In commemorazione di Felice Cavallotti*, cit.

32) Secondo una corrispondenza da Seravezza firmata Corso (pseudonimo probabile di Pietro Marchi), apparsa sul settimanale socialista di Lucca *La Sementa* del 30-31 marzo 1901, i salari dei cavaatori erano fermi da dieci anni e andavano da lire 1,20 a 0,40 a seconda delle categorie.

33) Cfr. *Ministero di Agricoltura Industria e Commercio. Statistica delle Società di Mutuo Soccorso esistenti in Italia al 1895*, Roma 1896.

34) Su questo primo tentativo cooperativistico in provincia di Lucca mancano informazioni documentate; il numero unico *La Cooperativa di Pietrasanta* del 25 giugno 1960 contenente un articolo rievocativo di P. MARCHI sembra allo stato attuale disgraziatamente disperso. L'esito fallimentare si desume da parziali ammissioni e accenni polemici sulla stampa degli anni successivi. Cfr. *Lo Svegliaio* di Carrara, 12 maggio 1903; *Il Libertario* di La Spezia, n. 118, 16 novembre 1905; *La Sementa* di Lucca, n. 2, 12-13 gennaio 1901.

35) Questo il giudizio entusiasta sugli abitanti di Seravezza che apparve su *Il Figurinaio*, settimanale radicale lucchese, 28 settembre 1890.

ministrative del 6 novembre 1889, fu eletto per la prima volta Settimo Leoni con un alto numero di voti,<sup>36</sup> seguito nelle successive parziali del 1891 dal Pilli.<sup>37</sup>

Era la prima volta che nel Consiglio Comunale di Seravezza gestito da un ristretto numero di famiglie possidenti — i Gherardi-Angiolini, i Galanti, i Bigongiari, i Tonini, i Santini ad esempio — venivano eletti i “rappresentanti il Partito Democratico Seravezzese”, come riportò *Il Figurinaio*. Giova soffermarsi a considerare quello che significò nel microcosmo di Seravezza la scelta maturata dal Leoni ma soprattutto dal Pilli, appartenenti all’“intelligentia” borghese del paese, di rapportarsi alle forze operaie marmifere che stavano lentamente acquistando una propria fisionomia in un modo che non fosse quello del filantropismo benefico auspicato anni prima da un altro seravezzese di buona famiglia e loro amico, Anselmo Bigongiari.<sup>38</sup>

La loro scelta di farsi, invece che benefattori, rappresentanti degli operai costituì una novità grande nella configurazione sociale del paese. Alla luce degli avvenimenti successivi è possibile constatare che a partire da quel momento si mettono in atto dinamiche sociali che porteranno entro due decenni alla perdita della gestione del potere politico-amministrativo da parte della tradizionale maggioranza, caso unico in tutta la provincia. Il tipo d’incontro che per primo si realizzò all’interno della *Società Operaia Mutuo Cooperativa* segnò dunque il destino politico di Seravezza rispetto a quello di altri centri versiliesi.

Il socialismo riformistico quale coerentemente scaturì dall’incontro di cui abbiamo detto non a caso si radicherà profondamente in questo paese, imprimendo a tutta la vicenda, che venne infranta dal fascismo, la linearità di un progetto politico.

L’attività pubblica della *Società*, merita notarlo, è improntata a

---

36) A.C.S., *Elezioni Amministrative 1889*, cat. 2, f. 3. Questo non sarà che l’inizio di una lunga carriera di amministratore ininterrotta fino alla sua morte avvenuta agli inizi del 1911. “Solerte e zelante amministratore del Comune per volontà di Popolo non mai smentita per oltre venti anni”. Così si espresse B. PILLI, in *Versilia*, anno II, n. 8 bis.

37) Le elezioni parziali del '91, oltre al Pilli, portarono al Comune una rappresentanza di persone vicine o simpatizzanti con la causa dei democratici. Nel periodo intercorso fra le elezioni del 1889 e quelle del '91, nell’Amministrazione si presero decisioni che da molto tempo venivano inutilmente richieste per uscire dallo stallo in cui si trovava la gestione della cosa pubblica.

Allo scopo di scindere le proprie responsabilità dalle gravi irregolarità accumulate dalla passata Amministrazione, si ebbero dimissioni di gran parte del Consiglio e l’insediamento di un Commissario Regio (G. Atti, dall’ottobre 1890 al marzo 1891), la cui opera fu giudicata da tutti molto costruttiva. (A.C.S., *Elezioni Amministrative 1891*, cat. 2, f. 3).

38) Cfr. *L’Eco della Versilia*, anno I, n. 4, 23 marzo 1879. Anselmo Bigongiari è personaggio di una qualche importanza a Seravezza negli ultimi decenni dell’Ottocento; i suoi definiti contorni politici ne farebbero un soggetto degno di un’indagine monografica. Cfr. F. FEDERIGI, *Meraviglie Versiliesi dell’Ottocento*, Querceta 1981, *passim*. Anselmo Bigongiari era fra l’altro cognato di Bettino Pilli.

riservatezza; si è restii ad esporsi in pubblico in manifestazioni strettamente politiche ma non si tralascia occasione per esprimere il proprio punto di vista sugli avvenimenti della vita cittadina. Valga ad esempio il 1893. Nella giornata del 1° Maggio, quando a Viareggio si afferma il primo tentativo di manifestazione pubblica da parte degli anarchici, presso la *Società Operaia Mutuo Cooperativa* è prevista una conferenza privata.<sup>39</sup> Per contro, nella cerimonia ufficiale per il primo centenario dell'Ospedale Campana, avvenuta il 4 novembre dello stesso anno, Bettino Pilli rivendicò il concetto di assistenza sanitaria come diritto di ogni cittadino, al di là della beneficenza e della generosità dei benestanti. Fu un discorso che apparve rivoluzionario e urtò la suscettibilità della ufficialità presente.<sup>40</sup>

Troviamo, di qualche anno più tarda, una dichiarazione di Settimo Leoni che ben si presta a definire lo stile di comportamento della *Società Operaia*. Riferendosi al piccolo gruppo socialista presente nel consiglio comunale Leoni dice: "Abbastanza precaria è la loro posizione (...). Affrontare il consiglio con proposte del nostro programma sarebbe ora inutile e dannoso perché anche la schiera dei coscientosi potrebbe scindersi e l'altra, la stipendiata, insorgerebbe compatta. Così le cose (...) senza cercare l'attuazione di un programma che esposto oggi in queste condizioni servirebbe al gioco del nemico (...)".<sup>41</sup>

Si capisce quindi come la fisionomia di questa *Società Operaia Mutuo Cooperativa*, che praticava sì principi di mutuo soccorso ammessi per legge ma era anche una precoce cellula del Partito Socialista, sfuggisse al controllo delle Autorità, tanto che ci volle la stretta repressiva del '94 voluta da Crispi perché, da Milano, ci si accorgesse dell'adesione ufficiale della *Società Operaia* di Seravezza al Partito Socialista.<sup>42</sup>

La valutazione del suo potenziale di pericolosità presentò qualche problema e uno scambio risentito di telegrammi tra Prefetto di Lucca e Ministero degli Interni.

"Occorre Ella rifletta — scrisse da Roma il Direttore Generale di Pubblica Sicurezza al Prefetto — che se contro adesione fatta dal presidente della Società e resa di pubblica ragione niuno dei soci ha

---

39) A.S.L. - A.G.P., *Partito anarchico, socialista, repubblicano*, f. 63.

40) P. MARCHI, *Rievocando il dott. Bettino Pilli*, cit.

41) Cfr. *Versilia Nova*, anno I, n. 11, 5 novembre 1899.

42) In un documento ufficiale del 1894 si dà infatti per la provincia di Lucca il seguente quadro associazionistico: 3 associazioni repubblicane, 8 clericali, 50 società di Mutuo Soccorso, 23 circoli ricreativi. Nessun circolo monarchico e nessuna sezione socialista. (Il corsivo è di chi scrive). L'unico giornale definito "intransigente" era individuato nel settimanale cattolico *L'Esare*. (A.C. STATO, *Fondo Crispi*, f. 663, IV).

mai reclamato e protestato, significa che tutti hanno accettato e implicitamente approvato".<sup>43</sup> In queste parole è la prima e l'unica conferma ufficiale che ci è pervenuta della natura autentica della *Società Operaia Mutuo Cooperativa* da parte dell'Autorità.

In data 23 ottobre 1894 alla Società pervenne quindi un decreto di "desistenza da adesione Partito Socialista Lavoratori Italiani",<sup>44</sup> a cui essa si uniformò in base alla prassi seguita da tutte le altre Società Operaie del Regno. Non si trattò di scioglimento e la Società continuò ad esistere. Di fatto però con il 1894 termina la prima stagione della *Società Operaia Mutuo Cooperativa*.

Dopo un periodo di crisi verrà rifondata nel 1897 su basi in parte diverse e con altri protagonisti.

---

43) *Ivi*, telegramma n. 16027, 22 ottobre 1894.

44) *Ivi*, telegramma del prefetto Bertarelli al Ministro, 24 ottobre 1894.

## APPENDICE

Testimonianza della Dott.ssa Anna Maria Pilli ved. Da Milano, nipote in secondo grado di Bettino Pilli, in quanto figlia di Giovanni, a sua volta figlio di Luigi, fratello maggiore di Bettino.

La famiglia Pilli risiedeva a Seravezza fin dal 1646 circa. Mio prozio Stefano aveva fatto delle ricerche a proposito della nostra famiglia e aveva trovato, e in parte dimostrato, che discendevamo dai Pilli, famiglia nobile fiorentina ricordata anche da Cacciaguida, trisavolo di Dante, nel canto XVI del Paradiso come "Colonna del Vaio", bianca in campo azzurro. I Pilli in epoca medievale avevano possedimenti tra Firenze e Siena; alcuni paesi anche oggi mantengono il nome del feudo come S. Rocco a Pilli, Santa Cristina in Pilli, Monte Pilli, ecc.

Il mio prozio Stefano aveva fatto ricerche — non so con quali risultati — e le ha, credo, mio cugino il dottor Franco Pilli, ora radiologo nel Veneto. Mi dicevano in famiglia che dopo che fu costruito il palazzo dell'Ammannati sul prato a Seravezza, la famiglia dei Medici vi veniva a villeggiare e a pescar trote nel Vezza: i Pilli li accompagnavano. "Era il tempo dell'Arcadia — diceva mio nonno — e un Pilli si innamorò di una pastorella; fu così che si stabilì a Seravezza".

Il ramo fiorentino dei Pilli si estinse e si fuse non so con quale altra nobile famiglia, credo Medici... La mia bisnonna Rosa era invece una Mattei, gente molto ricca, dal carattere difficile. Aveva tre fratelli, uno dei quali prete; con un altro, Francesco, non aveva buoni rapporti tanto che questi, alla sua morte, lasciò erede l'altro fratello, Raffaello, che era già ricchissimo. Risiedeva a Firenze, era medico e insegnante alla facoltà di medicina. Possedeva interi palazzi nel centro di Firenze. Alla sua morte, diseredando i tre figli, lasciò unico erede il comune di Firenze con l'impegno di rivestire la facciata di S. Lorenzo secondo i disegni di Michelangelo. Benché solo in moneta liquida avesse lasciato 78 milioni (si era alla fine del 1890), con tale somma non fu possibile attuare il progetto, ma in S. Lorenzo si trova un'iscrizione che ricorda il lascito del Prof. Raffaello Mattei.

In famiglia erano tutti "codini"; c'erano due o tre preti nel parentato. Di tutti i fratelli, solo Bettino e Stefano erano socialisti. Stefano aveva studiato a Firenze lettere e legge senza conseguire laurea. Quando anch'io studiavo a Firenze (sono stata allieva del Prof. Salvemini a cui ero carissima, come

mia cugina Elisa, figlia di Bettino) ebbi come professore di grammatica latina Ermenegildo Pistelli. A sentire il mio cognome egli si ricordò di mio zio che era stato suo compagno di Liceo agli Scolopi e riferendosi a lui, Stefano, mi disse proprio queste parole: "Sei una Pilli? Sei parente di Stefano e sei intelligente come lui? Era molto intelligente, però un po' rivoluzionario".

Stefano si trasferì poi a Milano come istitutore privato presso la ricca famiglia Massaglia che aveva una villa anche a San Remo. Conosceva bene il francese e di lui mi sono rimasti dei vocabolari, tutti buonissimi, e ho anche il suo ritratto. Le sue ricerche e altri suoi libri dovrebbero essere in possesso di un altro ramo della famiglia, i discendenti di Teofilo, che era il fratello maggiore. Stefano era un purista: fu operato di enfisema polmonare e al professore che lo operava e che gli chiedeva: "Le faccio male?" rispose: "Non male, dolore!" Morì proprio di enfisema nella casa paterna di Seravezza, ancora giovane. Era già morto nel 1905 quando sono nata io.

So per certo che era amico di Treves, Bissolati e di altri socialisti riformisti. Fu lui a far venire Bissolati a parlare a Seravezza.

Mio padre Giovanni era nato nel 1879 ed è morto a cento anni; era stato preso dalla nonna Rosa e allevato da lei nella casa paterna dove sono cresciuta anch'io. Era molto intelligente e fu il nipote prediletto di Stefano e Bettino, tanto che lo convertirono al socialismo. Sposò una sorella di Vico Fiaschi che si chiamava Clara Antonia. La nonna, madre di Vico, era una Wagener di Valdicastello. Anche Vico Fiaschi era un socialista fervente: per il partito fu perseguitato e subì due anni di prigionia. Il processo a lui è rimasto famoso e molti suoi amici emigrarono in America.

ANNA MARIA PILLI VED. DA MILANO



**SAGGI E  
COMUNICAZIONI**



## LA POETESSA TERESA BANDETTINI (AMARILLI ETRUSCA) E LA VERSILIA

... la mia timida musa  
spera nel tuo gran cor trovar sua scusa.  
(Amarilli Etrusca)

Se Teresa Bandettini Landucci è oggi quasi del tutto dimenticata, e se è appena accennata in qualche puntigliosa letteratura, ai suoi tempi fu famosissima e merita oggi una attenta riconsiderazione. Onde evitare un manzoniano "chi era costei?", sarà opportuno tracciarne brevemente una scheda biografica.

Teresa Bandettini nacque a Lucca il 12 agosto 1763. Già da giovanissima si interessò alle lettere<sup>1</sup> ma, appartenendo ad una famiglia non abbiente, si dovette presto cercare un lavoro che trovò intraprendendo la carriera di ballerina fin dal 1778; nel 1789 sposò Pietro Landucci, lucchese, dal quale ebbe nel 1797 Francesco, l'unico figlio.

La caratteristica che contraddistinse la Bandettini fu che oltre a danzare si occupò sempre di letteratura, leggendo i classici latini e greci e Dante, mentre andava sempre più affinando quell'arte di rimatrice improvvisatrice<sup>2</sup> che tanto le diede fama ai suoi tempi e che le fece abbandonare i palcoscenici definitivamente nel 1792. Nel 1794

---

1) Temistocle Solera, tracciandone una biografia elogiativa verso il 1840, ricordò che precocissima imparò a leggere e scrivere prima dei cinque anni e già si provò tra le pareti domestiche a comporre in ottava rima, con esattezza metrica, a sette anni. Il Solera non mancò di paragonare questa precocità letteraria a quelle di Torquato Tasso, Ludovico Ariosto e Pico della Mirandola. (Cfr. T. SOLERA, Teresa Bandettini Landucci, in "Elogi di illustri italiani", stralcio senza luogo né data, ma circa 1840, pp. I-V).

La più recente biografia è quella di A. PANELLI BERTINI, Teresa Bandettini, poetessa improvvisatrice della seconda metà del secolo diciottesimo, "Actum Luce", I, n° 2, Lucca 1972, pp. 339-346.

2) Già dal XVII secolo ci furono poeti estemporanei, e citiamo ad esempio il poeta senese Bernardino Perfetti; ma soprattutto nel corso del XVIII secolo furono donne i più acclamati poeti estemporanei. La più famosa fu certamente Teresa Bandettini, "Amarilli Etrusca", grazie anche alla sua capacità compositiva strabiliante e alla sua vasta erudizione, ma sono da ricordare Maria Maddalena Morelli (1727-1824) fra gli Arcadi "Temira Parasside", e Rosa Taddei (1799-1824) presente in Arcadia col nome di "Licori Partenopea".

andò a Roma per iscriversi all'Accademia d'Arcadia e la sua fama di "ballerina letterata" - non disgiunta da una grazia del corpo e da una bellezza del volto, per altro attestata dalla incisione ricavata dal ritratto che la pittrice Angelica Kauffmann le fece a Roma e che le donò essendole tanto amica e ammiratrice della sua vena poetica - le valse l'accettazione tra i Pastori Arcadi (tra i quali fu ascritta con il nome di Amarilli Etrusca) e l'inizio di una notorietà nazionale.

Dopo essere stata in varie località italiane, nel 1798-1799 fu a Lucca dove fu non solamente lodata, incoraggiata ed aiutata da tutto il patriziato lucchese, in particolare dalla famiglia Trenta, ma soprattutto dal generale napoleonico Miollis, rappresentante della Francia a Lucca;<sup>3</sup> nel 1799 ripartì da questa città per un altro giro artistico e si trattenne a Vienna (1801-1802) per poi tornare definitivamente in Italia stabilendosi a Modena;<sup>4</sup> ottenne anche una pensione che le verrà mantenuta dopo la morte di Napoleone.

Abbandonate le scene, si dedicò a composizioni poetiche di grande respiro come la Teseide (1805), alternate sempre da rime estemporanee richiestissime da tutti, ammirate da potenti e sfornate dalla poetessa a getto continuo. Ma la Bandettini, come afferma la Panelli Bertini,<sup>5</sup> nella speranza di un sempre maggior benessere per sé e per i suoi, oltre che per una nostalgia per la sua Patria, non avendo mai cessato di essere intimamente lucchese, lusingata dalla nomina di "Poetessa e improvvisatrice di corte" da Maria Luisa di Borbone, tornò nel 1819 definitivamente a Lucca proseguendo la sua attività letteraria e poetica fino alla fine.

Ebbe, come afferma il Solera, "fino agli ultimi giorni la giovialità della fanciullezza, e perché nella tarda vecchiezza le vacillavano e tremavano le membra, soleva dire che essendo venuta al mondo ballando, ben le si conveniva ballando partirsene".<sup>6</sup> Fu incoronata poetessa anche a Mantova e a Perugia;<sup>7</sup> a Lucca, su interessamento della locale

---

3) Un commentatore della vita lucchese del Settecento come il Sardi vede nella protezione del Miollis un vantaggio che servi alla onestissima poetessa per mitigare i rigori dei francesi verso la nobiltà lucchese: essa sarebbe stata addirittura mediatrice tra il generale e i nobili e grazie anche a lei si poté dire che la parentesi rivoluzionaria e napoleonica non aveva turbato la solita vita e la spensieratezza dei lucchesi. (Cfr. C. SARDI, Vita lucchese nel Settecento, Lucca 1968, pp. 120-121).

4) È di questo periodo l'ode saffica estemporanea A Napoleone primo imperatore e re d'Italia, inedita, nella quale la poetessa mostra una ammirazione cortigiana per Napoleone. La poesia è conservata in un archivio privato fiorentino ma è proveniente dall'Emilia.

5) A. PANELLI BERTINI, Teresa Bandettini ecc., cit. p. 341.

6) T. SOLERA, Teresa Bandettini Landucci, cit., p. V.

7) A Perugia la Bandettini, che infiammò tanti ammiratori ma non ebbe discepoli, fu invece emulata da un giovane che per ammirazione della poetessa, oltre che per seguirla nelle sue apparizioni in pubblico, si applicò agli studi letterari riuscendo in breve esperto letterato anch'egli: si tratta del perugino Giuseppe Antinori, tra gli arcadi "Bargilide Scilleo". L'Antinori (1776-1839) si mantenne sempre in contatto epistolare con la Bandettini, e fu da questa presentato al valente e influente letterato pisano Giovanni Rosini che lo stimò e ne scrisse la biografia. (Cfr. G. ROSINI, Biografia del Marchese Giuseppe Antinori di



TERESA BANDETTINI

*Dal dipinto di Angelica Kauffmann*

Ritratto di Teresa Bandettini (Amarilli Etrusca), dal dipinto di Angelica Kauffmann. L'incisione è del Clerici.

accademia, le fu dedicata una lapide in latino; il duca Carlo Lodovico di Borbone fece stampare una edizione delle sue poesie a spese pubbliche. Morì il 5 aprile 1837 e fu sepolta nella chiesa di San Giovanni a Lucca.

Risulta che la produzione delle poesie estemporanee, quasi tutte occasionali per feste, connubii,<sup>8</sup> morti e le più svariate occasioni, fu vastissima e dette alla poetessa una grandissima notorietà; ma la Bandettini affiancò a queste, e fece pubblicare,<sup>9</sup> tragedie come il Polidoro, traduzioni in rima dei classici e soprattutto poemetti tra cui spiccano la Teseide e i due poemetti classici che inneggiano alla Versilia, Montramito e Viareggio, questi ultimi due chiamati da Saverio Bettinelli "due vaghissime gemme".<sup>10</sup>

Il poemetto Montramito, pubblicato dalla poetessa con il soprannome arcadico di Amarilli Etrusca, fu stampato a Lucca nel 1798 coi tipi di Francesco Bonsignori in 16° e consta di trecento versi.

Ebbe una sola ristampa a Parma nel 1805; come pure il Viareggio non è più stato ristampato. Esso è dedicato alla nobildonna lucchese Maria Livia Trenta<sup>11</sup> in ringraziamento per una villeggiatura offerta

---

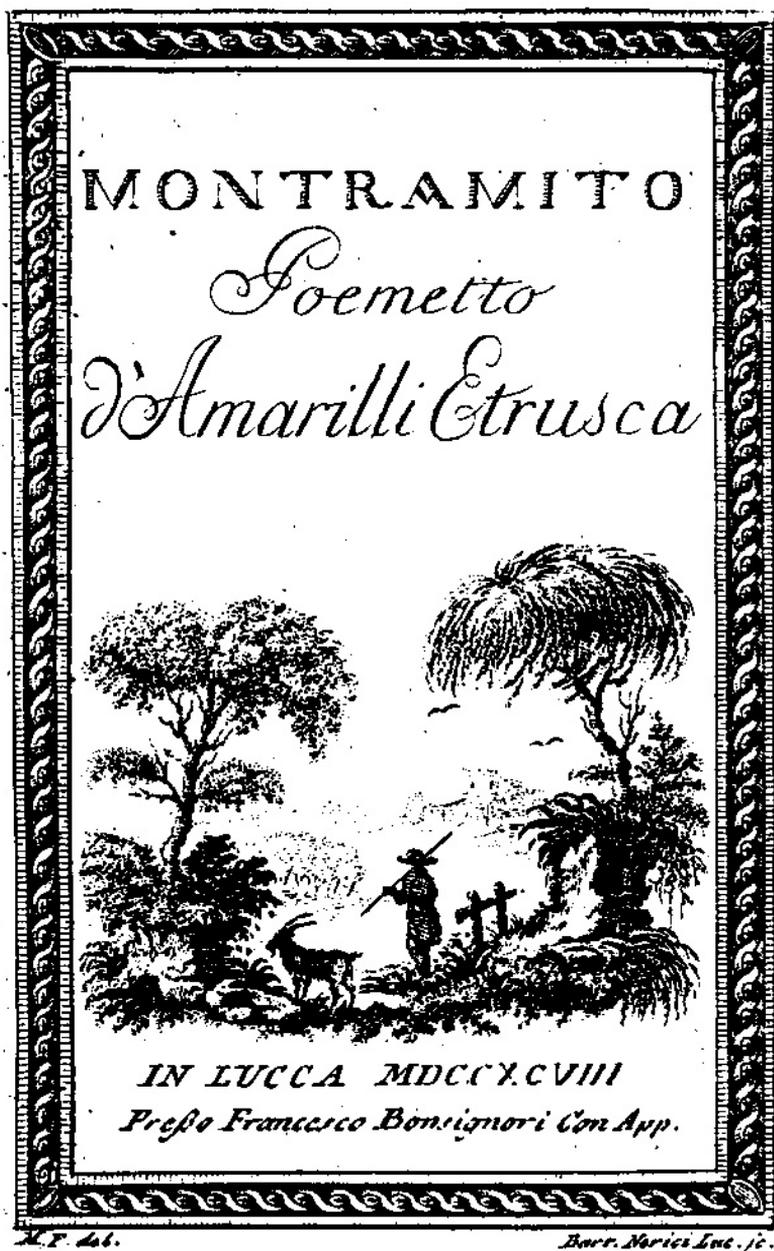
Perugia, Pisa 1842, pp. III-IV e passim). Sui rapporti della Bandettini col Rosini cfr. F. TRIBOLATI, *Conversazioni di Giovanni Rosini*, Pisa 1889, pp. 135-160; per la recita estemporanea a Pisa alla quale assistette il Rosini, cfr. G. ROSINI, *Biografia del cavaliere Gaetano Mecherini*, Pisa 1844, pp. 16-18.

8) Sulle pubblicazioni per nozze, molto in voga come genere letterario, manca ancora una bibliografia specifica: si può leggere intanto, per il problema generale R. CARAPELLI, *La montagna bolognese e i "per nozze"*, "Nuèter, rivista di studi della montagna bolognese", giugno 1984, I, pp. 92-95. I "per nozze" più importanti della Bandettini, pubblicati a sé stanti, sono: *Canti due*, per le auguste nozze di Sua Maestà l'Infante di Spagna D. Carlo Ludovico di Borbone con Sua Altezza Reale la Principessa Maria Teresa di Savoia, Lucca 1820; *Il giudizio d'amore*, cantata per le auguste nozze del Serenissimo Principe reale Massimiliano Maria Giuseppe duca di Sassonia con l'Infanta D. Luisa Carlotta di Borbone Principessa di Lucca, Lucca 1825.

9) Le opere estemporanee erano spessissimo trascritte dal solerte e ammirato pubblico; sovente poi, grazie all'interessamento di qualche gentiluomo, venivano date alle stampe; a proposito di ciò il Solera ricordava che la Bandettini "quando vedeva le persone intente a raccogliere i versi che le piovevano dalla ispirata bocca impallidiva, paventando le mende che poteano e doveano in tali componimenti trovarsi" (T. SOLERA, *Teresa Bandettini Landucci*, cit., p. V). A volte erano gli stessi editori che ricercavano i manoscritti per poterli pubblicare, come avvenne per il poemetto *Adone*, che fu stampato dall'editore Savioli di Bologna a sue spese, lasciandone il ricavo alla poetessa perché potesse sostentarsi; le opere che chiameremmo ufficiali, come i poemetti, le tragedie, i "per nozze", furono subito concepiti per la stampa, e la poetessa, benché fosse di animo modesto era ben felice di accettare che si stampassero subito, e alcune anche in elegante veste tipografica. Ma, per quello che notava anche il Solera, è facile poter leggere diverse varianti tra manoscritti e stampe delle improvvisazioni. Fra le poesie a stampa della Bandettini sono da ricordare: *Rime varie*, Venezia 1786; *Poesie diverse*, Venezia 1788; *Odi tre* (a Nelson, Suwarow, Arciduca Carlo), Lucca 1799; *Poesie estemporanee*, Lucca 1833.

10) A Mantova la poetessa conobbe Saverio Bettinelli (1718-1808) e vi ebbe corrispondenza. (Cfr. BIBLIOTECA COMUNALE MANTOVA, Carteggio Bandettini-Bettinelli, busta II). Lo scrittore, critico severo nei confronti di altri letterati, fu invece nei riguardi di Amarilli Etrusca incondizionato ammiratore e suo vero amico; fu lui ad incoronarla poetessa nell'Accademia mantovana; si scambiarono più di cento lettere e da questo carteggio, come notò anche la Panelli Bertini, bene risultano sia gli effimeri onori che circondavano i poeti estemporanei, sia la mancanza di mezzi, le ristrettezze e il vivere ramingo a cui erano costretti. (Cfr. A. PANELLI BERTINI, *Teresa Bandettini ecc.*, cit., pp. 342-343).

11) Maria Livia Trenta, della famiglia lucchese assai nota, fu amica ed estimatrice della Bandettini; altri membri della famiglia furono in corrispondenza con la poetessa, come ad



Frontespizio della prima edizione del poemetto *Montramito* (Lucca 1798).  
L'incisione è del Nericì.

alla poetessa nella villa che i Trenta avevano a Montramito,<sup>12</sup> nella prefazione che i figli della nobildonna dedicano alla propria madre viene ricordato che l'autrice "involandosi di quando in quando alla conversazione, compose il presente poemetto".<sup>13</sup> Esso già alle prime parole, "S'incominci da Pallade", scomoda tutto l'Olimpo che viene asservito da Amarilli Etrusca al proprio canto, come del resto in tutta l'altra sua produzione poetica. Dopo la invocazione a Pallade "che ne ispiri facile il carme, e tal che a Livia piaccia", la Bandettini passa ad esaminare "questi grati al cultor colli ubertosi" notando come il mare in antico arrivasse fino a Montramito. Il poemetto, che nella prima edizione è annotato, e forse le note si devono ai Trenta su ispirazione della poetessa, puntualizza che il fenomeno del mare che annualmente si ritira dalla terraferma può essere agevolmente visto

---

ad esempio Tommaso (1745-1836), segretario dell'Accademia lucchese degli Oscuri, scrittore che ebbe un lungo scambio epistolare con la Bandettini. (Cfr. ARCHIVIO STATO LUCCA (A.S.L.), Carte Trenta. Carteggio Bandettini-Trenta, filza 18).

12) La famiglia lucchese dei Trenta, a partire dal XVII secolo, costruì ville e organizzò fattorie nel comprensorio di Massarosa. La villa di Montramito che si affaccia su un colle in mezzo a un bosco di lecci, sorse sulle rovine del castello medievale di Ubaldo Cattani della metà del dodicesimo secolo: distrutto più volte nelle lotte tra Pisa e Lucca, l'edificio fu di proprietà della famiglia Guidiccioni, poi passò ai Trenta che lo ristrutturarono, dando la forma attuale di villa, per opera dell'architetto Giacomo Sardini. I fratelli Trenta, amici di poeti e poeti anch'essi, composero un sonetto dedicato "all'Ornatissimo Sig. Giacomo Sardini per aver delineato con incomparabil diligenza e buon gusto il prospetto della casa fabbricata a Montramito" (A.S.L., Archivio Sardini, n. 118; riportata da I. BELLÌ BARSALI, La villa a Lucca dal XV al XIX secolo, Roma 1964, pp. 211-212, nota 51). La villa, passata poi ai Donati e nell'Ottocento ai Bresciani, fu divisa fra eredi della stessa famiglia; tali divisioni ne hanno alterato la fisionomia esterna, con la chiusura del portone centrale sotto la terrazza per aprire due modeste porte ai lati. (Cfr. A. LUGNANI, E. TOMEI GIORGIO MARRANO, Massarosa e dintorni, Massarosa 1980, pp. 73, 76, 79). Nel salone centrale al primo piano sono andati distrutti i busti di illustri lucchesi nella seconda guerra mondiale. La Belli Barsali specifica che, pur distrutti i busti, resta un'iscrizione "TOMMASO TRENTA AMMIRATORE DI LEI ED AMICO CONSACRA QUESTA CORONA DI ALLORO MDCCCXVIII" riferendosi a Teresa Bandettini. (Cfr. I. BELLÌ BARSALI, La villa a Lucca, cit., p. 212). Il Lera cita la villa solamente come Trenta e la dice del XVII secolo. (Cfr. G. LERA, Guida alla scoperta di Lucca, Lucca 1969, p. 151).

13) Giova riportare qui la breve lettera dedicatoria del Montramito:

"Alla Nobil Donna la Signora Maria Livia Trenta, i figli.

Voi, che dimentica di Voi stessa, siete sempre stata tutta de' figli, non dovete sdegnare ch'eglino, superato ogni riguardo, Vi si dimostrino grati adesso nel pubblicare questi versi per tratto di singolar gentilezza scritti per Voi. Nacquero a Montramito, mentre si ebbe da noi la sorte di accogliere a ospite gradita la dotta e valorosa Pastorella d'Arcadia AMARILLI ETRUSCA. Questa prediletta figlia d'Apollo, onor non meno della Patria, che dell'Italia, in mezzo ad un felice entusiasmo avvivato dalla situazione amena di quel Colle, che sovrasta ad un'immensa pianura in faccia al mare, involandosi a quando a quando alla conversazione, compose il presente Poemetto. Nell'averlo consegnato alle stampe è rimasto pago l'amor filiale, e serve al tempo stesso a pubblica significazione dell'alta stima, in cui si hanno le poetiche produzioni sì immediate che scritte della prestantissima nostra Improvvisatrice. Il Cielo Vi serbi lungamente nel prospero stato di salute che godete a consolazione de' Figli vostri".

sulla spiaggia di Viareggio.

La poetessa prosegue nel notare come è cambiato l'ubertoso colle dai tempi in cui "munita rocca torreggiar fu vista", riferendosi al periodo in cui fu castello di Ubaldo Cattani<sup>14</sup> e che il "genio latin" aveva aperto la strada alla Liguria<sup>15</sup> ma "resta appena de le cose che fur, debile un grido". Sono rimasti invece i "putridi stagni" che esistevano ai tempi delle pestilenze "cangiando questo luogo in tomba"<sup>16</sup> allorché apparve "schiera di spettri, spavento al passegger"<sup>17</sup>.

Crebbero anche "licenziose piante, spine ed ispide boscaglie" e non si udivano più di "ninfe e di pastori rustici canti o flebili sospiri". Niente Arcadia dunque per quelle povere terre, ma solamente paludi insalubri e boscaglie con cervi e altra selvaggina. Ma Diana cacciatrice venne in soccorso ed ispirò ad un cacciatore di acquistare quelle terre ricche di selvaggina<sup>18</sup> e di dare un aspetto ai luoghi "di quanto aggrada la tranquilla vita".

Il vanto però di placare lo sdegno degli dei verso quella terra inospite era riservato a Livia Trenta che non si spaventò di una così grande

---

14) Ubaldo Cattani suddito di Lucca, signore del castello di Montravanto, antico nome di Montramito, nel 1171 contattò i Pisani che si impadronirono del castello; i Lucchesi lo riconquistarono con un sanguinoso combattimento, guidati da Truffa Mezzolombardo. Nel 1184 Truffa lo consegnò con le adiacenze ai Lucchesi che pensarono bene di distruggerlo, a causa della importanza strategica della collinetta dove sorgeva il castello che guardava i porticcioli di Quiesa e Montramito. Se l'altura fosse appartenuta a Pisa, i porti non sarebbero stati in alcun modo difendibili.

15) Ci si riferisce qui al console Paolo Emilio che aprì una strada di comunicazione tra la Toscana e la Liguria che, passando per Montramito, traversava la Versilia. Vi era a Montramito l'incontro tra la vecchia Emilia e la Regia, così chiamata dall'averla posta i Lucchesi sotto la tutela dell'Imperatore: ciò faceva del paese un importante nodo di comunicazione del medioevo. (Cfr. A. LUGNANI, E. TOMEI GIORGIO MARRANO, Massarosa e dintorni, cit., pp. 71-78).

16) È la peste del 1348, qui resa ancor più sensibile dall'impaludamento sia dei corsi d'acqua sia delle sorgenti, che resero tutta la zona fino al mare e a Viareggio assolutamente malsana e paludosa fino a tutto il XVIII secolo.

17) Questo motivo degli spettri è doppiamente importante anche se nelle scarse note della prima edizione (sono infatti in tutto sei) non viene preso in considerazione. Qui la poetessa abbandona per un attimo quel freddo neoclassicismo che non la lascia mai, per un motivo preromantico nuovo in lei e non tardivo (siamo nel 1798): il motivo dei fantasmi sugli spalti in rovina del castello, indifeso "nella densa d'orror tacente notte", che oltre al suo alto contenuto romantico degno della poesia "gotica" ha forse anche un fondamento reale. Infatti, più del ricordo delle rovine del castello, era viva nella zona la leggenda di un convento di frati che sarebbe sprofondata, per punizione celeste, nel laghetto formato dalle acque che sgorgavano proprio dalle falde della collina dove sorge la villa Trenta: la fantasia popolare vedeva nelle notti di luna sia i fantasmi, sia i ruderi dell'architettura del convento. (Cfr. A. LUGNANI, E. TOMEI GIORGIO MARRANO, Massarosa e dintorni, cit., pp. 73-74). È possibile che queste leggende e paure fossero venute a conoscenza della poetessa. Invece, per la Panelli Bertini solamente dopo il 1820 si ha nella Bandettini un approccio col romanticismo, da cui avrebbe preso aspetti esteriori e superficiali. (Cfr. A. PANELLI BERTINI, Teresa Bandettini ecc., cit., p. 345).

18) Si allude all'acquisto dei ruderi del castello e delle terre vicine fatto nel 1450 da Giovanni Guidiccioni, lucchese amante della caccia; fu lui ad edificare la villa sul colle poi rimaneggiata dai Trenta.

alla poetessa nella villa che i Trenta avevano a Montramito;<sup>12</sup> nella prefazione che i figli della nobildonna dedicano alla propria madre viene ricordato che l'autrice "involandosi di quando in quando alla conversazione, compose il presente poemetto".<sup>13</sup> Esso già alle prime parole, "S'incominci da Pallade", scomoda tutto l'Olimpo che viene asservito da Amarilli Etrusca al proprio canto, come del resto in tutta l'altra sua produzione poetica. Dopo la invocazione a Pallade "che ne ispiri facile il carme, e tal che a Livia piaccia", la Bandettini passa ad esaminare "questi grati al cultor colli ubertosi" notando come il mare in antico arrivasse fino a Montramito. Il poemetto, che nella prima edizione è annotato, e forse le note si devono ai Trenta su ispirazione della poetessa, puntualizza che il fenomeno del mare che annualmente si ritira dalla terraferma può essere agevolmente visto

---

ad esempio Tommaso (1745-1836), segretario dell'Accademia lucchese degli Oscuri, scrittore che ebbe un lungo scambio epistolare con la Bandettini. (Cfr. ARCHIVIO STATO LUCCA (A.S.L.), Carte Trenta. Carteggio Bandettini-Trenta, filza 18).

12) La famiglia lucchese dei Trenta, a partire dal XVII secolo, costruì ville e organizzò fattorie nel comprensorio di Massarosa. La villa di Montramito che si affaccia su un colle in mezzo a un bosco di lecci, sorse sulle rovine del castello medievale di Ubaldo Cattani della metà del dodicesimo secolo: distrutto più volte nelle lotte tra Pisa e Lucca, l'edificio fu di proprietà della famiglia Guidiccioni, poi passò ai Trenta che lo ristrutturarono, dando la forma attuale di villa, per opera dell'architetto Giacomo Sardini. I fratelli Trenta, amici di poeti e poeti anch'essi, composero un sonetto dedicato "all'Ornatissimo Sig. Giacomo Sardini per aver delineato con incomparabil diligenza e buon gusto il prospetto della casa fabbricata a Montramito" (A.S.L., Archivio Sardini, n. 118; riportata da I. BELLÌ BARSALI, La villa a Lucca dal XV al XIX secolo, Roma 1964, pp. 211-212, nota 51). La villa, passata poi ai Donati e nell'Ottocento ai Bresciani, fu divisa fra eredi della stessa famiglia; tali divisioni ne hanno alterato la fisionomia esterna, con la chiusura del portone centrale sotto la terrazza per aprire due modeste porte ai lati. (Cfr. A. LUGNANI, E. TOMEI GIORGIO MARRANO, Massarosa e dintorni, Massarosa 1980, pp. 73, 76, 79). Nel salone centrale al primo piano sono andati distrutti i busti di illustri lucchesi nella seconda guerra mondiale. La Belli Barsali specifica che, pur distrutti i busti, resta un'iscrizione "TOMMASO TRENTA AMMIRATORE DI LEI ED AMICO CONSACRA QUESTA CORONA DI ALLORO MDCCCXVIII" riferendosi a Teresa Bandettini. (Cfr. I. BELLÌ BARSALI, La villa a Lucca, cit., p. 212). Il Lera cita la villa solamente come Trenta e la dice del XVII secolo. (Cfr. G. LERA, Guida alla scoperta di Lucca, Lucca 1969, p. 151).

13) Giova riportare qui la breve lettera dedicatoria del Montramito:

"Alla Nobil Donna la Signora Maria Livia Trenta, i figli.

Voi, che dimentica di Voi stessa, siete sempre stata tutta de' figli, non dovette sdegnare ch'eglino, superato ogni riguardo, Vi si dimostrino grati adesso nel pubblicare questi versi per tratto di singolar gentilezza scritti per Voi. Nacquero a Montramito, mentre si ebbe da noi la sorte di accogliere a ospite gradita la dotta e valorosa Pastorella d'Arcadia AMARILLI ETRUSCA. Questa prediletta figlia d'Apollo, onor non meno della Patria, che dell'Italia, in mezzo ad un felice entusiasmo avvivato dalla situazione amena di quel Colle, che sovrasta ad un'immensa pianura in faccia al mare, involandosi a quando a quando alla conversazione, compose il presente Poemetto. Nell'averlo consegnato alle stampe è rimasto pago l'amor filiale, e serve al tempo stesso a pubblica significazione dell'alta stima, in cui si hanno le poetiche produzioni sì immediate che scritte della prestantissima nostra Improvisatrice. Il Cielo Vi serbi lungamente nel prospero stato di salute che godete a consolazione de' Figli vostri".

sulla spiaggia di Viareggio.

La poetessa prosegue nel notare come è cambiato l'ubertoso colle dai tempi in cui "munita rocca torreggiar fu vista", riferendosi al periodo in cui fu castello di Ubaldo Cattani<sup>14</sup> e che il "genio latin" aveva aperto la strada alla Liguria<sup>15</sup> ma "resta appena de le cose che fur, debile un grido". Sono rimasti invece i "putridi stagni" che esistevano ai tempi delle pestilenze "cangiando questo luogo in tomba"<sup>16</sup> allorché apparve "schiera di spettri, spavento al passegger".<sup>17</sup>

Crebbero anche "licenziose piante, spine ed ispide boscaglie" e non si udivano più di "ninfe e di pastori rustici canti o flebili sospiri". Niente Arcadia dunque per quelle povere terre, ma solamente paludi insalubri e boscaglie con cervi e altra selvaggina. Ma Diana cacciatrice venne in soccorso ed ispirò ad un cacciatore di acquistare quelle terre ricche di selvaggina<sup>18</sup> e di dare un aspetto ai luoghi "di quanto aggrada la tranquilla vita".

Il vanto però di placare lo sdegno degli dei verso quella terra inospite era riservato a Livia Trenta che non si spaventò di una così grande

---

14) Ubaldo Cattani suddito di Lucca, signore del castello di Montravanto, antico nome di Montramito, nel 1171 contattò i Pisani che si impadronirono del castello; i Lucchesi lo riconquistarono con un sanguinoso combattimento, guidati da Truffa Mezzolombardo. Nel 1184 Truffa lo consegnò con le adiacenze ai Lucchesi che pensarono bene di distruggerlo, a causa della importanza strategica della collinetta dove sorgeva il castello che guardava i porticcioli di Quiesa e Montramito. Se l'altura fosse appartenuta a Pisa, i porti non sarebbero stati in alcun modo difendibili.

15) Ci si riferisce qui al console Paolo Emilio che aprì una strada di comunicazione tra la Toscana e la Liguria che, passando per Montramito, traversava la Versilia. Vi era a Montramito l'incontro tra la vecchia Emilia e la Regia, così chiamata dall'averla posta i Lucchesi sotto la tutela dell'Imperatore: ciò faceva del paese un importante nodo di comunicazione del medioevo. (Cfr. A. LUGNANI, E. TOMEI GIORGIO MARRANO, Massarosa e dintorni, cit., pp. 71-78).

16) È la peste del 1348, qui resa ancor più sensibile dall'impaludamento sia dei corsi d'acqua sia delle sorgenti, che resero tutta la zona fino al mare e a Viareggio assolutamente malsana e paludosa fino a tutto il XVIII secolo.

17) Questo motivo degli spettri è doppiamente importante anche se nelle scarse note della prima edizione (sono infatti in tutto sei) non viene preso in considerazione. Qui la poetessa abbandona per un attimo quel freddo neoclassicismo che non la lascia mai, per un motivo preromantico nuovo in lei e non tardivo (siamo nel 1798): il motivo dei fantasmi sugli spalti in rovina del castello, indifeso "nella densa d'orror tacente notte", che oltre al suo alto contenuto romantico degno della poesia "gotica" ha forse anche un fondamento reale. Infatti, più del ricordo delle rovine del castello, era viva nella zona la leggenda di un convento di frati che sarebbe sprofondato, per punizione celeste, nel laghetto formato dalle acque che sgorgavano proprio dalle falde della collina dove sorge la villa Trenta: la fantasia popolare vedeva nelle notti di luna sia i fantasmi, sia i ruderi dell'architettura del convento. (Cfr. A. LUGNANI, E. TOMEI GIORGIO MARRANO, Massarosa e dintorni, cit., pp. 73-74). È possibile che queste leggende e paure fossero venute a conoscenza della poetessa. Invece, per la Panelli Bertini solamente dopo il 1820 si ha nella Bandettini un approccio col romanticismo, da cui avrebbe preso aspetti esteriori e superficiali. (Cfr. A. PANELLI BERTINI, Teresa Bandettini ecc., cit., p. 345).

18) Si allude all'acquisto dei ruderi del castello e delle terre vicine fatto nel 1450 da Giovanni Guidiccioni, lucchese amante della caccia; fu lui ad edificare la villa sul colle poi rimaneggiata dai Trenta.

impresa come la bonifica di quei luoghi: grazie a lei "biancheggiò l'olivo" sulle coline e dove c'erano le anguille e l'acqua stagnante furono coltivati gli orti; il "provvido sudante agricoltore" seminò la terra e si ebbero grano e viti; ma la Trenta ebbe anche il merito di far edificare, dove erano solo capanne, "ben murati tetti", e belle case coloniche, alcune delle quali visibili anche oggi. Con l'ammirazione delle opere di bene della signora e con l'omaggio dei vari dei, quelli che sovrintendono ad opere di pace e che hanno donato l'olivo, ora ornamento di quella terra, termina il poemetto Montramito.

L'altro poemetto, Viareggio, di più ampio respiro, suddiviso in tre canti, rispettivamente di 439, 349 e 442 versi, fu scritto da Teresa Bandettini nella primavera del 1798 e fu dedicato dalla stessa al nobile lucchese Ferrante Cittadella Castrucci,<sup>19</sup> "composto nell'ozio di una villeggiatura e unicamente ad oggetto di tributare al cortese mio albergatore un attestato sincero del riconoscente mio animo" per essere stata ospitata nella sua nota villa di Viareggio.<sup>20</sup> La lunga introduzione e dedica, della poetessa stessa, serve qui a spiegazione dei principali dati di costruzione della città e sostituisce quelle note che, presenti nel Montramito, sono invece nel Viareggio assenti. Ora sono le ninfe

---

19) Ferrante Cittadella Castrucci, della nobile famiglia lucchese, ebbe una parte rilevante nella nascente città di Viareggio: subito installatosi nella villa fatta costruire dalla sua famiglia, che dagli inizi del Settecento costruiva case da affittare, nel quarto decennio del secolo (cfr. C. SARDI, Viareggio dal 1740 al 1820, Lucca 1899, passim), fece parte dei protettori della città in sostituzione del defunto Federigo Cittadella (1799). Fu, come ricorda la stessa Bandettini nella prefazione al Viareggio, cultore delle lettere oltre che fine conoscitore della storia della Versilia; diplomatico, amico del Metastasio da lui conosciuto a Vienna, fu anche perseguitato e imprigionato durante il periodo rivoluzionario. (Cfr. C. SARDI, Vita lucchese nel Settecento, cit., p. 113).

20) La villa che i Cittadella ebbero a Viareggio è da ricordare come una delle più belle, ma anche la più importante tra quelle costruite dai nobili lucchesi per villeggiatura. Nel noto disegno dell'architetto Valentino Valentini con la veduta di prospetto del centro di Viareggio dal mare, cioè il nucleo compreso fra via Regia e il canale, che è ad illustrazione della pianta topografica del 1748, si vede sulla sinistra, verso la bocca del canale, il grandioso palazzo che oltre allo sfarzo degli interni aveva anche una pretesa di eleganza nella complessa rampa di scale sulla facciata, e nel loggiato a cinque archi. (Cfr. G.C. MARTINI, Reise von Rom, nach Livorno und durch Toscana, manoscritto in A.S.L., Bibl. ms. 106; trad. it. Viaggio in Toscana, (1725-1745), Modena 1969, citato in F. BERGAMINI, M. PALMERINI, Viareggio nel Settecento (1700-1799), Viareggio 1971, p. 34). Acquisito nel 1819 dai duchi di Lucca che lo adoperarono come loro residenza, facendolo restaurare dall'architetto Lorenzo Nottolini (1787-1851) che dette alla facciata e agli interni un'impronta più neoclassica soprattutto al loggiato ed abbassò lo scalone esterno. (Cfr. T. BINI, Orazione funebre nel trigesimo dell'architetto Lorenzo Nottolini, Lucca 1851, p. 19; A. MAZZAROSA, Ragionamento sulle opere e sui concetti dell'architetto e ingegnere Lorenzo Nottolini, Lucca 1856, pp. 16-19; G. ARDINGHI, Notizie sulla vita e sulle opere dell'architetto Lorenzo Nottolini, "Bollettino storico lucchese", Lucca 1941, fascicolo II, p. 82; AA.VV., Lorenzo Nottolini architetto a Lucca, Lucca 1970, pp. 156-171). Divenuto sede del municipio di Viareggio, fu completamente distrutto dai bombardamenti aerei nel corso della seconda guerra mondiale. La villa, considerata già dai tempi della sua costruzione come un insigne monumento, vantava anche il fianco destro dalla parte del mare ed era quindi in amenissima posizione. (Cfr. F. BERGAMINI, M. PALMERINI, Viareggio nel Settecento, cit., pp. 49-51 e tavv. VI e IX).

*silvane e marine che vengono invocate: l'autrice si rivolge al "Signor Cittadella che ascolti di buon grado". Anche qui c'è una profusione di divinità dell'Olimpo.*

*Nel primo canto la personificazione del dio fluviale Arno assiste alla scena delle discordie tra gli abitanti della zona che si devono armare contro i pisani e che vengono da Lucca protetti innalzando "l'Ardita Rocca" che, come avverte la poetessa nella prefazione, tuttora si vede anche se rimane lontana dal mare a causa dell'insabbiamento.<sup>21</sup> Quando la zona di Viareggio fu resa più sicura, gli abitanti furono sempre pochi<sup>22</sup> e assai rade le capanne "che offrian povero albergo". Il terreno arenoso era inoltre inadatto alle coltivazioni. A ciò si aggiungevano le incursioni piratesche turche che razziano il poco che c'era, incatenando gli uomini ai remi delle galere. In mancanza di uomini giovani portavano via anche "queruli vecchi e le consorti e le immature ancora ai legittimi talami donzelle". Impauriti di tali razzie, i pochi superstiti abbandonavano "la non colta pianura e i bassi stagni" per rifugiarsi sui monti. Sembrava che per quella terra non fosse più possibile l'installazione del vivere umano, anche se*

*"vasta boscaglia,  
nell'orror suo bella,  
che bello è di natura anco l'orrore,  
foltamente innalzavasi cui specchio  
fea il mar tranquillo...";*

*e a quest'immagine appaiono a tutti davanti agli occhi le serene e rigogliose pinete della Versilia. La macchia era abitata, oltre che dalle ninfe e dai satiri lascivi, anche dall'irsuto nume Pan che vi avrebbe ricostruito le siringhe con "le armoniose canne del vicin lago" e fu da più di un pastore visto suonare, seduto tra le fronde, con inenarrabile dolcezza. Le ninfe poi godevano della protezione della divina Selice<sup>23</sup> che viveva in un fosso e che era tra tutte la più importante*

---

21) La torre ebbe origine nel 1172; i Lucchesi fecero edificare la nuova torre "Matilde", utilizzando anche materiale proveniente dalla precedente, nel 1534. Nel secondo ventennio dell'Ottocento il governo lucchese vendette a privati il maschio del castello, che venne poi distrutto lasciando solo la torre. (Cfr. F. BERGAMINI, M. PALMERINI, Viareggio nel Settecento, cit., p. 32, nota 6).

22) Impressionante lo spopolamento della zona di Viareggio a causa della malaria: gli abitanti erano poche centinaia agli inizi del Settecento e nella comunità di Massarosa i 154 abitanti del 1722 erano ridotti a 62 nel 1737. (Cfr. F. BERGAMINI, M. PALMERINI, Viareggio nel Settecento, cit., p. 35). Solamente con le bonifiche si poté rendere abitabile e salubre stabilmente la zona tanto da far dire alla Bandettini nel 1798 che gli abitanti erano quasi tremila (Cfr. l'introduzione al poemetto Viareggio).

23) La ninfa Selice, che tanta parte ha nel poema Viareggio, non è altro che una trasfigurazione poetica dell'antico nome della fossa Burlamacca chiamata fossa di Viareggio o fossa Selice.

*perchè dotata anche di preveggenza. Ma tutto questo fu disperso da un "di bipenne martellar sui tronchi" e l'opera di disboscamento fece scappare gli animali atterriti e le ninfe che abitavano nei tronchi degli alberi, semisvenute nel perdere l'abitazione, e tutte le divinità della natura piansero fino al mattino per questo cambiamento del paesaggio e conseguente distruzione dei loro rifugi.*

*Il secondo canto si apre all'alba con il mesto svegliarsi dal suo alveo della ninfa Selice che si guarda intorno e, vedendo la distruzione delle piante, medita la vendetta; i suoi sospiri sono raccolti da Eolo che scatena la furia dei venti per rendere incoltivabile la zona e, per i miseri coloni, non restò che levare il pianto sulle rovine delle coltivazioni. Col tempo le ferite inferte alla boscaglia si placarono e le ninfe ormai trionfanti poterono riabitare i luoghi: bella è qui l'immagine della rosa che fiorisce e che può invecchiare e morire sul suo stelo perché non colta. Le ninfe ripresero le loro danze, ma Selice era pensosa e turbata perché la preveggenza le diceva che il suo terreno sarebbe ancora mutato. Le acque del lago si infettarono, si impaludarono e "micidial pestifero vapore dietro sé lasciava grave alle nari odor forier di morte": anche i rari pastori e le loro famiglie morivano; non c'era speranza nemmeno nelle cognizioni della medicina perché "l'aria ove resti infetta primo alimento all'uom, che giova l'arte?". Ma i numi illuminarono togati cittadini perché fosse chiamato un abitante dell'Adriatico esperto in bonifiche;<sup>24</sup> costui costrinse le ninfe marine e lacustri a ritirarsi nelle loro sedi per impedire che le onde dove abitavano facessero marcire il terreno: "Salde porte alle prave in faccia chiuse / ed il comando ivi stampò temuto / di non uscir dal limite prescritto".*

*Mercurio deve ora indirizzare il verso della poetessa nel terzo canto; Selice ormai placata, convince le ninfe più restie che gli augusti padri agiscono per il bene comune ed esse vanno ad abitare nei tronchi di alberi nuovi, i pini che ornano con le loro chiome le nuove selve. La spiaggia e il mare placato sono visitati da Venere e le pinete sono ricetto di selvaggina, cara anche al giovane Ferrante Cittadella, al quale è dedicato il poema, per le superbe cacce fatte in gioventù. Intanto gli abitanti, diventati ora numerosi, "d'alga capanne in ricche e belle case cangiaro, e ingentiliti e d'agi e di quiete disiosi". La mattina si udirono il canto e le voci di chi si metteva all'opera e dei pescatori, mentre la vite e il grano riprosperarono; ma come cosa nuova "del*

---

24) Si fa riferimento al veneto Bernardino Zandrini, ingegnere idraulico (1679-1747) che preparò un piano per la bonifica della pianura malarica, dividendo con chiuse le acque salate del mare dalle dolci. Lo Zandrini presentò i progetti nel 1735, i lavori furono iniziati nel 1739; la macchia fu tagliata dal 1733 e i lavori sui terreni risanati continuarono fino al 1766. La malaria e le paludi furono del tutto sconfitte. Per maggiori particolari cfr. F. BERGAMINI, M. PALMERINI, Viareggio nel Settecento, cit., pp. 35-45.

commercio la voce i tardi scosse e i vigili incitò”: arrivarono vini stranieri, le droghe americane e il caffè “eccitator de gl’impigriti spiriti”, diventato delizia “delle italiche spose”; finalmente dal mare si potevano ammirare “gli ampi palagi e le munite torri” di Viareggio.

La Bandettini è ora lei stessa veggente sulle sorti di Viareggio, l’ascesa della quale essa paragona a quella di Roma: “chi sa che un di’ chiara tu al par non veda / di quante altre fur mai città vetuste” e ancora “tempo verrà che sia d’asilo e scampo / segno ai gravi navigli”. Con vera preveggenza ne vedrà pure l’immenso sviluppo turistico estivo nei bei versi “Tu che gli ozi dolcissimi e tranquilli a noi dispensi, e a chi stanco abbandona le clamorose cittadine mura”, che non sono più da intendere come quelle di Lucca, ma in generale di ogni città.

“Qui tutto è incanto o che l’aspetto  
della cheta marina arresti il guardo  
o che la degradevole collina  
... lusinghiera ne inviti”.

Ma è giunto il tempo di riposare: la barca poetica della Bandettini entri in porto per non stancar troppo il munifico Cittadella “onde ad altra meta volga tua mente e cura”.

E se non ci sentiamo di condividere l’entusiasmo dei contemporanei anche illustri<sup>25</sup> per la ora dimenticata poetessa, possa almeno essere onorata in queste pagine per la sua sincera e lungimirante ammirazione dei luoghi e della travagliata storia della Versilia.

RICCARDO CARAPELLI

---

25) Tra gli estimatori sono anche da ricordare Vittorio Alfieri che dedicò alla poetessa il sonetto “Ed io pure, ancorché de’ fervidi anni”, Giuseppe Parini, Vincenzo Monti, Lazzaro Spallanzani, Girolamo Tiraboschi e Lorenzo Mascheroni.



## ORIGINE E PRESENZA A VIAREGGIO DELLA CASA DI CURA 'BARBANTINI'

*Nel maggio 1984 è ricorso a Viareggio il cinquantenario della Casa di Cura delle Suore Ministre degli Infermi, popolarmente dette "Barbantini" dal cognome della Fondatrice. Un traguardo significativo certamente. Ma è ancor più significativo il fatto che da oltre cento anni queste Suore operino in Versilia con un servizio davvero encomiabile. Per questo abbiamo voluto ripercorrere, attraverso figure, avvenimenti e documenti le fasi iniziali della loro presenza, che è ormai a buon diritto parte della storia di Viareggio.*

### Il primo tentativo

*La prima volta che Maria Domenica Brun Barbantini<sup>1</sup> ebbe occasione di interessarsi di Viareggio fu addirittura nel 1824. Erano*

---

#### Abbreviazioni

- A.A.L. Archivio Arcivescovile Lucca  
A.C.B.V. Archivio Casa Barbantini Viareggio  
A.M.I.R. Archivio Ministre Infermi Roma

*1) Al fine di situare storicamente l'opera di cui andiamo trattando ci sembra utile richiamare a grandissime linee la vita e le opere della Fondatrice. Nasce a Lucca il 17 gennaio 1789 da Pietro e Maria Giovanna Granucci; rimane orfana a 11 anni del padre; si sposa con Giovanni Salvatore Barbantini il 24 aprile 1811 e rimane vedova nell'ottobre dello stesso anno; il 14 febbraio 1812 le nasce il figlio Lorenzo; il 30 aprile 1819, guidata dal confessore can. Andrea Del Prete, fonda con altre sette signore la Pia Unione delle Sorelle della Carità sotto la protezione di Maria SS.ma Addolorata. Il regolamento della Pia Unione, approvato dall'Arcivescovo Filippo Sardi, prevede l'assistenza delle inferme abbandonate nelle case private.*

*Il 29 giugno 1820 muore il figlio Lorenzo; fra il 1824 e il 1826 fonda a Lucca il monastero della Visitazione; il 29 gennaio 1829 riorganizzando la Pia Unione fonda la Congregazione delle Sorelle Oblate Infermiere. Le Regole relative saranno approvate dall'Arcivescovo Gian Domenico Stefanelli il 5 agosto 1841. Muore a Lucca il 22 maggio 1868.*

*(Desidero qui esprimere un cordiale ringraziamento a don Carlo Francesconi per l'aiuto prezioso che mi ha fornito nel corso di questa ricerca).*

*i momenti della definitiva fondazione delle "Visitandine" e, constatate le difficoltà ad una adeguata sistemazione del monastero in locali adiacenti il vecchio Seminario di Lucca, la duchessa Maria Luisa di Borbone Parma offrì alla Barbantini la possibilità di realizzare il progetto a Viareggio.<sup>2</sup> Veniva assicurata "l'approvazione e, in più, la somministrazione 'in proprio delle somme'. L'offerta venne comunicata alla Serva di Dio da un 'architetto' non nominato; Maria Domenica fece sapere alla Duchessa che a Viareggio le religiose non avrebbero potuto avere un'assistenza spirituale adeguata".<sup>3</sup> Nella Autobiografia la Barbantini aggiunge ancora una motivazione: "L'educazione che erano in grado di dare non era adattata a persone di campagna e povere, ma educazione e istruzione per le Signore e Cittadine benestanti".<sup>4</sup> La risposta è, quindi, decisamente negativa.*

*Ma Viareggio è, comunque, nei piani della Provvidenza, anche se si dovranno attendere oltre cinquant'anni.*

### **Lo spirito della Congregazione**

*È doveroso soffermare prima la nostra attenzione sullo spirito informatore della Congregazione delle Sorelle Oblate Infermiere fondata nel 1829 dalla Barbantini stessa, spirito che, in termini moderni, vien chiamato "carisma". E dobbiamo partire dalle Regole<sup>5</sup> approvate nel 1841 per giungere alle odierne per notare una assoluta fedeltà e continuità all'impegno carismatico secondo la volontà della Fondatrice.*

*Il cap. V delle Regole del 1841 tratta "Della Assistenza delle Inferme" ed ha una introduzione nella quale testualmente si legge: "L'esser-si protestato il Divino Maestro di ricevere come fatto a se stesso quanto si fa per gl'Infermi (S. Matteo C.5). L'aver invitato alla sua imitazione con quelle parole 'Siate misericordiosi come il Padre vostro Celeste è Misericordioso', promettendo in premio 'e sarete Figli dell'Altissimo e grande e immensa sarà la vostra mercede ne' Cieli' (S. Luca C. 6) offre uno stimolo assai efficace all'esatta Osservanza delle seguenti Regole, che devono particolarmente distinguere le Oblate Infermiere".*

*Per questo: "Con un Cuore modellato su quello di Gesù Cristo,*

---

2) G. SANDIGLIANO, *La vita e l'opera di Maria Domenica Brun Barbantini Fondatrice delle Suore Infermiere di Lucca, Casale Monf. 1928, p. 699.*

3) A.M.I.R., *Autobiografia*, vol. 11-12, 1A 216; B. BRAZZAROLA, *Ricerche e studi su la vita e l'opera di Maria Domenica Brun Barbantini (1789-1868)*, Roma 1980, p. 89.

4) A.M.I.R., *Autobiografia*, cit.

5) *Originale del testo in A.A.L., Liber Collationum, VII, 1840-1845; cfr. B. BRAZZAROLA, Ricerche e studi, cit., p. 202.*

*e tutto avvampante della di Lui Carità si porteranno all'assistenza delle povere Inferme, e moribonde, ricordandosi che la Loro salute spirituale e temporale è il soggetto della Vocazione, ed è lo scopo a cui devono dirigere le Sorelle Infermiere tutte le premure ed occupazioni" (par. 1).*

*Sottolineiamo quel modesto "si porteranno": il servizio era, infatti, originariamente domiciliare e tale rimarrà per moltissimi anni. Per la verità, ancor oggi, oltre il servizio in ospedali, case di cura, case per anziani, le Suore della Barbantini accettano con gioia il servizio domiciliare svolgendolo di preferenza a favore dei più bisognosi: il tutto con umiltà, discrezione e con quel silenzio che impreziosisce il dono.*

*Ancora le Regole raccomandano che "non abbiano né dimostrino mai parzialità, o preferenze" (par. 2); "studino i modi più dolci, e le parole più caritatevoli nell'assistere" (par. 3); "abbiano care le pratiche più umili e gli esercizi più vili" (par. 4). E poi ci sono ancora saggissime norme che inculcano il vero rispetto del malato, senza usare costrizioni ma, in caso di necessità, indicano la preghiera comunitaria come fonte risolutrice dei problemi incontrati sulla via della salvezza delle anime.*

*In fedeltà, ovviamente, all'ispirazione originale, al carisma della Fondatrice e dell'Istituto Religioso, sulla spinta del rinnovamento iniziato e richiesto dal Concilio Vaticano II, le Regole della Congregazione sono state "riscritte".<sup>6</sup> Ad una prima lettura emerge però l'assoluta continuità storica, reale, concreta: "Dio, essendo ricco in misericordia (Ef. 2,4), ha suscitato nella Chiesa per mezzo della Ven. Madre Maria Domenica Brun Barbantini la Congregazione delle Ministre degli Infermi, di S. Camillo, per testimoniare nel mondo la presenza perenne della carità di Cristo verso i poveri, i sofferenti, specialmente ammalati".*

*Viareggio è, da oltre cento anni, testimone ed ancora prima soggetto di questa carità vissuta dalle Ministre degli Infermi di S. Camillo.*

## **Le Ministre degli Infermi a Viareggio**

*Siamo nel 1880. La Congregazione delle Ministre degli Infermi è ormai matura per espandersi fuori dalla cinta muraria lucchese. Viareggio non è più "un meschino e malsano villaggio che nel 1740 possedeva solo 300 abitanti"<sup>7</sup> e neppure quel paesone di 8.000 abitanti*

<sup>6</sup>) Regole delle Ministre degli Infermi, Ed. Casa Generalizia di Roma, 1970, (ad eperim.).

<sup>7</sup>) Guida storico statistica monumentale dell'Italia e delle Isole di Sicilia, Malta, Sardegna, e Corsica, XI Ed., Milano 1857, p. 262.

del 1824, elevato a rango di città nel 1820 dalla duchessa Maria Luisa: è una stazione climatica già celebre in Europa ed in decisa ascesa, con un notevole aumento di abitanti. Le esigenze sono in vero assai numerose e necessita di una presenza non solo qualificata ma pure benefica. La concomitanza di questi due fattori con l'offerta da parte del can. Antonio Menesini di una sua casa a Viareggio<sup>8</sup> determinò al sì per la nuova fondazione delle Figlie della Barbantini.

I primi passi della nuova istituzione ci sono fortunatamente raccontati in due documenti che si integrano:<sup>9</sup> li proponiamo, appunto, a collage.

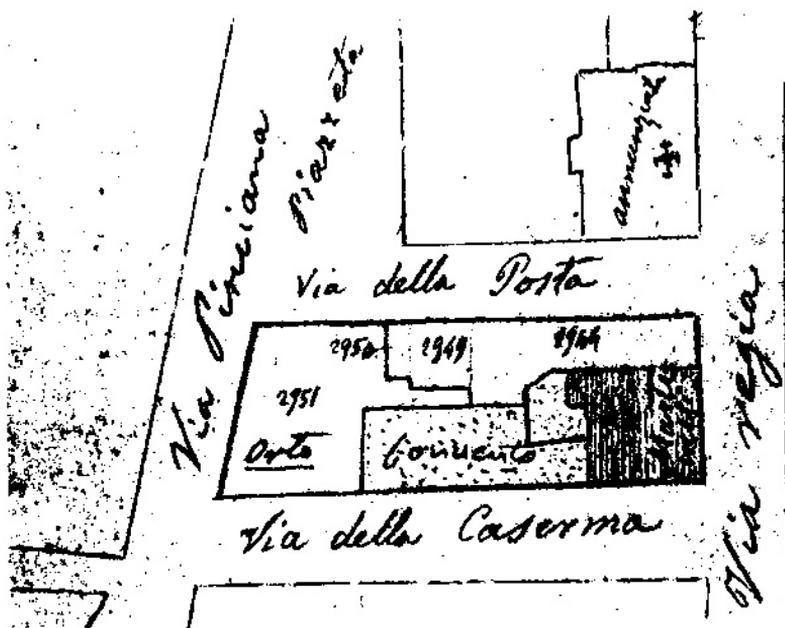
“La nostra istituzione al sommo utile per lo scopo che ha di servire gratuitamente le povere inferme, e la notte, ed il giorno, sempre è stata in chi avea il bene sperimentarne l'utilità, grandissimo desiderio, di estenderla anche fuori della Città di Lucca. Mai però fu possibile che tal desiderio avesse il suo buon effetto, per il motivo, che impossibilitata la Comunità, di dare una parte assai sufficiente del fondo che possiede per il discreto mantenimento del nostro piccolo Istituto, non poteva estendersi più oltre. E per poter effettuare il pio divisato fu stabilito di fare una questua per Lucca. Finalmente il Signore degnatosi di ascoltare le preghiere di alcune zelanti nostre Consorelle, che istantemente facevan voti, perché la Congregazione si dilatasse, permise che alcune benemerite persone della Città di Viareggio, dimostrassero desiderio e domandassero d'avere le Suore Infermiere per l'assistenza della languente umanità. Adducendo essere non solo utili, ma necessarie per la mancanza in detta Città di un Ospedale, o d'un ricovero per la povera gente inferma.

Sebbene immerse nelle stesse condizioni di ristrettezza, pure fu accettata la richiesta, dietro il coraggio e l'aiuto che ci apprestò l'insigne Sacerdote Sig. Canonico Antonio Menesini della nostra Lucca. Il medesimo tanto

---

8) La casa acquistata per mezzo di intermediario dal can. Menesini era situata ai civici nn. 11-13-15 di Via della Caserma. Nel 1842 era stata adibita a ospizio marino — il primo in Viareggio (vedasi C. GABRIELLI ROSI, Il dottor Giuseppe Barelli e la sua opera nel centenario della morte, “Studi Versiliesi”, III, 1985, pp. 111-115) — e ristrutturata nel 1847. Nel 1877 all'atto della vendita da parte dell'Amministrazione dei RR. Ospedali e Ospizi di Lucca che ne era proprietaria, era nelle stesse condizioni di trent'anni prima. Era composta, stando alla perizia effettuata da Pietro Felice Malfatti, “di piano terreno contenente n. 11 stanze e una galleria, con piccola corticella nella quale esiste il pozzo, cui hanno diritto di attingere l'acqua i proprietari dello stabile limitrofo a ponente oggi spettante ad Adele ed altri Lippi, e con due pozzi neri all'esterno. Di primo piano cui si accede per mezzo di due distinte e separate scale di macigno le quali permettono di dividerlo in due abitazioni distinte, e si compone di una galleria che lo divide a metà, e comprende n. 14 stanze, 12 delle quali corrispondono sopra il suddescritto piano terreno e le altre due sopra stanze terrene dei suddetti Lippi. Al di sopra esistono due grandi altane o veroni, e fra queste soffitte inabitabili”. (A.C.B.V., cart. Fondazione, doc. “Memorie relative all'acquisto del fabbricato in Viareggio già ad uso di Ospizio Marino”, fasc. 2). Si è pure conservato una piccola pianta topografica di notevole interesse storico, anche in relazione all'aspetto di Viareggio nel 1880-1881. (Cfr. l'illustrazione nel testo).

9) A.C.B.V., cart. Fondazione, doc. “Appunti della Fondazione di Viareggio”, fasc. 1.



La casa (indicata come "convento") situata in via della Caserma (cfr. nota 8). (Piantina topografica in A.C.B.V., cart. *Fondazione*, doc. "Memorie relative all'acquisto del fabbricato in Viareggio già ad uso di Ospizio Marino").

zelante per la gloria di Dio, teneva in Viareggio una Casa per mettervi i Rever. di Salesiani, allo scopo d'istruire i Bambini, ma per quanto si addoprassero perché tal progetto si effettuasse pure non le fu possibile per varie ragioni. In conseguenza, vedendo che noi accettando la fondazione avevamo bisogno di esser provviste per dove ricoverarsi, Egli stesso dichiarò e decise offrire la suddetta, e così aprire il campo e facilitare il nostro divisamento".

*L'intenzione del can. Menesini è che "in detta casa vi fosse un quartiere destinato per raccogliere alcune povere inferme che non possono mantenersi nella propria casa perché vengano mantenute da Pie benefattrici". Siamo nell'ottobre, appunto, del 1880. Da Lucca, a seguito dell'offerta di don Menesini, si provvede ad un sopralluogo:*

"Venuta la Madre Superiora con il Padre Confessore della Comunità e la Sorella Economa a visitare la casa e ritrovata idonea al pio divisamento fu stabilito di farvi subito quei lavori necessari per ritrovarla ad uso della comunità come il parlatorio, una piccola Cappella ecc. e ciò fu fatto tutto a spese del Signor Canonico Menesini (...). E perché il tutto fosse fatto come

richiedono le nostre Costituzioni la Superiora inviò da Lucca la benemerita nostra Consorella Suor Cecilia con altra per assistervi. Le medesime furono ricoverate dal Signor Marchese Massoni per prendere il necessario alimento e riposo, ma poi in diverse ore del giorno si portavano ad invigilare i lavoranti, come era stato imposto dall'Obbedienza. Il suriferito Signor Canonico Menesini, ultimati che furono i lavori, oltre che contribuiva Egli stesso, alle spese occorse per i lavori, pensò ancora a provvedere i letti per il detto Spedaletto e per le Suore destinate alla nuova fondazione (...). Il dì sette dicembre le Suore assistenti fecero ritorno a Lucca, dopo che fu fatto quasi tutto il lavoro rimandò poi il Signor Canonico a compiere l'opera già incominciata. Il 9 Marzo 1881<sup>10</sup> fu fatta la fondazione della nuova casa da Monsignore Arcivescovo Nicola Ghilardi. Tutta la comunità si portò nella Chiesa parrocchiale di S. Antonio dove pontificò l'Arcivescovo presente tutta la compagnia della SS. Annunziata e molto popolo. Monsignore dopo celebrata la S. Messa e comunicate tutte le Suore fece discorso fervoroso ed analogo alla circostanza. Si partì processionalmente verso la nuova casa in via della Caserma e lì si sciolse tutta l'adunanza. Vi era presente la Superiora della Comunità di Lucca, il Signor Canonico Menesini, il Canonico Pellerà, il Rev.do Sign.re Scardiglia Confessore della Comunità e tutti questi li fermi a pranzo, il Sign.re Giovanni Mariotti di Monteggiori il quale è stato poi sempre nostro insigne benefattore".

*Prima di proseguire nella narrazione, riteniamo opportuna un'ampia parentesi su quella che a pieno titolo può considerarsi la fondatrice della Casa di Viareggio.*

### **Una figura singolare: Suor Cecilia Sartini**

*La Casa di Viareggio è legata — nel suo inizio e nel suo primo sviluppo — ad una Suora che nell'Istituto della Barbantini ebbe un ruolo di primaria importanza: Suor Cecilia Sartini. Così ne scrive il Sandigliano:<sup>11</sup>*

"Cecilia Sartini nasce nel 1823 a Piano della Rocca, in Provincia di Lucca. Nel paesello nativo passa i primi quattro lustri della sua vita semplice e modesta, dedita alle opere di pietà, vero modello di giovane cristiana. A ventun anno<sup>12</sup> la voce dello Sposo celeste la chiama fra le mistiche aiuole del giardino, coltivato da Maria Domenica Barbantini, ed essa non esita a presentarsi e chiedere il Santo abito delle Sorelle Infermiere. Accolta dalla Madre Fondatrice, che scorse in questa postulante i segni non dubbi di una vera vocazione, le diede la semplice divisa che in quel tempo portavano le Religiose, ed emise

---

10) L'originale porta la data del 1882; chiaramente però trattasi di errore di scrittura.

11) G. SANDIGLIANO, *La vita e l'opera*, cit., pp. 521-522.

12) Possiamo precisare che si tratta del 31 dicembre 1844.

privatamente i suoi voti. Anche Cecilia Sartini nel 1855, quando la Comunità poté avere l'abito religioso, lo prese con tante altre a' piè del Santo Altare, e rinnovò i voti, che già aveva fatti. Da quel momento fu tutta del suo celeste Sposo; per lui sapeva operare e sacrificarsi a vantaggio delle inferme.

Col consenso del suo Confessore fece il voto di far tutto per la gloria di Dio, e pose quindi maggior studio per arrivare alla perfezione. Per la sua attività, per la sua pietà, e per il suo zelo nell'assistenza delle inferme fu un vero modello di Religiosa. Per quanto occupata nelle domestiche faccende, per quanto assorbita dagli impegni del suo ufficio, non perdeva il raccoglimento e l'unione con Dio che aveva nelle pratiche di pietà, negli esercizi della vita religiosa".

*Il 15 agosto 1863 venne nominata dalla Madre Fondatrice — che lo comunicò personalmente alle Suore riunite in Capitolo — sua Vicaria o Assistente con queste parole ancora riferite dal Sandigliano:*

"Già vi dissi che avevo deciso di prendermi una Sorella per aiuto: ora vi dirò che ho scelto Suor Cecilia, la quale io eleggo a sostenere le mie veci tanto in mia assenza, quanto in tutte le circostanze in cui le Sorelle non potranno ricorrere a me; la eleggo per mio aiuto in tutti gli affari di Comunità. Le Sorelle la rispettino ed obbediscano con la stessa docilità colla quale hanno obbedito a me".<sup>13</sup>

*Si comprende, quindi, come alla morte della Madre Fondatrice nel 1868 la scelta quale Superiora cadesse proprio su Suor Cecilia. Scrive Suor Carolina Batacchi:*

"Succeduta nel governo della Congregazione alla venerabile Madre seppè guadagnarsi la stima e l'affezione delle Religiose. Spirato il tempo del suo superiorato generale tornò umile suora agli esercizi della vita comune senza pretendere distinzioni, tanto che esercitò ancora l'ufficio semplice di Sacrestana.

Nel 1881 quando si fondò la Casa di Viareggio vi andò come prima Superiora ed in questa qualità vi stette molti anni. Tornò a Lucca come Economa, fu eletta e rieletta Vicaria, nel quale ufficio la coglieva la morte, ben preparata a presentarsi a Dio per ricevere il premio di una vita edificatissima, per la Comunità e per i secolari, che ne apprezzavano le esimie virtù".<sup>14</sup>

*Suor Cecilia Sartini, una delle anime più belle che abbia dato la Congregazione delle Suore Infermiere, moriva in Viareggio il*

13) G. SANDIGLIANO, *La vita e l'opera, cit.*, p. 520.

14) C. BATACCHI (Suor Rosalia), *Compendio della Vita della Serva di Dio Sr. Maria Domenica Brun Barbantini Fondatrice dell'Istituto in Lucca delle religiose Salesiane e delle Sorelle Infermiere oblate di Maria SS.ma Addolorata, sotto l'invocazione di S. Camillo de Lellis, Lucca 4 Dicembre (s.a.). Ms. ff. 288 inedito in A.M.I.R., 1 C 45; B. BRAZZAROLA, *Ricerche e Studi, cit.*, pp. 14-15.*

30 aprile 1897, "pianta dalle consorelle che in lei perdevano una Madre affettuosa, e pianta dai poveri, per i quali, a Viareggio, aveva fatto prodigi di carità. Contava settantaquattro anni".<sup>15</sup>

*Sulla formazione di Suor Cecilia e sui suoi rapporti con la Barbantini sono assai significative le notizie e soprattutto le lettere indirizzate dalla Fondatrice alla futura sua Vicaria.*<sup>16</sup>

*Un'ultima notizia emerge dall'archivio della Casa di Viareggio. In data 3 maggio 1897 le Suore avanzano alla Giunta municipale la richiesta di concessione di un posto gratuito nel cimitero suburbano per la defunta Superiora. Si ritengono certe che la loro richiesta verrà accolta dall'Amministrazione "per onorare una Suora che ben per oltre 53 anni ha speso in soccorso dell'umanità [la propria vita], e per riconoscere che la defunta fu quella che inaugurò in questa città il nostro ordine".*<sup>17</sup>

### **Una benefattrice regale**

*La nuova fondazione di Viareggio era realmente opera voluta dalla Provvidenza ed al momento giusto aveva iniziato la sua vita. Ora si trattava di sostenerla. "Nel settembre 1882 venne qui alla Tenuta Reale la Principessa Margherita Duchessa di Madridde", così leggiamo nelle già citate "Memorie".<sup>18</sup> Suor Cecilia approfittò dell'occasione propizia:*

*"La Vicaria delle Suore si sentì spinta di portarsi a far visita alla prefata Principessa e raccomandare la nascente Comunità e pregarla della sua protezione come in fatti fece con cuore tremante per la soggezione. Ma restò ben presto consolata dalla non ordinaria bontà della Principessa che l'accolse con tanto amore e benevolenza come Sorella. Essa volle informarsi dello scopo del nostro Istituto, il che le piacque moltissimo e promise di fare quanto poteva la quale poi in seguito ci ha sempre protette e spesso veniva in persona a visitarci ed in nostra compagnia veniva visitare l'inferme della Città di Viareggio e poi trovarne alcune senza mezzi di sussistenza e senza assistenza*

15) A.M.I.R., Libro di vita, vol. 28.

16) *In tutto nove lettere: la prima del 29 ottobre 1859, l'ultima datata 16 maggio 1868. (A.M.I.R., IA 125-133; B. BRAZZAROLA, Ricerche e Studi, cit., p. 396 e segg.).*

17) A.C.B.V., cart. Fondazione, fasc. 6. *Non sappiamo se la richiesta venne accolta o meno. Probabilmente no, dato che Suor Cecilia risulta essere stata sepolta nel campo comune, 1° settore, sez. A al n. 143. Lei, certamente, non si attendeva riconoscimenti in questo mondo. Vedasi anche B. BRAZZAROLA, Ricerche e studi, cit., p. 396.*

18) A.C.B.V., fasc. 1, cit.

le faceva portare nella nostra abitazione in un quartiere preparato appositamente a tale scopo perché come è detto sopra non vi era Ospedale ed essa aiutava a rifare i letti e poiché in quei principi non vi era ancora il necessario per adagiare l'ammalate la medesima mandava e coperte e materasse, una volta si levò la sua cappa per coprire una malata subito".<sup>19</sup>

*Ne nacque pure una sincera amicizia con Suor Cecilia tanto che Sandigliano scrive che "spesso si portava in casa nostra a versare nel cuore della cara amica quelle lagrime reali che sono tanto più amare quanto più scendono dall'alto, e cercava conforto dalla parola semplice ed umile di quella candida figlia della Madre Barbantini".*<sup>20</sup>

*Ma l'intervento che rivela il grado effettivo di predilezione da parte della Principessa Margherita riguarda l'acquisto della nuova casa, che più oltre illustriamo. Si comprende il dolore delle Suore quando la Principessa morì improvvisamente il 29 gennaio 1893 e la verità di quanto è scritto nella "Cronaca della Casa di Viareggio" citata dal Sandigliano: "Finché visse, la duchessa fu sempre il nostro appoggio ed il nostro rifugio in ogni bisogno, per cui avevamo preso a chiamarla la nostra buona Madre".*<sup>21</sup>

### La nuova e definitiva sede

*"Quando la casa del Canonico Antonio Menesini fu insufficiente per accogliere le ammalate che si presentavano e che inviava la Duchessa, le Suore adocchiarono un'altra più ampia, più comoda": così scrive ancora il Sandigliano.*<sup>22</sup> *È, in parte soltanto e notevolmente modificata, pure la sede attuale.*

*Si trattava della casa di proprietà del signor Luigi Micheletti notaio in Viareggio. In una perizia del 1868 redatta dal signor Anastasio Dini risultava il complesso essere "un isolato di forma quadrata nella Città di Viareggio ed al nord di essa nelle vicinanze della marina presso l'Ospizio, formato dalle vie ch'è lo circondano dette degli Uffizi, di S. Martino, di S. Andrea, e della via Mazzini".*<sup>23</sup>

19) Ibidem.

20) G. SANDIGLIANO, *La vita e l'opera*, cit., p. 700.

21) Ibidem, pp. 700-701. *Testimonianza di questa memore riconoscenza è la lapide che ricorda l'inizio della Casa di Cura, attualmente nell'atrio della stessa. In essa si legge: "Sull'area donata alle Suore Barbantini/il 9 marzo 1881/da S.A.R. Margherita di Borbone/sorge oggi questa casa di cura/a perenne memoria/del munifico atto/5 maggio 1934". Dobbiamo rilevare che la data 9 marzo 1881 è errata, in quanto l'intervento della Principessa è del 1883.*

22) G. SANDIGLIANO, *La vita e l'opera*, cit., p. 700.

23) A.C.B.V., cart. Fondazione, doc. "Perizia Dini", fasc. 3. *La data precisa della*

*Risultava composta di fabbricati diversi in genere assai piccoli: dieci sulla via S. Martino, uno dei quali un po' più ampio si poteva considerare la casa padronale, segnati dai civici numeri pari dal 54 al 72; due sulla via degli Uffizi rispondenti ai numeri 95 e 97 e due sulla via S. Andrea rispondenti ai numeri 84 e 86.<sup>24</sup>*

*La convenienza dell'acquisto era evidente, ma si dovevano risolvere due problemi: a) dove attingere i fondi per la compera? b) dove attingere i fondi per la ristrutturazione?*

*"Margherita di Borbone sborsando quarantasettemila lire, le regalò senz'altro alla Comunità delle Suore Infermiere":<sup>25</sup> ecco la risposta agli interrogativi. Le trattative per l'acquisto furono condotte negli ultimi mesi dell'anno 1883, sì che — come leggiamo negli Appunti della Fondazione della Casa di Viareggio —<sup>26</sup>*

*"Nel 1884 s'è preso possesso di questa casa Micheletti il primo Gennaio. Nel mese di aprile s'è dato principio ad alcuni lavori per ridurla al meglio possibile ad uso di monastero facendovi la grata ed altri accessori necessari con la Cappella, sacrestia, ecc. Il giorno 29 Luglio tutte le Suore di Viareggio si riunirono in detta casa ed il Sig.re Canonico Menesini benedisse la Cappella ed il Rev.do Signor Marchesini vi celebrò la prima Messa".*

*Ma i lavori di adattamento devono continuare:*

*"Nel maggio 1886 s'è dato principio ad alcuni lavori per rendere più comoda l'infermeria, e questa è stata tutta a spese della Principessa. In seguito siamo venuti al progetto d'ingrandire la Cappella per essere la prima troppo piccola e non bastante al troppo popolo che ci concorre ed avutone il placet e da Monsignore Arcivescovo e dalla sempre benemerita Principessa s'è dato principio alle fondamenta ed il 22 novembre 1886 il Sig.re Canonico Menesini benedisse e vi collocò la prima pietra essendovi presente il Molto Rev.do Padre Paolo Confessore della piccola comunità di Viareggio. Assistenti vi furono poi il Signor Attilio Nottolini, i Signori coniugi Massoni, la Comunità e i muratori".<sup>27</sup>*

*E ancora una volta, quindi, i cordoni della borsa della Principessa si aprirono. Ma ella volle andare oltre: "Per la Chiesa, che pure fu*

---

*perizia (di cui è conservato l'originale) è 5 giugno 1868. In essa è citato anche "un cancello di ferro rispondente sulla via Mazzini". Non posso fare a meno di notare che a Viareggio, ancora vivente l'interessato, esiste una via intitolata a Mazzini.*

*24) Ibidem. In un successivo documento del 1883 intitolato "Appunti diversi riguardanti la Casa in via S. Martino" (A.C.B.V., cart. Fondazione, fasc. 4) non risulta più il n. 72 di via S. Martino, mentre risulta un n. 88 di via S. Andrea.*

*25) G. SANDIGLIANO, La vita e l'opera, cit., p. 700.*

*26) A.C.B.V., cart. Fondazione, fasc. 1, cit.*

*27) Ibidem.*

*fatta quasi tutta a sue spese, provvide preziosi quadri cedendone per l'Altare Maggiore uno del pittore Nocchi, celebre artista lucchese, che apparteneva al Duca Carlo Ludovico suo avo*"<sup>28</sup>

*Con tutto questo la comunità di Viareggio è definitivamente stabilizzata e, in crescendo di servizio, continua ancor oggi ad essere preziosa testimonianza di quell'amor Christi [qui] urget nos.*

GIOVANNI SCARABELLI

---

28) G. SANDIGLIANO, *La vita e l'opera, cit.*, p. 700.



PUBBLICITÀ



RECENSIONI  
E SCHEDE  
BIBLIOGRAFICHE

La Redazione avverte che eventuali mancate recensioni non dipendono dalla propria volontà.

Prega inoltre Autori ed Editori di volerle inviare sempre copia dei volumi e degli articoli che possano interessare questa sezione della Rivista.

GIORGIO GIANNELLI, *La Versilia in camicia nera*, Ed. Versilia Oggi, Querceta 1986, 335 pp.

GIORGIO GIANNELLI, *Versilia Era Fascista*, Ed. Versilia Oggi, Querceta 1987, 303 pp.

Dopo i recenti lavori di Bogliari e Bucciarelli su Luigi Salvatori e di Bergamini e Bimbi su Antifascismo e Resistenza, forse i più impegnativi per quanto riguarda il periodo fascista in Versilia, Giorgio Giannelli ci sta offrendo un'opera indubbiamente fuori dal comune. L'ha ristretta al territorio del "Fiume", ovvero a quello di Pietrasanta, Seravezza, Stazzema e Forte dei Marmi ma non per questo si è trovato a corto di argomenti, tanto che sono ormai in fase avanzata di preparazione altri due volumi, anch'essi strutturati in modo da rispettare un preciso ordine cronologico degli eventi. Queste due prossime fatiche avranno titoli piuttosto accattivanti, magari provocatori, come *La Versilia rivendica l'impero* e *La Versilia ha vinto la guerra*. Il primo dei volumi finora usciti arresta le sue cronache al 1929, il secondo arriva al 1935 mentre con i due successivi si arriverà al 1945. E bisogna anche dire che *La Versilia in camicia nera* riprende il discorso sull'avvento del Fascismo dal punto in cui l'Autore l'aveva lasciato nella sua *Bibbia del Forte dei Marmi*, una delle opere a carattere versiliese più fortunate in assoluto.

Mi pare di dover affermare che qualsiasi ricostruzione storiografica contiene in genere elementi di arbitrarietà nelle scelte che propone al lettore. Qui, la scelta dell'Autore è stata condizionata, in un certo senso, dalla curiosità che lo ha portato a ripercorrere le cronache locali dei giornali toscani dell'epoca. È stato così, soprattutto, che si è recato per diversi mesi a Firenze per consultare la collezione de *La Nazione*, da cui ha tratto gran parte del materiale utilizzato nei volumi finora usciti. Consapevolmente, il Giannelli osserva che "la storia non si ricostruisce sui giornali" e si sforza di aggiungere altre fonti, molte delle quali costituite dalla viva voce dei testimoni. Se non ha trascorso lunghi mesi negli archivi è perché, come egli stesso dichiara, "sente il peso degli anni" e "perdere ancora tempo in altre ricerche sarebbe stato un suicidio".

Ora, è vero che anche i giornali sono fonti primarie e che non bisogna ridursi a topi d'archivio o cadere nel feticismo del documento. Il rischio, nel nostro caso, era quello di avvalersi di una fonte che dava degli avvenimenti "una cronaca contingente e parziale" perchè sottoposta al controllo e ai voleri del regime. L'Autore cerca così di aggirare l'ostacolo evitando di esprimere giudizi e di assumere connotazioni di parte, riportando le cronache nel loro testo integrale per "non tradire il senso della propria ricerca".

Più che l'opera di uno storiografo, dunque, abbiamo quella di un giornalista. Niente di male, sia detto anche per contrastare ancora una volta la vecchia idea illuministica di una storia fatta dall'alto da pochi eletti. Opera congeniale, anzi, all'Autore, che giornalista è stato di professione ed è tuttora, impegnatissimo per attaccamento alla terra versiliese.

Nei due volumi troviamo un'esposizione spesso asciutta di eventi. Non si sbaglia ad affermare che ne è venuto fuori uno spaccato della vita delle quattro comunità considerate che potrebbe essere assunto come campione per giudicare gli eventi di larghissima parte del territorio nazionale. Con in più - e ciò caratterizza fortemente l'opera - la peculiarità impressa dalla "presenza" dei versiliesi, "apuana gens" fiera, individualista, fors'anche anarcoide, che pure arriva ad inquadrarsi nella sua stragrande maggioranza nell'"Era Fascista".

L'Autore rinverdisce l'archivio della memoria per i più anziani e fa riflettere le nuove generazioni su un periodo della storia versiliese non ancora sviscerato nei suoi aspetti negativi e, raramente, anche positivi. Comunque, egli ha saputo guardare le cose con occhio distaccato, con la consapevolezza di vivere un presente che qualche volta ha bisogno di confrontarsi con il suo passato. È un fenomeno, quello del Fascismo, che proietta ancora oggi le sue ombre ed è merito dell'Autore aver voluto indagare le origini e l'affermarsi senza passare subito, come si usa fare scavalcando l'ordine degli eventi, all'Antifascismo di cui, peraltro, egli si occupa in misura non indifferente, proponendone molti fatti e personaggi.

Non ci sono, però, soltanto avvenimenti politici nei due volumi, c'è anche molta cronaca comune, giorno per giorno, di ciò che accadeva alla gente. Si parla molto di personaggi che "hanno dato lustro alla vita artistica, letteraria, scientifica, turistica e produttiva della Versilia del Fiume". Ci sono notizie sulle attività sportive, su eventi minimi d'ogni genere e su altri importanti come la creazione dell'Azienda unitaria per il turismo e la questione del passaggio della Versilia sotto la provincia di Massa. Tutto ciò costituisce un inserimento nella narrazione principale di tipo prettamente giornalistico, condotto con mano maestra da chi sa come avvicinare il lettore. Un vero e proprio "revival" gradevolissimo con tanti nomi in cui anche il lettore comune può ritrovare spesso parenti e conoscenti.

Purtroppo, ne manca l'indispensabile indice e la lacuna non è indifferente. Speriamo in un ravvedimento per i volumi successivi.

La documentazione fotografica è ricchissima, spesso rara, sempre interessantissima e azzeccata. È questo, ormai, un pregio consolidato delle edizioni di "Versilia Oggi" e l'Autore, in particolare, ha in ciò un'esperienza e una sensibilità collaudatissime. L'aspetto grafico riprende piacevolmente quello della *Bibbia del Forte dei Marmi*, mentre le due copertine sono particolarmente indovinate, in sintonia perfetta con i titoli dei volumi.

È auspicabile che questa fatica del Giannelli serva da base per un approfondimento del periodo esaminato. Infatti, molti degli argomenti proposti hanno risvolti che sarebbe bene allargare con il supporto di una documentazione più ampia. Lo "spaccato" della vita delle quattro comunità a cui sopra si accennava finirebbe così con l'essere maggiormente e doverosamente illuminato. Quell'epoca è, infatti, tanto vicina a noi da conservare tutta intatta la sua carica di interesse.

Il Giannelli, comunque, la sua parte l'ha fatta, e ancora la sta facendo. Con pieno merito.

SILVIO BELLI

GIORGIO MAGRI, *Cesare Galeotti. L'uomo - Il musicista*, Casa Editrice Musicale Scomegna, La Loggia (Torino) 1987, 142 pp.

L'Autore è uno dei tanti versiliesi che hanno saputo distinguersi lontano dalla terra natia. Consulente musicale della RAI-TV di Torino, è compositore di sicure capacità tecniche e artistiche. Tra le sue opere troviamo un *Concerto Lucchese* per pianoforte e archi e *Dal mare della sera* per recitante, soli, violino e pianoforte, ispirato a una raccolta di poesie di Giuseppe Cordoni. Segno che le memorie patrie restano sempre profonde nel suo animo. Revisore e rielaboratore di musiche di autori del passato e di brani giovanili di Puccini, è saggista e narratore fecondo. Molti dei suoi scritti sono dedicati al Maestro lucchese e proprio *Puccini e Torino* (Torino 1983) è stato oggetto di una "scheda" nel secondo numero di *Studi Versiliesi*, così come lo è stato *Don Pietro Panichelli, il pretino di Puccini* nel terzo numero.

L'ultima sua fatica riveste, a mio giudizio, un'importanza veramente fuori dal comune per la Versilia. È dedicata all'unico personaggio illustre che la Versilia "storica" possa vantare nel campo della musica: Cesare Galeotti, nato a Pietrasanta nel 1870, morto a Parigi nel 1929, compositore e pianista di levatura straordinaria, di fama europea, stimato - *tanto nome* - da Verdi.

Rileverò subito, come fa l'Autore nella sua "Premessa", che Galeotti è oggi completamente sconosciuto, sopra tutto in Versilia. Nessuno è profeta in patria, ancora una volta. Né valsero, purtroppo, le esortazioni del compianto Ettore Mariani (nel cui ricordo il libro è stato pubblicato) in occasione del centenario della nascita, per trarre dall'oblio l'illustre concittadino. Non si andò oltre una lettera e un commento sul giornale.

Eppure, non c'è dubbio, il personaggio è grande. Lo paragonerei, senza tema di esagerare, al Carducci. Del resto, trovatemi un versiliese che sia stato in dimestichezza con Verdi, elogiato da Gounod, diretto da Toscanini, rappresentato alla Scala, in relazione con Puccini, Giordano, Leoncavallo, ammirato dal pubblico di mezza Europa. E, ancora, che sia stato chiamato ad altissimi incarichi (rifiutati solo per indifferenza alla popolarità e amore del quieto vivere) ed insignito di importanti onorificenze italiane e francesi. È stato, come ci dice il Magri, "un personaggio per molti versi affascinante".

Abituati, credo, ad una letteratura ottocentesca tutta lacrime quando i protagonisti sono dei fanciulli, si resta sorpresi piacevolmente nell'incontrarne uno, si può proprio dire, nato con la camicia. Forse fu già buona stella l'essere venuto alla luce nel palazzo Albiani in via di S. Chiara (oggi al civico numero 41 di via Garibaldi), dove il padre faceva lo scritturale e molto pensava alla musica. *Enfant prodige* fino dagli anni più teneri, quelli che oggi solitamente vengono trascorsi nell'asilo infantile, il nostro "Cesarino" conosce la fortuna e ampiamente la merita. Ottiene il sostegno familiare e quello di un maestro importante come Giovanni Sgambati, ha il primo incontro con Verdi e il suo elogio (il *Corriere della Sera* scriverà: "Mozart è resuscitato"), la protezione dei marchesi Ponti, l'ammissio-

ne al prestigioso Conservatorio parigino. E, ancora, ecco il matrimonio con la bella e ricca Marie, il successo e la fama.

Giorgio Magri, con penna agile e godibile, ci narra la vita del Maestro nella prima parte del libro, dedicata all' "Uomo". Sono undici capitoli intitolati: Nascita; Roma e Milano; Parigi; Problemi militari; Ancora Milano e Parigi; *Anton* alla Scala; Morte di Verdi; Concerto a Pietrasanta e altro; Un'altra opera: *La Dorise*; Anni felici; Commiato, ai quali si aggiunge un "Appunto cronologico". Ce n'è a sufficienza per delineare l'importanza del personaggio "anche col metro della stima goduta presso i contemporanei". Infatti, mi sembra che il materiale, sopra tutto bibliografico, rintracciato dal Magri sia spesso di prim'ordine. D'altra parte, quello di cui trattiamo è il primo lavoro organico sul Maestro di Pietrasanta e certi aspetti della vita, anche se non essenziali per illustrarla meglio, sono rimasti un po' in ombra. C'è la curiosità di saperne di più, si tratti magari di semplici aneddoti, di giudizi di colleghi e di critici, di rapporti con amici e personalità, e così via.

È merito grande dell'Autore essere riuscito a stimolare la curiosità dei lettori, sospingendo i più avvertiti verso un approfondimento doveroso della conoscenza di questo versiliese insigne. Mi sembrerebbe necessario rintracciare maggiori particolari sulla famiglia, sugli studi, le relazioni e l'attività in Parigi, sul concerto alla Corte Umbertina, sugli incarichi (regolarmente schivati) di direttore del Liceo di Pesaro (dove avrebbe preso il posto di Mascagni e di Puccini) e del Quintetto di Corte a Roma.

Non sono soltanto questi i punti che solleticano l'interesse su Galeotti. Gli archivi della Scala e dell'Opera di Bruxelles dovrebbero contenere ulteriori elementi di grande importanza. Perché il Maestro fu autore di due melodrammi, *Anton* e *La Dorise*, il primo dei quali andò in scena alla Scala il 17 febbraio del 1900, durante una stagione prestigiosa del massimo teatro lirico, sotto la direzione di Arturo Toscanini, già allora considerato il più importante direttore d'orchestra. Protagonisti furono il tenore Giuseppe Borgatti - famoso cantante dal fraseggio veemente e incisivo e dal timbro morbido e bello nel registro centrale, passato poi alla storia come tenore eroico e grande interprete di Sigfrido e di Tristano - e il soprano Emma Carelli, una delle veriste più acclamate alle ribalte di tutto il mondo.

Sotto gli auspici dell'editore Ricordi, il manifesto del melodramma venne disegnato da Leopoldo Metlicovitz, uno dei grandi dell'*art nouveau*, e la scenografia fu preparata col massimo impegno dalla Scala. Il libretto, apprezzato da Verdi e da Boito malgrado la stesura piuttosto complessa, recava la firma di un altro "nome" famoso, quello di Luigi Illica. Furono alla Scala, quella sera d'inizio secolo, maestri importanti come Umberto Giordano e Alberto Franchetti e, quasi di sicuro, Puccini. Verdi non c'era. Era vecchio per sopportare tante fatiche, ma l'opera l'aveva sentita al piano e l'aveva apprezzata. Il successo ci fu, anche se non travolgente, e il Galeotti, a quanto scrisse il *Corriere della Sera*, poteva esserne soddisfatto.

Questo *Anton alla Scala* è certo il capitolo più appassionante per gli amanti dell'opera. Sarebbe piaciuto pubblicarlo a *Studi Versiliesi*, se il libro fosse andato ancora per le lunghe.

Giorgio Magri, come si è ricordato all'inizio, di musica si intende sul serio e, perciò, come è d'obbligo in saggi di questo tipo, ha voluto completare il libro con una seconda parte, dedicata al "Musicista", il cui quarto capitolo (il più lungo di tutti) è un saggio analitico sull'*Anton*, dramma d'ambiente paleocristiano che si rifà, in parte, alla leggenda di S. Antonio e delle sue tentazioni. Un soggetto che ha ispirato anche pittori e che Illica trattò in modo lungo e complesso ma con bella riuscita, anche perché seppe inserirvi molti temi cari alle arti del realismo borghese allora in voga. La costruzione dell'*Anton* è seguita punto per punto dal Magri, che ne correda l'analisi con 27 esempi musicali tanto che, alla fine, il lettore ha un'idea già approfondita del libretto e della musica. Un'opera, come afferma senza esitare il Magri, "splendida", musicata da un autore giovanissimo ed esordiente nel teatro lirico, che fa "toccar con mano le grandissime qualità teatrali, e soprattutto musicali, di Cesare Galeotti".

All'*Anton* fece seguito *La Dorise*, rappresentata nel 1910 a Bruxelles e replicata a Gent.

Galeotti ha scritto almeno duecento composizioni, gran parte delle quali stampate da editori di mezza Europa ma oggi, purtroppo, introvabili salvo ricerche difficilissime che, tuttavia, sarebbe doveroso e indalzionabile iniziare.

Oltre alla lirica, troviamo musica sinfonica, sacra e da camera. Dopo essersi soffermato su stile e temperamento, il Magri esamina due brani scritti per arpa: la *Fantaisie* op. 138 del 1908 e la *Légende* op. 139 del 1910, riportando anche un giudizio recente e autorevole della famosa arpista Elena Zaniboni: "La *Fantaisie* di Cesare Galeotti è bellissima. Peccato che non si faccia più...". Il Magri, di suo, aggiunge che si tratta di una pagina splendida, "capolavoro che mostra un autore ricchissimo di capacità compositiva, di possibilità espressive, di sapienza musicale, di conoscenza strumentale".

Anche il pianismo di Galeotti ha pagine altrettanto elevate, come la straordinaria *Réverie* op. 46, come il significativo *Feuillet d'album*, esaminato a fondo dal Magri che lo definisce di grande bellezza.

Emergono spesso, nella seconda parte del libro, giudizi entusiasti e commossi. Non mi pare che la comune origine versiliese possa aver fatto velo all'obiettività. Il Magri ha studiato con grande attenzione la musica del concittadino, egli stesso è musicista, è in grado di fare i confronti con altri autori. Ciò che ci ha offerto è un saggio puntuale, appassionato e importante per la storia della musica e addirittura fondamentale per la Versilia. Torna alla ribalta un compositore di grande valore, apprezzato dai contemporanei ma purtroppo dimenticato ingiustamente proprio dalla sua terra natia alla quale egli, per altro, era rimasto sempre affezionato malgrado l'accoglienza nel complesso fredda del 7 novembre 1901, l'unica volta che egli si esibì, come autore e interprete, a Pietrasanta.

Siamo prossimi, ormai, al sessantesimo anniversario della morte del Maestro. *Studi Versiliesi* aderisce con convinzione alla proposta che conclude il libro: *il Teatro Comunale di Pietrasanta venga intitolato a Cesare Galeotti*. Subito e per acclamazione, aggiunge il sottoscritto. Poi, si dovrà

approfondire la conoscenza della vita, completare il catalogo e, finalmente, avere il piacere di ascoltare la musica del Maestro.

Giorgio Magri - che sta già lavorando per riscoprire altri validi compositori nati o vissuti in Versilia - sarà certo ancora in prima fila per proseguire l'opera. Intanto, gli sia reso il giusto merito e la massima gratitudine per questo saggio pregevolissimo e preziosissimo.

FABRIZIO FEDERIGI

**Le sigle delle schede che seguono corrispondono a: Antonio Bartelletti, Claudio Bascherini, Leopoldo Belli, Silvio Belli, Fabrizio Federigi, Andrea Palla.**

ADRIANO FRANCESCONI, *Pontemazzori. Storia di una Comunità agricola, Camaione (?)* 1984, 62 pp.

Il sottotitolo di questa pubblicazione lascerebbe immaginare una storia di una piccola Comunità agricola del camaiolese, raccontata non solo grazie a documenti d'archivio e notizie desunte da ricerche bibliografiche, ma pure filtrata attraverso altre fonti - da alcuni considerate minori o sussidiarie - che tuttavia costituiscono preziose testimonianze e talvolta unici indizi di accadimenti e situazioni di particolare significato nel contesto microstorico in cui si sono manifestati. In questo lavoro, però, notiamo ancora un'impostazione storiografica ed una metodologia di ricerca di stampo tradizionale, poco attenta ai "reperti minori", cartografici, iconografici e toponomastici, e soltanto aperta ad un uso limitato delle fonti statutarie e memoriali. Da tutto ciò deriva un'onesta ricerca che, nonostante il sottotitolo, ha dato secondario rilievo allo studio della cultura materiale e del paesaggio agrario di Pontemazzori, per cui non molto si conosce dei prodotti coltivati, delle tecniche colturali, delle opere di sistemazione rurale e delle tipologie degli insediamenti che si sono succeduti nel tempo.

Va infine considerato che in ogni Comunità, per piccola che sia, è sempre possibile rintracciare - soprattutto nel suo linguaggio e nelle sue tradizioni popolari - caratteri esclusivi ed originali, a fianco di elementi condivisi con altre realtà, più o meno limitrofe. Pertanto, compito dell'Autore sarebbe stato anche quello di evidenziare substrati comuni, nonché identità e aspetti culturali specifici del territorio oggetto della ricerca.

La nostra non vuol essere un'aperta critica nei confronti dell'Autore, ma soltanto una serie di franche osservazioni e doverose riflessioni a margine di un lavoro storico, tutto sommato lineare e, a tratti, piacevolmente trattato.

A.B.

QUINTO DEL CARLO, *Il primo Vocabolario Viareggino*, a cura di R. RIGHINI, Massarosa 1984, 115 pp.

Con una titolazione piuttosto imprecisa Ruggero Righini pubblica il primo vocabolario del vernacolo viareggino in base ad appunti, carte e schede di Del Carlo, deceduto senza poter rivedere la quantità di materiali approntati a cui lavorava da tempo. È senz'altro a questa tristemente mancata revisione e alla decisione del curatore di stampare il vocabolario senza alcun intervento che va addebitata la non proprio accurata lemmatizzazione, carente di categorizzazione morfologica e limitata a sinonimi e occorrenze locutivo-idiomatiche. Anticipa la non cospicua serie lessicale (1438 termini) una sezione dedicata alla descrizione di esiti fonetici (non certamente fonologica, come si paragrafa nel volume), con alcuni accenni a categorie morfologiche ed un nutrito gruppo di aggettivi e voci verbali, in cui vengono proposte le flessioni vernacolari. Tutta questa sezione iniziale, lodevole per gli intenti, è senz'altro lacunosa ed impropria.

Segue la parte più consistente del volume, che raccoglie una quantità non proprio cospicua di termini nel complesso poco caratterizzanti la parlata locale, tant'è che da uno spoglio condotto su vocabolari dei dialetti lucchese e versiliese si rileva la co-occorrenza, seppur con grafie diverse, di gran parte dei termini del vernacolo viareggino. Del resto, la descrizione della distribuzione dialettale in Toscana considera il viareggino non un dialetto, bensì un vernacolo di "transizione", caratterizzato dai 28 fonemi condivisi dal senese, dal pisano e dal lucchese e, sul piano lessicale, una sorta di compromesso tra pisano, lucchese e versiliese.

Lavori di questo tipo, nati dall'attaccamento sincero alla propria terra, caratteristici, anche sul piano nazionale, di tentativi di recupero del passato, in generale, in base ad intenti ideologicamente non sempre trasparenti, scaturiscono da un atteggiamento di nostalgica attenzione ad un patrimonio linguistico - in specie lessicale - in inevitabile, lenta, logica estinzione. Per cui vanno salutati come utili elaborazioni di serbatoi lessicali (o lessico-teche) sottratti all'italianizzazione diffusa e al tempo stesso come punti di riferimento per ricognizioni dialettologiche ben più ampie e approfondite che assumano la finalità di ricostruire un diasistema dell'italiano regionale nel suo sottoinsieme viareggino versiliese.

Interessanti, per una ricognizione sullo stato di vita linguistica di elementi del linguaggio gergale marinaresco, vista la tradizione marinara viareggina, sarebbero state le voci, queste sì caratterizzanti, appartenenti al campo semantico del mare in generale; ma di tali occorrenze appaiono minime tracce per cui l'immagine del patrimonio lessicale viareggino sottende un tipo di vita e di esperienze legato alla terraferma, a ribolli gergali e linguaioli assolutamente privi di validità distintiva.

C.B.

L'articolo ha l'insolita caratteristica di essere composto a tessera di mosaico con le quattro parti costitutive dissociate sia nella pertinenza che nel metodo; sicché l'unico dato aggregante finisce per essere la proteiforme e multicolore vita privata di Gabriele D'Annunzio, in quanto personaggio che, come tutti sanno, divenne nella oleografia, non solo popolare, lo stragante sacerdote di astrusi riti silvani, prima sulle rive del Tirreno, poi, nel disfacimento senile, a Gardone Riviera, come attestato dal segretario-confidente Tom Antongini.

Non nego che, alla luce di nuove metodiche, rivestirebbe positivo interesse la revisione critica della ragioni collettive che portarono i contemporanei ad apprezzare il mito dell'"artiere", cui tutto è permesso e che si fa beffa di ogni convenzione. Nel contesto del presente articolo, tuttavia, la figura dell'Immaginifico rinverdisce una serie di luoghi comuni a cui, da generazioni, siamo abituati.

Il contributo del Giannesi inoltre non va esente da curiose ingenuità metodologiche che sconfinano non di rado, come nelle "notevoli tracce" delle quarta sezione, in espedienti francamente pubblicitari; né vale a sollevare il tono complessivo dell'articolo la prima parte, che è la migliore, dal titolo 'La Versiliana nei taccuini dannunziani'. Ciò anche per la mancata capacità di sollevare a dignità critica le positive notazioni sul D'Annunzio alcionio (o pascolianamente alcyonio), che già da se stesse avrebbero avuto tutte le carte in regola per costituire un tema di grande interesse. Voglio parlare qui dell'abbozzata comparazione tra la più famosa raccolta delle *Laudi* e l'ambiente tirrenico (stavolta inteso in senso lato) che, se insistita, avrebbe sicuramente allontanato il rischio di un ripiegamento sulle memorie minime di tipo autogiustificativo.

A.P.

*Ripa ieri e oggi*, classe 4<sup>a</sup> anno scolastico 1983-1984, Cernusco sul Naviglio (Milano) 1985, 152 pp.

Credo che nelle scuole elementari si facciano spesso, se non sempre, delle ricerche di vario genere, in specie sul territorio. A volte ne vien fuori un ciclostilato, qualche volta una mostra con vecchie fotografie, vecchi oggetti da lavoro e così via. Un libro in piena regola deve essere, in verità, più unico che raro. Ci voleva il grande amore per il proprio paese (e la pazienza immensa, suppongo) del Maestro Italo Stagi per arrivare a questo risultato. Un bel risultato, indubbiamente.

Una "semplice ricerca di carattere storico-geografico sul paese" che si è ampliata fino a divenire "il lavoro di un intero anno scolastico". Come ha scritto nella sua prefazione il Maestro Sergio Alessandrini, all'epoca

direttore didattico, "la pubblicazione non ha, e neppure vuole avere, la pretesa di presentarsi come un saggio di documentazione storica". Sarebbe stato troppo, naturalmente. Eppure *Studi Versiliesi* se ne vuole occupare ugualmente e con simpatia, memore anche del fatto che proprio l'Istituto storico, alcuni anni fa, promosse una ricerca, con tanto di premio, con lo scopo di stimolare nelle scuole la conoscenza della storia versiliese. E anche allora ne risultò una pubblicazione, dal titolo *Costume e società nella Versilia tra Cinque e Seicento*.

Non so quanto sarà rimasto di tutto questo gran lavoro nelle menti dei giovani Autori di Ripa. Anche perché vedo che quasi la metà non ha cognome versiliese e temo che tale mancanza di radici possa avere la sua importanza. È noto però che "parva favilla gran fiamma seconda" e mi rallegra il pensiero che possa essere proprio così. Anzi, "deve" essere così, essendo questo libro una cosa molto seria, fatta con impegno e amore e con un suo sicuro valore per il metodo, la vastità delle ricerche, le immagini presentate.

Vi si parla delle origini, del vecchio paese, di usanze e tradizioni, delle famiglie, di guerra e ricostruzione, del nuovo paese, di associazioni (e sono tante, a Ripa!), di personaggi importanti.

Non tutto è perfetto, va pur detto. La presenza di Garibaldi e le sue riunioni segrete, per esempio, sono una credenza popolare e come tale andavano doverosamente presentate; i Bigotti (lo so perché mia nonna paterna era una Bigotti) non sono venuti da Marlia "verso" la fine dell'Ottocento. Piccole cose, ad ogni modo, in una preziosa ricerca di ragazzi delle scuole elementari. Un solo vero rabbuffo, dopo gli elogi, mi sento però in dovere di farlo: tutta quella lunga serie di cognomi avanti ai nomi non poteva proprio essere evitata? Il Carducci sarebbe stato certo più severo di me.

F.F.

*Palio dei Micci. Un giorno di favola tra dame e cavalieri*, a cura della Pro Loco Querceta, Querceta 1985.

Alle soglie del Duemila, quella del Palio non è solo la celebrazione o la rievocazione di una festa che ormai dal 1956 si ripete annualmente con successo ma è anche l'affermazione di una forma di cultura popolare che si estrinseca attraverso una manifestazione di massa alla quale soprattutto i giovani danno la loro entusiastica adesione. È questo un segno positivo se consideriamo che le ultime generazioni sono fortemente attratte dal culto del "personal", dalle radioline con cuffia, dalle discoteche, dalla televisione. Tutti ingredienti che rendono i giovani isolati e insieme conformisti, senza comunicazioni reciproche che favoriscano l'aggregazione e l'impegno all'interno di associazioni culturali o di altra natura.

Le otto contrade del Palio sono proprio l'antidoto per l'uso di questi

ingredienti e all'interno di esse si svolgono incontri, riunioni, proposte programmatiche, iniziative per il ricorrente Palio. E questa pubblicazione è stata voluta ed attuata a miglior dimostrazione che non si tratta di costruire un solo giorno di favola che tiene impegnati e uniti, ancorché divisi in sane rivalità, i contradaioi ma che c'è anche la volontà di farsi conoscere, di darsi una precisa identità storico-folcloristica, di divertirsi e far divertire.

La pubblicazione è arricchita da una concentrata ed interessante cronistoria del territorio avente come baricentro Querceta, compilata da Fabrizio Federigi. Per ogni contrada troviamo esaurienti notizie, quelle vere e quelle meno vere scaturite dalla leggenda e dalla fantasia, descritte con succinta chiarezza dalla penna di Roberto Roni che dà anche notizie sulla costituzione e sull'attività del Gruppo sbandieratori.

L'edizione è stata curata con competenza e con bella impaginazione dalla "Federigi Pubblicità e Promozione" di Milano, diretta da Marino Federigi che ha proposto, da versiliese attaccatissimo alla sua terra, anche il simpatico frontespizio con asino e colori delle contrade.

S.B.

PAOLO EMILIO TOMEI, ANTONIO BARTELLETTI, LUCIA AMADEI, *La Versiliana (Pietrasanta-Lu): un contributo alla conoscenza floristica e vegetazionale delle fitocenosi costiere della Toscana settentrionale*, Comune di Pietrasanta, Pisa 1986, 85 pp.

È questa un'indagine floristica e vegetazionale che, a differenza di altre analoghe ricerche, non appare di esclusivo interesse per gli addetti ai lavori, poiché le parti specialistiche si alternano a paragrafi ed argomenti trattati con chiari intenti divulgativi. Tale studio naturalistico è nato come tesi di laurea di uno degli Autori (Antonio Bartelletti) ed in seguito ha subito quei necessari ritocchi formali per rispondere alle esigenze di una pubblicazione ancora rigorosamente scientifica, ma comprensibile anche da un pubblico costituito non solo da esperti. Il Comune di Pietrasanta, contribuendo alla stampa del lavoro, ha dimostrato una non frequente sensibilità culturale verso i problemi della conoscenza della Natura ed ha pure favorito un'opera di valorizzazione di un ambiente tra i più integri e suggestivi della Regione.

Questo lavoro, ben curato nella stampa e nella veste grafica, è illustrato da belle foto, eleganti disegni e precise carte topografiche. I capitoli introduttivi trattano gli aspetti geografici, geomorfologici, storici e paesaggistici de "la Versiliana", allo scopo di mettere in risalto come l'attuale conformazione fisica del biotopo sia il risultato di una più che millenaria interazione tra agenti esogeni (mare, venti, fiumi), con il concorso non secondario dell'opera di trasformazione dell'Uomo, che ha principalmente condizionato la fisionomia e la struttura delle comunità vegetali. Seguono detta-

gliate considerazioni sul clima di questo tratto di litorale versiliese, che tornano utili a dimostrare l'importanza dell'umidità edafica ed atmosferica sulle caratteristiche del popolamento vegetale.

Viene poi la parte di specifico interesse botanico, che riporta una lista floristica comprendente le 227 entità vegetali rinvenute a "la Versiliana", a cui segue un elenco di altre 220 specie, un tempo raccolte in zona e nei luoghi circosvicini, ma oggi non ancora riaccertate. Prima delle conclusioni, è riportata una sommaria analisi vegetazionale, con la descrizione dei principali consorzi vegetazionali qui esistenti, da quelli più xerofili della vegetazione psammofila a quelli più igrofilici delle fitocenosi palustri.

L.B.

MARIANO VERDIGI, *Vagli, terre di frontiera*, Pacini Fazzi, Lucca 1986, 157 pp.

Nella prefazione a questo volume, Umberto Sereni riconosce nella "diversità vaglina" il filo conduttore del lavoro di Mariano Verdigi, il quale - da appassionato cultore di fatti e vicende garfagnine - ha saputo ben utilizzare una così originale chiave di lettura per narrare la storia della propria terra.

Secondo l'Autore, la diversità di Vagli sta tutta nel suo millenario isolamento, posta com'è nel cuore delle Alpi Apuane, assai lontana da importanti vie di comunicazione e servita da difficili strade d'accesso. Fino a ieri o poco più, la vita di questo Comune rurale è scorsa lenta ed immutabile in ogni suo borgo e frazione, permettendogli di conservare a lungo usi e costumi arcaici, ed un tessuto produttivo direttamente derivato da una primitiva organizzazione e struttura economica. Nel territorio vaglino, reperti litici e manufatti fittili - in più luoghi tornati alla luce - documentano la presenza dell'Uomo già in epoche preistoriche, così come il linguaggio e le tradizioni popolari rivelano tracce di substrati culturali antichissimi.

Dal Medioevo fino alla Rivoluzione francese, la Vagli dei pastori apuani ha imposto e difeso i suoi confini comunitativi sui *compascua* degli antenati liguri, mostrandosi sempre pronta e determinata a proteggere - dalle genti dei vicini villaggi - il proprio diritto esclusivo sulle risorse del territorio controllato. In quei secoli, le lotte e le dispute di confine tra Comunità contigue - allo scopo di contendersi qualche metro di pascolo o di bosco - hanno visto le provocazioni degli uni precedere ed indurre le rappresaglie degli altri. In un clima teso e spesso arroventato, le razzie di bestiame erano il preludio ad episodi sempre più delittuosi, con pastori persino crocifissi agli alberi, oppure gettati da rupi e balze scoscese. Proprio nel corso di una di queste vertenze (1523), originatasi per differenze e screzi di confine tra il Comune di Vagli (Stato Estense) e quello della Cappella (Stato Fiorentino), Ludovico Ariosto venne in questi luoghi,

su ordine del Duca di Ferrara, a ricercare una via d'intesa con il Capitano Rucellai, rappresentante della controparte.

Non bisogna tuttavia ritenere che la cultura pastorale vaglina mostrasse soltanto aspetti ostili e violenti, poiché era anche gelosa custode di una intensa spiritualità religiosa, connaturale ad ogni vero sentimento popolare. A Vagli, in particolare, si ritrova tutt'oggi vivo e sentito il culto locale di S. Viviano che, d'origine misteriosa e forse di derivazione pagana, da tempo immemorabile viene praticato dalle genti e pastori del circondario.

L'atteggiamento chiuso e conservatore del mondo rurale vaglino si è mantenuto quasi inalterato almeno fino all'Unità d'Italia; ancora nel 1849 infatti, gli abitanti di Vagli si resero protagonisti di aperte contestazioni al passaggio della loro Comunità sotto il Regno dei Savoia.

Di lì a poco, però, lo sfruttamento industriale delle cave di marmo cambierà radicalmente sia l'economia che la mentalità di queste genti. Proprio a Vagli, si costituiranno le prime Pubbliche Assistenze della Garfagnana, nonché le più combattive Leghe di Resistenza operaia; pure il Fascismo troverà qui fieri oppositori.

A.B.

EMILIO SIMI, *Flora Alpium Versiliensium*, Frediani, Massa 1851, rist. anast., Pisa 1987, 274 pp.

La ristampa anastatica di un'opera floristica della metà dell'Ottocento non è evento ricorrente - nonostante l'interesse storico e naturalistico di tali scritti - soprattutto se si tien conto delle difficoltà intrinseche della materia trattata (non accessibile a tutti), talvolta resa ancor più complessa dalla descrizione di specie vegetali in lingua latina e secondo un rigido inquadramento sistematico. Difficilmente, un lettore medio si accosta a questo genere di produzioni, di modo che le case editrici - troppo sensibili a logiche di mercato - offrono sporadiche possibilità per apprezzarle.

Il valore di simili lavori non va ricercato soltanto nei loro contenuti scientifici e nelle indicazioni floristiche che possono fornire su di un territorio, ma pure nella bellezza ed eleganza formale dei caratteri di stampa, dell'impaginato tipografico e dell'iconografia botanica a corredo della pubblicazione. Si tratta, dunque, di opere esclusive e raffinate, da ammirare e godere anche da un punto di vista strettamente bibliofilo, poiché documenti inequivocabili di un felice periodo della storia della stampa, quando precisione tecnica e gusto estetico si fondevano armonicamente.

Riproporre oggi questi lavori, nel rispetto della loro veste originale (sebbene impreziosita da rilegature in tela e dall'uso di carta vergata ed avoriatà), è operazione che assume un prevalente significato di recupero e valorizzazione culturale e che pone in secondo piano eventuali intenti pubblicitari o commerciali.

D'altra parte, oggi sono soprattutto gli Istituti di credito, le Società storiche e gli Enti pubblici e privati a promuovere tali iniziative, in luogo delle case editrici. Nel nostro caso, il merito di aver "rinverdito" l'opera botanica di Emilio Simi va attribuito ad una società finanziaria, la Sovardino di Milano, nonché al Prof. Paolo Giannarelli che ne ha curato l'edizione presso l'ETS di Pisa.

Nello specifico, il lavoro del Simi, pubblicato nel 1851, rappresenta uno dei primi studi organici sulla flora delle Alpi Apuane, secondo soltanto a due precedenti scritti di Antonio Bertoloni (1819 e 1832). In esso trovano la descrizione ben 507 specie vegetali, rinvenute dal nostro botanico specialmente nelle aree cacuminali e montane della Versilia.

A corredo della ristampa anastatica - al fine di meglio documentare alcune specie tipiche del territorio - sono state inserite illustrazioni floristiche, ricavate da stampe e pubblicazioni (Savi, Viviani, Reichenbach, Waldstein e Kitaibel) coeve al lavoro del Simi.

Nell'appendice finale, una postfazione del Prof. Paolo Emilio Tomei dell'Università di Pisa propone una prima analisi sull'opera di questo botanico, inserendola nel contesto culturale e scientifico della Toscana dell'Ottocento, oltre a valutare la portata del suo contributo alla conoscenza naturalistica del territorio. A ciò seguono alcune note bio-bibliografiche su Emilio Simi, a firma del sottoscritto.

A.B.

BALDASSARRE e MICHELE CAMPI, *La Historia delle piante nostrali*, Accademia Lucchese di Scienze, Lettere ed Arti (Studi e Testi, XXIV), Pisa 1987, 116 pp.

Il volume - curato da Mario Seghieri, Paolo Emilio Tomei ed Elisabetta Coaro - è la trascrizione fedele e commentata di un'opera manoscritta della prima metà del Seicento, che raccoglie osservazioni e note floristiche di due speciali lucchesi del tempo: Baldassarre e Michele Campi. Redatto in più tempi e frutto di una consumata esperienza botanica, questo lavoro illustra dettagliatamente 258 specie vegetali, allora presenti nel territorio dell'antica Repubblica di Lucca, sia nelle regioni montuose dell'Appennino e delle Alpi Apuane, che nella piana delle Seimiglia e della Versilia.

La scheda descrittiva di ogni entità - oltre a fornire preziose indicazioni sulle località di raccolta - contiene spesso pregevoli riferimenti alle virtù terapeutiche delle singole piante trattate e ai loro usi domestici, alimentari o medicinali. Non mancano infine accenni, rimandi e confronti con i testi classici della botanica antecedente i lavori di Linneo.

L'*Historia delle piante nostrali* è dunque un validissimo documento per conoscere la flora lucchese del XVII secolo. L'opera ricorda perfino specie oggi scomparse dallo stesso territorio; attraverso le sue indicazioni sono

state di recente riaccertate o scoperte entità vegetali rare e di rilevante significato geobotanico.

A.B.

*Parroco a Querceta. Don Marcello Fascetti*, Edizione Labirinto, Massarosa 1987, 64 pp.

I diari dei parroci sono sempre stati fonti preziose per lo storiografo, massimamente per la tradizionale narrazione "evenemenziale". Vengono subito alla mente don Luigi Leonardi di Cerreta S. Antonio, quel "saccommanno" d'archivi che era don Giuseppe Mattei, don Luca Garfagnini. Erano personaggi del secolo scorso, o dei primi del nostro, e le loro annotazioni quotidiane erano destinate a rendere ai posteri il servizio che oggi appartiene ai giornali e alle cronache locali in essi contenute.

Il diario di monsignor Fascetti, proposto di Querceta dal 1950 al 1986, è destinato certo ad avere una funzione diversa, non essendo più fonte unica (documenti amministrativi degli archivi comunali e parrocchiali a parte), come sarebbe stato un tempo. Anche perché non è stato pubblicato completo, come ci avvertono i curatori della pubblicazione professoressa Maria Adelaide Bambini e dottor Augusto Guidugli (ma perché poi tutta quella fretta di stampare, anche a scapito dell'accuratezza e di una maggiore, direi indispensabile, documentazione?).

La funzione diversa, mi pare, è quella di essere testimonianza di vita sacerdotale, di sentimenti umani (quella dolorosa e pesante solitudine che appare sempre più ricorrente...), di sofferta presenza nel tessuto sociale in sempre più rapida trasformazione. Rilevante, per questa valutazione della funzione cui ho accennato, mi pare anche la forma sintetica, direi spesso intimistica delle annotazioni.

Ma poi, in fondo, nessuno che vorrà domani scrivere di storia quercetana di questi anni potrà ignorare il diario di monsignor Fascetti. Magari per ottenerne soltanto una verifica o una testimonianza di poche battute ma pur sempre indiscutibile e doverosa.

F.F.

AULO VIVIANI, *Il Balilla Partigiano*, Massarosa 1987, 160 pp.

Comincia già a farsi consistente il numero di libri (non di opuscoli) che parlano della Resistenza in Versilia. Fortunatamente, Giorgio Giarnelli ci sta offrendo una serie, non ancora conclusa, di volumi che, partendo dal primo dopoguerra, vogliono analizzare, prima del crollo e della rivolta, il campo finora trascurato del sorgere e dell'affermarsi del Fascismo.

Anche questa autobiografia di Aulo Viviani prende le mosse da prima, dal 1933, quando il protagonista venne inquadrato fra i Balilla. Gli eventi degli anni Trenta vi occupano poche pagine. Tuttavia, con molta efficacia, troviamo descritto uno squarcio significativo dell'epoca: il dramma della famiglia Viviani (il padre sarà costretto ad arruolarsi per mantenere cinque figli e morirà in terra di Spagna) e la presa di coscienza di Aulo, il figlio maggiore che, volontario perché convinto dalla propaganda, comincia a comprendere la realtà.

Dall'8 settembre il racconto prosegue serrato fino all'arrivo degli Alleati. Sono descritti soltanto gli eventi a cui l'Autore ha partecipato ma sono ugualmente tanti e drammatici, come le fucilazioni di Firenze, la fuga dal treno, gli scontri a fuoco, la ferita, la dura lotta per sopravvivere, gli affetti famigliari sempre minacciati. Vi troviamo, e molto da vicino, personaggi come Lombardi, Consani, Balestri, Mulargia, Garosi.

Sono pagine che si leggono tutte in un fiato, avvincenti come un romanzo. L'Autore dichiara di essere "consapevole delle sue modeste possibilità, sia di espressione che di linguaggio". In verità, a me pare che abbia dimostrato qualità non indifferenti di narratore. E anche questo è un pregio del libro.

C'è poi una seconda parte, così strutturata: "Pensieri su S. Anna", "Testimonianze" (mi pare importante quella sull'avv. Alcide Sarti) e "Documenti" (tutti firmati da Ottorino Balestri). Torna, nella ricostruzione dei fatti di Sant'Anna e nella rettifica di alcune notizie riportate da altri, la nota questione del volantino affisso in paese. Alcuni "pensieri", pur se giustificabili con lo sdegno per la strage, sembrano un po' distaccarsi da quella pacatezza che contraddistingue tutto il racconto. Ma si tratta di poche frasi. Il libro, anche se posto nel filone memorialistico (e a quasi cinquant'anni dagli eventi la memoria può essere ormai un documento ingiallito), è importante e offre spunti di riflessione e stimoli per l'approfondimento. Spero, insieme con l'Autore, che ciò si verifichi.

F.F.

GIOVANNI VERNI, *Il movimento partigiano nei documenti della Wehrmacht. Contributo ad una storia della Resistenza in provincia di Massa Carrara*, in "Retrovie della Linea Gotica occidentale. Il crocevia della Lunigiana", Atti del convegno nazionale, Aulla-Fivizzano-Pontremoli (Massa-Carrara), 17-19 ottobre 1986, Lunigiana 1987, pp. 179-187.

Sia consentita una autocitazione: "Sarà necessario arrivare negli Archivi federali di Washington, in quelli tedeschi di Friburgo in Breisgau e scavare in diari d'armata, passando al vaglio molti documenti". Così scrivevo nella scheda bibliografica sul volume di Leone Palagi, *Cronache e fatti della Resistenza in Versilia*, apparsa nel primo numero di questa rivista (anno 1983), ripetendomi similmente in altra occasione sul terzo numero.

Leggo ora con piacere, nell'articolo oggetto di questa scheda, che l'*Istituto Storico della Resistenza in Toscana* "sta procedendo all'acquisizione del complesso di documenti prodotti dalle unità della Wehrmacht che operarono in Italia e in particolare in Toscana". Tali documenti si trovano nel *Militär Archiv* di Friburgo, dove sono stati versati dai *National Archives* di Washington. L'importanza dell'insieme, peraltro ancora non del tutto fruibile, balza subito all'occhio in questa che l'Autore ha voluto chiamare, più che una comunicazione, "una relazione sullo stato di avanzamento dei lavori". Vi è il tentativo di valutare, esaminando gli ordini e le relazioni appartenenti al Comando della 14<sup>a</sup> Armata tedesca, il peso della guerra partigiana sulle operazioni condotte dalla Wehrmacht nell'estremo settore occidentale della Linea Gotica.

Le conclusioni cui perviene l'Autore confermano cose già note (l'apertura in Apuania di un vero e proprio fronte all'interno dello schieramento tedesco) ma con l'autorevolezza che discende dall'esame dei documenti tedeschi. La via da seguire, come detto.

L'articolo presenta anche alcuni punti di più diretto interesse versiliese, particolarmente dove vengono ricordati gli scontri sulle pendici dell'Altissimo e in Arni dal 3 al 5 luglio del 1944. Possiamo conoscere il nome del reparto tedesco: "Lehr Bataillon Gebirge Jäger Schule Mittenwald". Cacciatori di montagna, dunque. E la cosa non sembri superflua, o pura erudizione militare. Anche conoscere i nomi dei reparti, i loro spostamenti, la loro distrazione da impieghi di prima linea, ecc. è fondamentale per ricostruire la "guerra di bande" e l'operato tedesco nei confronti della popolazione civile. La Versilia ha ancora molte cose da chiarire sotto questo aspetto.

F.F.

## NORME GENERALI PER I COLLABORATORI

Gli Autori sono pregati di inviare i loro contributi, eventualmente corredati di illustrazioni, carte e tabelle, in triplice copia dattiloscritta a doppio spazio. Tutti i testi devono essere in forma definitiva, senza correzioni o inserti manoscritti.

Gli Autori devono indicare, in calce al loro scritto, il proprio nome e cognome, nonché l'indirizzo dove recapitare bozze e corrispondenza.

Il Comitato scientifico può richiedere riduzioni, ritocchi e modifiche al testo e alle illustrazioni.

Il Comitato si riserva l'accettazione o meno dei dattiloscritti, nonché la scelta definitiva dei caratteri e la riformazione ove necessario del testo secondo la grafia corretta in uso nella letteratura scientifica.

I contributi accettati saranno inseriti nelle diverse sezioni o rubriche della rivista:

- a) articoli
- b) saggi e comunicazioni
- c) recensioni e schede bibliografiche

Le note a piè di pagina sono destinate essenzialmente a fini esplicativi o all'illustrazione di particolari che non si reputa necessario inserire nel testo. Queste note vanno dattiloscritte su cartelle a parte e contraddistinte da una numerazione progressiva continua.

I riferimenti bibliografici e archivistici, sia nel testo che nelle note o nelle appendici, vanno uniformati alle norme generali vigenti nella letteratura scientifica.

Gli Autori hanno diritto ad una revisione delle bozze, che dovranno essere rispettate non oltre il decimo giorno dalla data di consegna, corrette e firmate per approvazione.

Agli Autori dei contributi pubblicati spettano gratuitamente tre copie della rivista. Coloro che desiderano, a pagamento, «estratti» di articoli, comunicazioni o saggi, sono pregati di informare in modo tempestivo la Redazione.

I dattiloscritti, anche se non pubblicati, non verranno restituiti, se non dietro preventiva richiesta scritta da parte degli Autori.

Comunicazioni e articoli firmati impegnano esclusivamente i loro Autori, che sono anche responsabili dell'originalità dei lavori, oltre che dell'esattezza dei dati citati.

È vietata la riproduzione anche parziale degli articoli e delle comunicazioni senza l'autorizzazione della Redazione.

La collaborazione alla rivista è libera e gratuita.

Gli Autori sono invitati a segnalare alla Redazione gli articoli, le recensioni, ecc. in cui siano citati i loro contributi pubblicati su *Studi Versiliesi*.

**Finito di stampare  
nell'agosto 1988  
per i tipi della  
Tipografia Massarosa Offset  
Loc. Gelseta - Massarosa (Lucca)  
Tel. (0584) 93090**

**Fotocomposizione: Rovetti - Via Rontani, 67 - Bozzano (Lucca) - Tel. (0584) 939550**